

511.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

## INDICE

	PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	31981
<b>Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa</b> . . . . .	31981
<b>Disegni di legge (Presentazione)</b> . . . . .	32002
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>	
Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450);	
CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);	
NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);	
GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);	

PAG.

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);
GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);
MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

	PAG.		PAG.
MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);		<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	32033
SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448)	31986	<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	31986	PRESIDENTE . . . . .	31982
BADINI CONFALONIERI . . . . .	32011	DE MARZI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> . . . . .	31983 31985
BARDOTTI . . . . .	32029	IANNIELLO . . . . .	31984
BIGNARDI . . . . .	31986	POCHETTI . . . . .	31985
BRONZUTO . . . . .	32006	<b>Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)</b> . . . . .	31981
DE LORENZO GIOVANNI . . . . .	32016	<b>Per l'ingresso della Cina popolare all'ONU:</b>	
NATTA . . . . .	31992	PRESIDENTE . . . . .	32016
REALE GIUSEPPE . . . . .	32002	<b>Relazione ministeriale (Annunzio)</b> . . . . .	31981
SPINELLI . . . . .	32020	<b>Ordine del giorno delle prossime sedute</b> . . . . .	32033
SPONZIELLO . . . . .	32026		
<b>Proposte di legge (Modificazione nell'assegnazione a Commissione)</b> . . . . .	31981		

**La seduta comincia alle 16.**

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, che i deputati Ferrari-Agradi, Mitterdorfer, Pintus, Vedovato e Vetrone sono in missione per incarico del loro ufficio.

#### **Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Aristide Gunnella, per il reato di cui all'articolo 103, comma nono, del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (superamento del limite massimo di velocità di oltre 50 chilometri) (doc. IV, n. 152).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

#### **Annunzio di una relazione ministeriale.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dei lavori pubblici ha presentato la relazione sui progressi compiuti nell'attuazione del piano orientativo per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali a tutto il 31 ottobre 1970, prevista dall'articolo 3 della legge 19 marzo 1952, n. 184 (doc. XX, n. 4).

Il documento sarà stampato e distribuito.

#### **Modificazioni nell'assegnazione a Commissioni di progetti di legge.**

PRESIDENTE. L'VIII Commissione (Istruzione) ha chiesto che la seguente proposta di legge, attualmente assegnata alla XII Commissione (Industria), sia trasferita alla sua esclusiva competenza:

MALAGODI e GIOMO: « Concessione di un contributo statale annuo di lire cento milioni

in favore della " Società incoraggiamento arti e mestieri " di Milano » (2183).

Tenuto conto della materia trattata dalla proposta di legge e della competenza della Commissione Istruzione, ritengo di poter aderire a tale richiesta.

La XI Commissione (Agricoltura) ha chiesto che le seguenti proposte di legge, attualmente assegnate alle Commissioni riunite XI (Agricoltura) e XII (Industria), siano trasferite alla sua esclusiva competenza:

TRUZZI ed altri: « Norme sulle associazioni tra produttori agricoli » (82);

DI MARINO ed altri: « Norme per lo sviluppo delle forme associative nella produzione e nel mercato tra i coltivatori diretti e i lavoratori della terra; abrogazione del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 235, e scioglimento della Federconsorzi; costituzione dell'Ente autonomo di gestione per l'agricoltura e funzioni degli enti pubblici per garantire il potere contrattuale dei coltivatori diretti » (1944).

Tenuto conto della materia trattata dalle proposte di legge e della competenza della Commissione agricoltura, ritengo di poter aderire anche a questa richiesta.

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che i seguenti provvedimenti siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

##### *alla II Commissione (Interni):*

ZAPPA ed altri: « Proroga del termine previsto dall'articolo 4 della legge 27 ottobre 1969, n. 755, istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, prorogato con legge 20 novembre 1970, n. 951 » (3719).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*Alla VIII Commissione (Istruzione):*

FODERARO ed altri: « Norme per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie e per l'immissione nei ruoli del personale insegnante e non insegnante » (*testo unificato approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato dal Senato*) (49 - 83 - 410 - 660 - 733 - 752 - 971 - 1068 - 1096 - 1276 - 1293 - 1380 - 1404 - 1415 - 1431 - 1453 - 1600 - 1601 - 1932 - 2062 - 2172 - 2351 - 2386 - 2716-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Concessione all'Ente autonomo " La Triennale di Milano " di un contributo straordinario dello Stato » (3650) (*con parere della II e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*Alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Completamento delle carceri giudiziarie di Rimini » (3663) (*con parere della IV e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*Alla XI Commissione (Agricoltura):*

« Disciplina della produzione e del commercio di sementi e piante da rimboschimento » (*approvato dal Senato*) (3647) (*con parere della III, della IV, della V, della VI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti provvedimenti ad esse attualmente assegnati in sede referente:

*II Commissione (Interni):*

BOFFARDI INES e CATTANEI: « Contributo annuo dello Stato alla " fondazione nave scuo-

la Redenzione Garaventa. " con sede in Genova » (1334).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*VIII Commissione (Istruzione):*

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: « Contributo al centro internazionale di studi per la divulgazione della musica italiana con sede in Venezia » (*urgenza*) (2288).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

*XII Commissione (Industria):*

Senatori ZANNIER ed altri: « Norme relative alla ristrutturazione del Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN) » (*approvata dal Senato*) (3493).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Ianniello, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, « per conoscere quali misure intendano adottare e quali iniziative promuovere per assicurare ai braccianti agricoli la parità assistenziale e previdenziale con i lavoratori dell'industria in conformità degli impegni assunti dal Governo sin dallo scorso anno. Il preoccupante peggioramento della situazione occupazionale nelle campagne, specie nel Mezzogiorno, dovuta alla carenza di investimenti pubblici e al mancato finanziamento degli enti di sviluppo agricolo, è resa più allarmante dalla mancata applicazione delle norme sul collocamento ed accertamento dei lavoratori agricoli di cui alla legge n. 83 del 1970. Nel sottolineare l'opportunità che siano rapidamente definiti le linee ed i programmi per una efficace ed organica politica di sviluppo che assicuri, tra l'altro, il reperimento di nuovi posti di lavoro, l'interrogante chiede di sapere se non si ritiene di adottare provvedimenti immediati allo scopo di: consentire la libera circolazione della

manodopera da un comune all'altro; evitare le lungaggini burocratiche per la reinscrizione dei lavoratori all'ufficio di collocamento, snellendo le procedure; potenziare le attrezzature ed il personale delle sezioni di collocamento onde assicurare il funzionamento anche nelle ore pomeridiane degli uffici medesimi; rafforzare gli organismi di controllo e di vigilanza per l'applicazione della legge. Le difficoltà riscontrate nella prima fase applicativa della legge richiedono opportune misure atte a garantire il mantenimento del diritto a tutte le prestazioni finora godute per un congruo periodo di tempo e comunque almeno per un biennio, per evitare che il provvedimento possa divenire uno strumento punitivo contro i lavoratori. Si chiede infine che, anche allo scopo di eliminare una ingiusta distinzione, ai componenti le commissioni di collocamento venga corrisposto il " gettone " di presenza, almeno fino a quando non sarà abolito per tutte le altre commissioni o comitati » (3-04556).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

DE MARZI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Desidero informare l'interrogante che lo schema di disegno di legge che prevede la parificazione del trattamento previdenziale dei lavoratori agricoli a quello dei lavoratori degli altri settori è stato diramato sin dal febbraio 1970 dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale per la iscrizione all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri.

Il ministro del lavoro ritiene che il problema sarà quanto prima avviato a soluzione, in quanto lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri ha assunto un preciso impegno in tal senso nell'ottobre 1970.

Si precisa, per altro, che per alcune forme previdenziali si è già avuto un ulteriore miglioramento delle prestazioni, che ha di fatto attuato l'auspicata parità: così in materia di assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia e in materia di assicurazione contro la disoccupazione, per effetto del decreto del Presidente della Repubblica 3 dicembre 1970, n. 1049, emanato in attuazione della delega contenuta nell'articolo 31 della legge 30 aprile 1969, n. 153.

Per quanto concerne i problemi sorti in ordine all'applicazione della recente legge sull'avviamento dei lavoratori agricoli, si fa presente che la stessa non pone, in via ge-

nerale, alcuna limitazione alla libera circolazione della manodopera da un comune ad un altro.

L'articolo 10, n. 8, della citata legge stabilisce, infatti, che il lavoratore agricolo, senza cambiare la propria residenza, può trasferire la sua iscrizione nelle liste di collocamento di qualsiasi altra sezione degli uffici del lavoro diversa da quella del comune di residenza.

Per quanto invece concerne i denunciati inconvenienti relativi alle frequenti cancellazioni e reinscrizioni dei lavoratori agricoli nelle liste di collocamento, è da far presente che l'adozione di una diversa procedura, auspicata dall'onorevole interrogante, sarebbe in contrasto con uno dei principi su cui si basa la normativa: e cioè quello di seguire, in ogni sua fase, attraverso le sezioni dell'ufficio del lavoro, l'inizio e la cessazione dei singoli rapporti di lavoro per l'accertamento delle giornate lavorative ai fini previdenziali e assistenziali.

Per quanto concerne la predisposizione dei piani colturali, si informa che il Ministero del lavoro ha impartito istruzioni agli uffici dipendenti, atte ad individuare le piccole aziende da escludere dall'obbligo della presentazione dei piani stessi a norma dell'articolo 11 della legge n. 83. Tale incombenza viene affidata alla competenza delle commissioni provinciali per la manodopera agricola. Altre disposizioni in corso di emanazione disciplinano le eventuali sanzioni a carico delle aziende inadempienti.

È stato altresì predisposto uno schema di disegno di legge — inteso ad eliminare alcuni degli inconvenienti rilevati nella fase di prima applicazione della legge in esame — che sostanzialmente prevede nuovi criteri da porre a base dell'istituzione delle commissioni locali, nel senso che esse potranno essere costituite presso le sezioni degli uffici del lavoro nelle cui circoscrizioni risultino residenti almeno 300 braccianti avventizi, nonché presso le sezioni che per la loro ubicazione insulare o montana versino in una situazione di eccezionale isolamento.

È previsto altresì, ai fini di uno snellimento delle procedure, l'affidamento alle sezioni di collocamento del rilascio del nulla osta di avviamento per la richiesta nominativa, attualmente di competenza delle commissioni.

Lo stesso disegno di legge prevede la proroga fino al 31 dicembre 1971 delle disposizioni di cui all'articolo 1 della legge 5 marzo 1963, n. 322, disposizioni che costituiscono ti-

tolo valido per il conseguimento da parte dei lavoratori agricoli delle prestazioni assicurative e previdenziali fino al 31 dicembre 1972.

Infine lo stesso disegno di legge disciplina la corresponsione di un gettone di presenza ai membri delle commissioni locali.

In relazione al richiesto potenziamento del personale e all'acquisizione di idonei mezzi, indispensabili per il normale funzionamento delle sezioni di collocamento, si fa presente che è stata inoltrata al Ministero del tesoro la richiesta di uno stanziamento di 2 miliardi di lire per l'attuazione di un piano straordinario di forniture agli uffici periferici e che, su tale importo, l'amministrazione finanziaria ha già anticipato la somma di 500 milioni. Per quanto riguarda invece il personale, è in fase di ultimazione un concorso nazionale a 304 posti di collocatore comunale da destinarsi alle località maggiormente carenti di organico.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ianniello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**IANNIELLO.** Desidero esprimere innanzi tutto i miei ringraziamenti, onorevole sottosegretario, per i chiarimenti che mi sono stati forniti. Lo dico con estrema spontaneità e sincerità, anche perché nello stesso modo desidero dichiarare che le spiegazioni, per quanto notevoli, non ritengo possano farmi considerare soddisfatto rispetto ai grossi interrogativi posti nella mia interrogazione. Esistono, per esempio, interrogativi relativi al problema dell'occupazione in agricoltura, per il quale mi sarei aspettato, forse non tanto dal dicastero del lavoro quanto da quello della agricoltura, qualche chiarimento circa le intenzioni che il Governo ha per quanto riguarda il finanziamento degli enti di sviluppo agricolo. Non mi è stata data alcuna risposta in questo senso, e io non posso che accusare il colpo e pregare il Governo di prenderne atto.

Così pure rilevo che il problema dell'adeguamento degli organici dei collocatori comunali, onorevole sottosegretario, non può essere risolto col concorso a 304 posti, quando la categoria, nel recente congresso, ha rivendicato che per le esigenze funzionali di questo settore occorrono almeno altri settemila posti di collocatori comunali rispetto agli ottomila attuali: cioè si tratta quasi di raddoppiare gli organici, mentre ora si pretenderebbe di risolvere il problema con soli 304 posti messi a concorso. Vi è poi la richiesta

di due miliardi per i beni strumentali. Spero che anche questa possa trovare accoglimento.

Vi è infine un problema che mi permetto di richiamare per motivare la mia solo parziale soddisfazione per i cortesi chiarimenti fornitimi: quello relativo alla questione della libera circolazione della manodopera. Il richiamo all'articolo 8, molto cortesemente sottolineato, serve solamente a stabilire che un lavoratore può cancellarsi da un comune e iscriversi ad un altro; ma egli resta poi vincolato nell'ambito della competenza di quel comune. La richiesta che si formulava era questa: l'occupazione in agricoltura non può sottostare alla legge rigida del singolo comune, perché il contadino il più delle volte va in una azienda agricola che si estende in diversi comuni. Vi è quindi da stabilire se quel contadino deve farsi avviare al lavoro dal comune A o dal comune B o dal comune C. Talvolta la sua prestazione lavorativa richiede continui spostamenti. Il richiamo, quindi, alla libera circolazione della manodopera è cosa ben diversa dal disposto dell'articolo 8, là dove è prevista la possibilità di iscriversi ad una sezione di collocamento diversa rispetto a quella del luogo di nascita.

Concludo auspicando che il Governo, così come ha già annunciato la predisposizione di iniziative al riguardo (per le quali continuo a confermare il mio riconoscimento e la mia gratitudine, anche e soprattutto a nome della categoria), voglia soddisfare l'altra pressante richiesta dei lavoratori dell'agricoltura: in occasione della approvazione della legge 3 dicembre 1970, n. 1049, il Governo assicurò formalmente che avrebbe predisposto in tempi più o meno brevi un provvedimento volto ad estendere i benefici della cassa integrazione guadagni anche ai braccianti agricoli.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione degli onorevoli Pochetti e Biamonte, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per chiedere se rispondano al vero le notizie apparse sui giornali, secondo le quali il dottor Cuzzaniti avrebbe rassegnato le dimissioni dalla carica di presidente dell'ONPI, ma prima di rassegnare le dimissioni avrebbe convocato il consiglio di amministrazione e si sarebbe fatto nominare direttore generale dell'Opera stessa; per conoscere, nel caso in cui le notizie rispondano al vero, l'opinione del Presidente del Consiglio e del titolare del dicastero, che ha l'obbligo di vigilanza sull'ONPI, su un episodio tanto sconcertante; per sapere quali misure intendano adottare per allonta-

nare dall'Opera pensionati un uomo che ha dimostrato, almeno in questa vicenda, un così scarso senso dell'etica ed una dose così elevata di malcostume ». (3-04887)

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

DE MARZI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Si premette che ai sensi della vigente disciplina non esistono impedimenti di ordine giuridico a che il presidente dell'ONPI, una volta cessato dalla carica, venga nominato direttore generale dell'ente stesso.

In particolare, la questione sollevata dall'onorevole interrogante ha avuto la sua origine in una delibera del consiglio di amministrazione dell'ente, che, nella sua piena e autonoma valutazione, ha ritenuto di proporre il dottor Cuzzaniti alla carica di direttore generale in sostituzione del senatore Bollettieri, posto in aspettativa per assolvere il suo mandato parlamentare.

Si precisa che la delibera di cui trattasi è stata adottata in data 29 maggio ultimo scorso, in assenza dell'interessato, e con il voto favorevole della maggioranza dei rappresentanti dei lavoratori.

Il Ministero del lavoro ha condiviso il giudizio di idoneità espresso dal consiglio di amministrazione e con decreto del 31 maggio ha approvato la nuova nomina del dottor Cuzzaniti.

PRESIDENTE. L'onorevole Pochetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

POCHETTI. Signor Presidente, non credo che ella si aspetti che io dichiaro al rappresentante del Governo di essere soddisfatto della risposta che è stata data. Non mi aspettavo certamente di sentir dire che il Ministero del lavoro avesse riveduto il suo atteggiamento in merito alla nomina del dottor Cuzzaniti a direttore generale dell'Opera nazionale pensionati d'Italia; né mi aspettavo di sentir dire che si stesse promovendo un'inchiesta sulla gestione dell'Opera stessa o che si stessero predisponendo gli atti per il passaggio dell'assistenza ONPI alle regioni. Devo però dire francamente che non mi aspettavo nemmeno una risposta così secca, intesa esclusivamente a difendere l'operato del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in questa vicenda.

È vero, onorevole rappresentante del Governo, che allo stato delle cose non vi sono disposizioni legislative che vietino ad un ex

presidente dell'istituto di essere eletto direttore generale da parte del consiglio di amministrazione da lui stesso presieduto in quella occasione. È anche vero però (le ragioni mi sembrano ovvie e mi meraviglia che non si sia avvertito questo risvolto morale della questione) che mai fino ad oggi si era verificato che il presidente di un ente fosse eletto direttore generale dell'ente stesso o viceversa.

D'altronde vi è una precisa prassi che oggi, mi pare, si tende a consolidare con delle disposizioni legislative. Credo sia a sua conoscenza, onorevole sottosegretario, che presso la I Commissione affari costituzionali della Camera sono giacenti varie proposte di legge tendenti a limitare la permanenza in incarichi quali quelli di presidenti di istituti; ve ne sono addirittura alcune che limitano questo periodo a quattro anni.

Ritengo che l'operato del Ministero, oltre che una sfida all'opinione pressoché unanime dei gruppi della Camera, costituisca la violazione di una prassi costante seguita fino ad oggi e costituisca, altresì, un modo di amministrare che tende a consolidare il potere di singoli o di gruppi, a tutto danno di una corretta e democratica gestione degli enti.

D'altronde, abbiamo già mosso questa contestazione al ministro del lavoro in occasione del dibattito sulla relazione sugli enti di assistenza e previdenza che si è svolto presso la XIII Commissione.

Questo modo di amministrare, fra l'altro, viene consolidato a tutto danno soprattutto dei pensionati, che dovrebbero essere assistiti ed invece vedono utilizzare (o, meglio, non utilizzare in alcuni casi) i mezzi finanziari della loro Opera in direzioni che meriterebbero un giudizio molto più critico da parte del Ministero del lavoro. Mi riferisco, per esempio, agli indirizzi assistenziali e al fatto che un ente come l'ONPI ha addirittura degli avanzi di gestione, nonostante la carenza che vi è in questo settore di attività. Mi riferisco, ancora, a notizie apparse sulla stampa relative a cosiddetti regali che sarebbero stati fatti dall'ONPI ad altre amministrazioni: si parla di una sala operatoria che sarebbe stata regalata ad altro ente, senza essere poi utilizzata per alcuni anni. Alludo, infine, a notizie di crediti che non sarebbero stati esatti da parte dell'ONPI. Tutti questi fatti meriterebbero forse anche un'indagine della magistratura, oltre che un'inchiesta amministrativa.

In presenza di questi fatti ella, onorevole sottosegretario, viene a dirci che non vi sono norme che impediscano il passaggio del dottor Cuzzaniti dalla carica di presidente a quella

di direttore generale dell'ONPI! Se si stesse più attenti e non si volesse realizzare negli enti del nostro paese una gestione da repubblichetta sudamericana, molto probabilmente sarebbe stata ben altra la risposta del ministro del lavoro.

Per queste ragioni mi dichiaro del tutto insoddisfatto della risposta.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitella (3448).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario » e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia n. 40; Nannini n. 252; Giomo n. 611; Giomo ed altri n. 788; Cattaneo Petrini Giannina n. 1430; Giomo e Cassandro n. 2364; Maggioni n. 2395; Cattaneo Petrini Giannina n. 2861; Monaco n. 3372; Spitella n. 3448.

È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è dal 1965 che si parla di questo disegno di legge di riforma universitaria. Se rifacciamo la storia delle varie versioni di questo progetto e delle varie opinioni espresse in materia di riforma universitaria, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio cimitero di proposte presentate e decadute. L'ultima proposta di grande riforma prese il via sotto il ministro Sullo, che l'ha lasciata in eredità (una eredità alquanto pesante) ai suoi successori Ferrari-Aggradi e Misasi.

Tutti i partiti hanno reclamato la riforma dell'istruzione superiore, ma, stando agli interventi che si sono svolti al Senato ed ora hanno cominciato a svolgersi alla Camera, nessun partito pare contento del progetto oggi in discussione: non i democristiani, che si sono mostrati perplessi e nel cui seno si muovono contrastanti interessi e divergenti inten-

zioni; non i repubblicani, che hanno espresso le loro riserve con un documento politico della loro direzione; non il partito socialista italiano, il quale pure ha nel senatore Codignola il vero padre di questa creatura alquanto bislacca che è la legge di cui ci stiamo occupando. Nell'altro ramo del Parlamento il senatore Rossi Doria ha svolto anzi una vera e propria requisitoria contro la legge, una requisitoria appena ammorbidente nella forma, da quell'uomo di esperienza scolastica che egli è. Quanto ai liberali, le loro critiche si sono condensate in un progetto di legge alternativo, in una nutrita battaglia di emendamenti al Senato e in Commissione alla Camera, battaglia che ci apprestiamo a ripetere in aula.

Frattanto le cose sono alquanto mutate all'interno dell'università. Delle due spinte contestative, quella studentesca e quella dei docenti cosiddetti subalterni, la prima si è andata frantumando. Il movimento studentesco si è scisso e riscisso in gruppi e gruppuscoli che si sono via via sempre più politicizzati in senso generale, sempre meno occupandosi dell'università. Oggi il panorama dell'associazionismo studentesco è impossibile tracciarlo. Caduti i vecchi, ma pur non inutili, organismi rappresentativi, nessuna formula nuova ha preso una reale consistenza. In quanto ai docenti subalterni, essi sono in fiera polemica, reclamando un passaggio in ruolo *ope legis* che non può non suscitare le più vive perplessità.

I successivi provvedimenti di liberalizzazione degli accessi e le concessioni di assegni di studio, sufficientemente allettanti per i numerosi diplomati disoccupati, hanno gonfiato di sempre nuovi studenti le università. Siamo, a quanto pare, sugli 800 mila, con la prospettiva di arrivare ad un milione di studenti verso il 1980. A questo punto, non c'è discorso di cogestione che tenga. Le università italiane rischiano puramente e semplicemente di scoppiare. Aggiungasi che l'Italia si permette il lusso di rifiutare il numero chiuso, che pur vige sia in Russia sia negli Stati Uniti, con il risultato che piovono tra noi e premono sulle nostre non floride finanze studenti di ogni nazionalità, dai greci agli statunitensi, dagli israeliani agli arabi. Non c'è nessun disegno di pianificazione circa il numero di laureati di cui la nostra società avrà bisogno negli anni a venire, onde è lecito il timore di una disoccupazione intellettuale che potrebbe rappresentare uno dei problemi più gravi di domani e già comincia ad urgere oggi. La liberalizzazione degli accessi all'università rischia, oltre tutto, di sfornare professori di lettere

che non sanno il latino, matematici che non hanno familiarità con l'algebra, agronomi che solo approssimativamente distinguono una pianta dall'altra, e via dicendo.

Occorre — diciamolo in una parola — ridare serietà agli studi. Occorre anche non illudere tanta gente che il « pezzo di carta », la laurea, sia una garanzia di lavoro. Nel mondo di domani sempre più sarà necessaria una larga fascia di tecnici qualificati, quali soltanto possono venire da buone scuole professionali. È il momento, a mio avviso, di rivalutare il diploma, oggi svilito di fronte alle lauree facili. Perché, se una laurea può essere facile, non è facile la vita. E il facilismo scolastico non è mai stato una buona propedeutica alla vita.

Facevo cenno poc'anzi delle diffuse perplessità che emergono circa quella parte della riforma universitaria che, in una prima versione, concedeva la toga *ope legis* a migliaia di aiuti ed assistenti, mentre ora, trasformata in una seconda versione a mio modo di vedere dissimile solo nelle apparenze, persegue l'identico risultato con il tramite di concorsi riservati. Qui siamo di fronte ad una lacuna che, non essendo stato raggiunto un accordo in Commissione, dovrà essere colmata in sede di esame della legge in Assemblea.

A parte il fatto che non sappiamo quali saranno gli effettivi stanziamenti finanziari non solo per gli stipendi dei nuovi docenti, ma anche per gli istituti, i laboratori, le biblioteche di cui vi sarà necessità — è vero che molte cifre oggi in Italia si inseriscono nelle leggi solo per aumentare poi, in sostanza, la somma dei residui passivi — i casi sono due. O si tratta, nell'ipotesi degli aiuti e degli assistenti, di gente con i titoli in regola: e allora essi non hanno nulla a temere da eventuali concorsi ordinari. Oppure si tratta di gente con titoli precari: e allora non si capisce il perché di questa generale promozione.

Nel complesso abbiamo l'impressione che il livello della cultura universitaria sia in ribasso. Si propone il tempo pieno dei docenti: ma il vero tempo pieno, per un professore serio, è quello dedicato allo studio e alle ricerche. Non dimentichiamo mai che l'università è fatta di discenti e di docenti e che ambedue debbono studiare, i primi a livello di apprendimento istituzionale e i secondi a livello di approfondimento scientifico. Troppe cose raccontate sull'università sono favolette o aspirazioni settoriali, magari anche giuste. Credo che la Camera debba su questo problema dell'università riflettere molto seriamen-

te, perché una cattiva legge universitaria sarebbe una vera iattura nazionale.

Dall'andamento della discussione mi pare — almeno in base a ciò che ho ascoltato e ad una rapida scorsa ai resoconti sommari — che predominino su questa legge giudizi severi. Del resto anche fuori di qui sono i giudizi severi a predominare. Il massimo organo accademico, la conferenza permanente dei rettori delle università italiane, ha recentemente lamentato con profonda amarezza che — cito testualmente — « le proposte di modifica a suo tempo presentate dalla conferenza sono state completamente ignorate per quanto riguarda i punti salienti e i principi generali ». Con tutto il riguardo per i colleghi legislatori, se non si ascoltano i rettori in materia di legge universitaria, chi si vuole ascoltare? È ben vero che taluno potrebbe insinuare che i rettori siano animati di un vieto spirito di corpo, da una angustia mentale dovuta ad egoismi settoriali. Ma crediamo che il solo supporre siffatte distorsioni suoni come una offesa gratuita per coloro che i docenti universitari hanno liberamente eletti a governarli. In effetti temiamo che, se la riforma passerà nel testo che la Camera ha ricevuto dal Senato e con gli emendamenti approvati in Commissione, finirà con l'avverarsi proprio quell'appiattimento culturale e scientifico che il citato documento dei rettori prevede. Tutto ciò prescindendo dall'italico costume di legiferare — ne facevo cenno prima — con previsione di macroscopici aumenti di spesa, quando già oggi l'università italiana langue per carenza di finanziamenti. Dove troverà il ministro Misasi i quattrini necessari, con l'aria che tira, con la crisi economico-finanziaria incombente, con il mancato concretarsi, ancora di recente lamentato dal ministro Preti, del gettito tributario previsto?

Per altro l'aspetto più grave è che la riforma universitaria, così come è congegnata, rende puramente e semplicemente ingovernabile l'università. Pare una legge fatta apposta non già per lenire la piaga dell'assemblearismo universitario, ma per inasprirla e per renderla purulenta. Valga l'esempio della composizione degli organi di autogoverno universitario. Il primo di questi organi, il consiglio di ateneo, cioè l'ex senato accademico, comprenderà 36 docenti di ruolo, 24 studenti, 12 ricercatori assistenti, 8 impiegati amministrativi o bidelli, 8 membri designati dalla regione di cui 3 indicati dalle confederazioni sindacali, 8 membri designati dalla provincia e dal comune. Bontà sua, la legge prevede che il rettore eletto dal consiglio debba essere un

professore di ruolo, non uno studente né un sindacalista né un bidello! I quali bidelli, per quanto ricordo degli anni di università, sono persone più sensate e rispettose della cultura che non i proponenti di questa specie di *soviet* universitario, destinato a sedere in permanenza per defatiganti discussioni sulla rivoluzione culturale cinese, poniamo, o sui voti di gruppo.

GIORDANO. Questo dove è scritto?

BIGNARDI. Questo emergerà dalla realtà che costruirete con questa legge nelle università italiane.

Notisi che in questa pletorica assemblea i professori sono in netta minoranza, il che stravolge ogni principio di elementare buon senso. Gli studenti sono, per definizione, coloro che debbono apprendere; i professori, coloro che debbono insegnare. Come può lo studente interferire sui criteri pedagogici o sulle scelte scientifiche del suo docente? Ha la maturità per farlo? È assai probabile che la demagogia (l'articolo 48 prevede che le sedute del consiglio di ateneo siano pubbliche) dominerà in questi « parlamentini », con quale giovamento per la serietà degli studi francamente non si vede. Perché, ad ogni buon conto, le università sono sedi di studio, dove si va ad apprendere non già la eloquenza assembleare, ma le necessarie cognizioni per esercitare nella vita determinate professioni. Già si comincia a distinguere le lauree per annata, come i vini di marca! Il mercato accoglie ormai con motivati dubbi le lauree degli anni recenti, i più agitati e i meno confidenti alla serietà degli studi.

Tutta la riforma universitaria pare ispirata dal sospetto che i professori siano dei... mangiapane a tradimento, pervenuti alla cattedra in virtù di manovre « mafiose », deliberatamente oziosi in quei comodi falansteri che sono le odierne facoltà, sovraffollate e nevrotiche. Certamente, anche tra i professori vi sarà il grano e il loglio. Ma nei nostri ricordi universitari si affollano nomi di maestri amati, di umanisti che vedevano nella scuola una missione, di studiosi la cui vera vita era di ricerca e studio continui. La cattedra aveva una sacralità laica che la rendeva rispettata e onorata.

Non sappiamo come uscirà da questo travaglio l'università di domani. Ma certo ci piange il cuore nel vedere l'università d'oggi. Persino i suoi edifici, che dovrebbero di per sé dare il senso della severa passione per lo studio, sono invece inverecondamente imbrattati

di scritte e manifesti in cui si sfrenano i gruppuscoli di estrema, le falangi degli zazzerruti contestatori. Ma una università non può reggersi quale un *soviet* pseudoculturale, come lo configura questa riforma, se non in una società completamente sovietizzata. L'università rappresenta il primo passo; evidentemente altri, nella mente di alcuni, dovrebbero seguirne. E quando fosse sovietizzata la società l'ordine tornerebbe, a dispetto degli anarco-maoisti e degli utopisti di sinistra! Un ordine — lo vediamo nell'Unione Sovietica — che subordinerebbe la cultura alle esigenze del partito, discriminerebbe l'arte in funzione propagandistica, disciplinerebbe docenti e discenti nello Stato-caserma di marca stalinista. Una cosa è certa, infatti, onorevoli colleghi: il caos non può durare, neppure nell'università.

Passo a trattare un altro tema. È stato un bene o un male l'aver abolito con la « leggina » 30 novembre 1970, n. 924, la libera docenza universitaria? Ha ritenuto che fosse un male, per esempio, il senatore Chiariello, di cui abbiamo sott'occhio il discorso tenuto al Senato in tema di riforma universitaria. « La libera docenza in Italia », disse esplicitamente Chiariello, « ha un patrimonio umanistico, culturale e scientifico di immenso valore e, se presenta oggi dei difetti, dobbiamo saperli eliminare per permettere così che non si ripudi un passato che è pieno di autentica gloria. A meno che la proposta di abolizione della libera docenza non sia una preordinata volontà di annientare uno degli ultimi baluardi della libertà di insegnamento, al fine ultimo di coercire le attività dello spirito e di portare ad una vera e propria pianificazione delle coscienze e delle intelligenze ». Osservazioni, queste, che sono sensate; sospetti che sono, a mio avviso, non infondati.

Non negherò che l'istituto della libera docenza presentasse, nelle facoltà mediche in specie (non certo in quelle umanistiche), inconvenienti. Ma, invece di eliminare gli inconvenienti, si è eliminato l'istituto, pur prestigioso e per molti versi validissimo. Come dicono gli inglesi, si è buttato via con l'acqua sporca del bagno anche il bambino.

La libera docenza è il più antico titolo di studio accademico, derivante direttamente da quella *licentia docendi* che precedette la stessa fondazione dell'università e, nelle università, diventò il titolo principe per insegnare: attestava la maturità acquisita negli studi e la capacità pedagogica. Conseguito nella moderna università attraverso una prova-concorso, rappresentava il titolo più ambito per i giovani che, apprestandosi al magistero e alla ricerca,

potevano esibire valide prove di attitudine agli studi.

Purtroppo, nel 1958 si abolì il cosiddetto numero chiuso: ciò che inflazionò le docenze, preconstituendo i motivi che dovevano portare all'abolizione del titolo. Inflazione che, per altro, interessò, per comprensibili se non giustificabili motivi professionali, principalmente le facoltà mediche. Basti dire che nel 1967, su quasi 17 mila liberi docenti, circa il 65 per cento provenivano dalla laurea in medicina e chirurgia. Va anche detto, per amore di giustizia, che spesso questi liberi docenti in specialità mediche si guadagnavano i galloni della docenza con lunghi anni di servizio nelle cliniche, mal pagati, talora niente affatto pagati, rinunciando alla lusinga di immediati guadagni professionali in vista di un titolo di « prof. » che era ed è molto spesso una garanzia di studi e di esperienze maturate nelle corsie degli ospedali e nei gabinetti di ricerca. Diverso è il discorso per il 6 per cento dei liberi docenti in materia letteraria o storico-filosofica. Costoro sono, fuori di ogni lusinga professionale, i quadri dei futuri ordinari dell'università, emergenti da talora non brevi tirocini in licei e scuole secondarie superiori. Chi parla ebbe la ventura di avere nel glorioso liceo Galvani di Bologna dei professori liberi docenti che onorarono e tuttora onorano l'università italiana: un matematico come Vitali, un latinista come Mocchino, un grecista come Gallavotti, ordinari oggi all'ateneo di Roma.

Che cosa rappresentava e, ancora oggi, rappresenta il libero docente accanto al professore ordinario? Talora, un ausilio nelle facoltà più sovraffollate; sempre, una garanzia di libero insegnamento; certamente un tramite di selezione cui non si vede la concreta alternativa nel campo dell'istruzione superiore, cui bisogna accedere attraverso vagli e garanzie. Si obietta che, dovendo la libera docenza essere confermata definitivamente dopo un quinquennio dal conseguimento, taluni, dopo un primo quinquennio di relativa operosità, non producevano più nulla. Ma ciò avrebbe potuto consigliare di stabilire periodici vagli della attività scientifica del libero docente; non certo il ripudio di un istituto di per sé valido. Studiosi insigni avevano infatti suggerito il ripristino del numero chiuso e la garanzia di idonei accertamenti anche dopo il conseguimento del titolo. Né vale l'argomento che alla libera docenza si sostituirebbe il dottorato di ricerca: titolo ben più limitato e che, se dovesse assumere domani il valore della libera docenza, attuale, segnerebbe inequivocabilmente uno scadimento. Molte ed autorevoli

voci — come dicevo, onorevole ministro — si sono pronunciate in senso favorevole al ripristino della libera docenza: già nel seno della commissione d'indagine sulla scuola vi fu chi suggerì di orientarsi verso una certa regolamentazione, verso una maggiore disciplina dell'istituto; mentre il Consiglio superiore della pubblica istruzione, dopo aver esaminato l'originario testo governativo di questa riforma presentato al Senato con il n. 612, concludeva che la libera docenza dovesse venir mantenuta.

Noi liberali abbiamo sostenuto in diverse occasioni che questa era appunto la via giusta. A nostro avviso, come prima ho detto, l'istituto della libera docenza andava conservato — e, ora che è stato improvvisamente abolito, deve essere ripristinato — per due ragioni fondamentali. La prima riguarda l'osservanza del precetto dell'articolo 33 della Costituzione: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ». La norma della Costituzione solennemente proclama, solennemente esalta l'instimabile valore del libero insegnamento, che può compiutamente attuarsi solo attraverso lo strumento della libera docenza. Nella tradizione della nostra vita universitaria — ed il precetto costituzionale ha voluto appunto confermare questa tradizione — la figura del docente a titolo privato ha rappresentato una importante garanzia per far giungere nelle aule universitarie libere voci che potessero esprimere i più vari orientamenti di pensiero, anche, e soprattutto, in contrasto con la scienza ufficiale.

La seconda ragione riguarda l'assoluta esigenza di solide difese a garanzia della libertà dell'insegnamento universitario, nel momento in cui essa è minacciata da presso dai nuovi istituti assembleari, dai cosiddetti collettivi, previsti del resto in questo stesso disegno di legge per dirigere la vita dell'università: primo tra essi il dipartimento, un istituto che introduciamo *ex novo* nella nostra università mentre è in crisi ed è per essere abolito nelle università che negli anni scorsi lo avevano introdotto.

Noi liberali, nelle nostre relazioni di minoranza e nei nostri interventi, non ci siamo stancati di mettere in guardia dai pericoli che corre l'autonomia universitaria se si giunge alla decisione di istituire il dipartimento obbligatorio. Se la figura del libero docente era necessaria nella struttura universitaria che si vuole oggi abolire, essa è tanto più necessaria nella nuova struttura che si vuole creare, sostanzialmente limitatrice e in qualche ipotesi addirittura sopraffattrice della libertà di

ricerca e di insegnamento del docente universitario. Se l'istituto si è deteriorato, ciò non è avvenuto, ricordava esattamente qualche anno fa il professore Guarino, per causa delle leggi, ma per la loro cattiva applicazione. « Non è questa una buona ragione per arrivare alla condanna e alla soppressione della libera docenza. Se ciò avvenisse, correremmo il rischio di vedere lo sviluppo scientifico e la diffusione didattica divenire monopolio degli organismi ufficiali dell'università, sia pure liberalizzata al massimo, e il pericolo ancor maggiore che nessuno possa alzare la voce », continuava il professore Guarino « contro decisioni ufficiali e contro indirizzi accademici, nessuno potendo rivendicare il diritto di occupare una cattedra, di reclamare l'ingresso in un istituto universitario, di contrapporre a ideologie e metodologie ufficiali altre diverse ideologie e metodologie ».

Credo di potere anticipare, onorevole ministro, che tra gli emendamenti da noi presentati alla riforma universitaria figurerà certo il ripristino della libera docenza ingiustamente abolita con la legge dello scorso novembre. Credo che alla sorte futura degli studi superiori in Italia, con tutte le garanzie che l'esperienza del passato consiglia, questo ripristino potrà giovare, come del resto concordemente ritengono molti osservatori obiettivi, giustamente preoccupati di mantenere nei giovani quello stimolo al lavoro scientifico che il traguardo della libera docenza sollecitava.

Non mi rimane che toccare un ultimo argomento: quello che riguarda l'incompatibilità tra mandato parlamentare e carica universitaria. Il disegno di legge che riforma l'ordinamento universitario prevede all'articolo 30 del testo pervenuto dal Senato l'incompatibilità tra mandato parlamentare e insegnamento universitario. Ove questa incompatibilità venisse definitivamente sancita, ciò, ad avviso del sottoscritto, rappresenterebbe un palese impoverimento intellettuale sia dell'università sia del Parlamento. È gloria del nostro Parlamento avere avuto sui suoi banchi famosi docenti universitari, come è gloria dell'università avere aperto le sue aule, avere offerto le sue cattedre a nomi che o erano famosi o erano destinati a diventar famosi nella vita politica nazionale.

Incompatibilità, perché? Se il Parlamento è la fabbrica delle leggi (certo, so bene che il Parlamento è anche questo ma non è solo questo), non si vede con quale criterio si debbano escludere dalla fabbrica delle leggi proprio quegli esperti, quegli specialisti che sono

i docenti, che sono i maestri di diritto nelle facoltà giuridiche. O forse dovranno escludersi dal mandato parlamentare i professori di storia, quasi che la storia non sia *magistra vitae*, non sia presidio prezioso della politica? O gli economisti, quasi che l'esperienza degli studi economici non soccorra in un momento in cui, a torto o a ragione, si discetta di piani economici in continuazione? O i filosofi, sancendo l'incompatibilità tra la speculazione filosofica e la pratica dei pubblici affari?

Sono tutte, a mio modo di vedere, incongruenze; incongruenze che però nessuno osa denunciare. La retorica, gran padrona dei nostri tempi, si appresta a stabilire che nulla vieta che un avvocato o un ingegnere sia deputato o un medico senatore o, come più spesso è avvenuto, che un sindacalista — per definizione uomo di parte — sia chiamato a legiferare su principi di pubblico interesse, mentre invece un professore universitario deve essere un cittadino di minor diritto, cui il mandato parlamentare è interdetto. Deve essere quasi di per sé sospettato di aver guadagnato la cattedra non con anni di studio, non con pubblicazioni e con esperienza didattica, ma brigando non si sa bene attraverso quali intrighi. Ora, beghe e intrighi ci saranno certamente nel mondo universitario, come ci sono in tutti i settori della vita. Tuttavia non possono indurci a trascurare ogni altro aspetto della realtà. In verità, la crisi universitaria viene da ragioni sulle quali è necessario discutere, ma tra queste ragioni non pare determinante la presenza nell'università di qualche dozzina di professori deputati. Tutti conosciamo professori deputati diligentissimi nell'adempiere i loro doveri accademici, così come conosciamo professori non deputati che non brillano affatto per altrettanta diligenza. Ogni generalizzazione in questa materia mi sembra ingiusta.

Certo è invece, a mio modo di vedere, che l'esclusione dei professori universitari dal Parlamento comporterebbe un deterioramento della nostra vita pubblica, impoverirebbe i nostri quadri politici. Già, checché se ne dica, sono magre le attrattive della politica, almeno per chi non veda la politica solo in chiave di utilità sottogovernative. Ora poi, in questo modo, si allontana dalla politica un folto stuolo di intellettuali, e soprattutto si introduce un deterrente rispetto alla politica, quale non può non essere per i giovani studiosi l'incompatibilità tra mandato parlamentare e cattedra. Facendo così, signori della maggioranza, voi avrete dato un grosso colpo alle nostre istituzioni rappresentative.

Noi non contestiamo, io personalmente non contesto il fatto che sia impossibile fare insieme il professore ed il ministro o il sottosegretario. Devo dire tuttavia che ho nella mente il ricordo di un uomo illustre di cui proprio in questi giorni ricorre il decennale della morte: Luigi Einaudi. Credo che Luigi Einaudi sia stato uno studioso esemplare durante tutto il corso della sua vita, e credo che sia stato esemplare anche come uomo politico; ritengo che gli studi cui era uso gli fornissero argomenti per la polemica politica, così come ritengo che dall'esperienza della politica, venissero ad Einaudi suggerimenti e stimoli per i suoi studi. L'esempio di Luigi Einaudi è il più illustre che mi venga in mente in questo momento, anche se certo non è il solo.

È questo del resto un punto delicato, in merito al quale molti si dicono d'accordo con noi, anche se pubblicamente non osano prendere posizione; e su questo punto desidererei conoscere i precedenti di legislazione comparata, che spesso sono stati citati in astratto, ma non sono stati esibiti concretamente. Questo, perché credo che precedenti di legislazione comparata che sanciscano l'incompatibilità, non già tra docente universitario e membro del Governo, ma tra professore universitario e parlamentare, non esistano: ecco perché non sono stati esibiti. Se potrà essere smentito, avremo agio di discutere di questo problema in sede di esame degli articoli, poiché noi certamente presenteremo emendamenti anche su questo punto, come in merito al problema della libera docenza.

Un'ultima considerazione desidero ancora fare in merito a questo problema. Si dice che non è giusto esercitare contemporaneamente due attività così impegnative come quelle del professore e del parlamentare; io credo, però, che su questa via si rischi di accentuare una tendenza pericolosissima della moderna vita pubblica: la tendenza al professionismo politico, che è la vera piaga della vita pubblica, e non solo in Italia. Sancire l'incompatibilità tra cattedra e seggio in Parlamento è proprio uno dei modi più nefasti per accentuare questo professionismo della politica, che rischia poi di creare uno steccato tra quest'aula e la vita che pulsa fuori di essa. Di questo mi accorgo talvolta, vorrei dire, linguisticamente: quando, parlando con colleghi o leggendo articoli di « addetti ai lavori », sento sonare sulle labbra di questi colleghi o leggo in questi articoli un linguaggio che è « gergale »; la nostra è una politica di gergo, che non è capita alla gente comune. Ora, nella misura in cui noi isoliamo il mandato parlamentare

dalla vita e — cosa ancora più grave — dal costume degli studi, noi appunto trasformiamo in senso gergale la politica del nostro paese, creiamo uno steccato, un diaframma fra l'aria che qui dentro respiriamo e l'aria che si respira nel paese.

Avrei voluto commentare brevemente un documento che è a sua conoscenza, onorevole ministro: l'ordine del giorno della conferenza permanente dei rettori delle università italiane; ma vi rinuncio, avendovi già accennato in precedenza. Avrei voluto poi richiamare alcuni punti di una conversazione molto interessante che sui problemi della scuola tenne l'amico Valitutti, già nostro collega alla Camera dei deputati e noto studioso dei problemi della scuola. Ma, poiché non mi è lecito per regolamento (avendo io esaurito il tempo previsto) leggere il mio testo, credo che tanto meno mi sarebbe lecito leggere una pagina del testo di una conferenza dell'amico Valitutti. Voglio però coglierne il succo e su questo concludere.

Nella sua conversazione, l'amico Valitutti partiva dalla differenza di impostazione delle università nei paesi democratici e nei paesi comunisti. Riconosceva l'indubbia serietà degli studi nelle università dei paesi comunisti; riconosceva che quegli studi sono indirizzati in una certa direzione, di guisa che dalle università escono ottimi tecnici, anche se non vi è altrettanta fioritura nel campo umanistico. Ivi fioriscono l'ingegnere altamente specializzato, lo scienziato che può scoprire nel suo microscopio il pulsare di una vita ignota e lontana da noi; meno fioriscono la letteratura, la poesia, le scienze storiche, che hanno bisogno dell'ossigeno della libertà per progredire. Per altro, gli studi nell'Unione Sovietica sono rigidamente programmati: la scuola in quel paese è una piramide larghissima nella base della istruzione elementare, ma si restringe via via verso un vertice rigidamente programmato attraverso la selezione di un « numero chiuso », studiato a fornire alla società i tecnici di cui essa ha bisogno e i cultori delle ricerche e dell'istruzione superiore di cui l'università ha bisogno.

Diversa è la situazione nei paesi democratici, diversa è la situazione delle libere università in concorrenza fra di loro: ad esempio, negli Stati Uniti d'America. Noi dobbiamo deciderci a scegliere. Noi non possiamo dar vita ad una università che abbia taluni aspetti delle università dei paesi liberaldemocratici, e taluni aspetti delle università dei paesi comunisti. Qualcuno potrebbe essere sollecitato dall'idea di fare una sintesi di ciò, come il collega Sullo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

allorché cominciò a pensare alla riforma universitaria. Infatti, la riforma universitaria è partita dal suo nome e pare che si concluderà (anche se mi auguro in maniera affatto diversa dal testo che abbiamo in esame) col nome del ministro Misasi. Incidentalmente, debbo dire che noi stiamo assistendo ad una corsa a dare un nome alle riforme. L'onorevole Preti, che è fornito di un eccellente servizio stampa, vuole passare alla storia come il successore del modulo e della riforma Vanoni. Non so se il ministro Misasi abbia analoga ambizione. Personalmente, come dicevo alcuni giorni fa all'onorevole Preti, non ritengo che questa sua ambizione di passare alla storia come ministro delle tasse e delle imposte sia foriera di molta popolarità. Non so se il ministro Misasi pensi di poter ricavare della popolarità da questa riforma universitaria.

Tornando alla conversazione del collega Valitutti, egli ad un certo momento arrivava ad una conclusione che mi sembra ineccepibile: se voi volete — egli diceva — fare una università quale viene configurata attraverso questa riforma, se voi non osate affrontare il problema del numero chiuso, se voi non vi fate carico della necessità della rivalutazione del diploma in raffronto all'università stessa, i casi possono essere due: o voi farete del dottorato di ricerca, la vera laurea del domani, di fronte alla quale le lauree ordinarie sarebbero più o meno al livello dei diplomi odierni; oppure, se a questo non vorrete arrivare, si imporrà l'abolizione del valore giuridico del titolo di studio, cioè della laurea. L'università dovrebbe essere sede di studio e di ricerca; dovrebbe instaurarsi tra i vari atenei una concorrenza per fornire i migliori insegnamenti attraverso i migliori maestri; ma la selezione professionale dovrebbe avvenire non attraverso il titolo di studio universitario, bensì attraverso seri e severi esami professionali da tenersi fuori dell'università.

Questa la conclusione alla quale noi dovremo arrivare, anche se ad essa rilutta certa facile demagogia dei nostri tempi; comunque, non desidero intrattenermi ulteriormente su questo argomento, perché ritengo che questo tema specifico della validità o non validità, dal punto di vista legale, del titolo di studio rilasciato dalle università formerà oggetto di uno specifico intervento da parte del collega Badini Confalonieri in questa stessa seduta. Certo è, concludendo, che noi ci troviamo di fronte ad una riforma pavida e negativa, succuba di alcuni miti correnti, prona — avrebbe detto Einaudi — di fronte a « sca-

toloni » che sembrano pieni di chissà cosa e sono invece privi di ogni e qualsiasi contenuto. E, questa riforma, noi ci accingiamo a calarla in un'università che, dovendo formare la classe dirigente di domani, rischierà di formarla in modo assolutamente negativo.

Se la classe dirigente, che andiamo preparando per il domani del nostro paese, uscirà dall'università come noi temiamo ne esca se l'università stessa verrà riformata nei termini che, per suggestione dell'onorevole senatore Codignola, si accingono a sancire i colleghi della maggioranza sostenitrice di questo Governo, ciò costituirà la peggiore condanna che possiamo immaginare.

Questo è quanto volevo dire, ribadendo la posizione nettamente negativa dei liberali su aspetti specifici e sul contesto generale di questa riforma universitaria. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

**NATTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato osservato che la Camera torna a dibattere su una legge per l'università a distanza di quasi quattro anni da quando, all'inizio del 1968, cadde un precedente progetto, non tanto perché a sbarrargli il cammino sopraggiunse la fine della legislatura, quanto per una vasta e molteplice opposizione nell'università e qui in Parlamento (nonché per le resistenze, i contrasti, le dilazioni a non finire nella stessa maggioranza).

A me sembra importante, prescindendo dalla validità del giudizio di merito, che oggi l'onorevole Gui abbia affermato che il suo progetto cadde soprattutto per il peso del conservatorismo accademico e per la resistenza che esso trovò — cito le sue parole — « nella tattica dilatoria dei parlamentari professori », cioè del gruppo parlamentare della democrazia cristiana (perché di là appunto venne in particolare la tattica dilatoria).

Ritornero anche io sulle ragioni e le responsabilità di quel fallimento. Certo è che una legislatura non fu sufficiente per definire e approvare un provvedimento che potesse rispondere alle esigenze di riforma. Non fu sufficiente, nonostante la crisi dell'istituzione universitaria fosse già arrivata ad un punto drammatico, di rottura, di esplosione, tanto che nelle lotte dei giovani, del movimento studentesco, era messa in causa l'idea stessa di una riforma, la sua proponibilità, la sua efficacia; e nonostante fosse ben presente nelle forze politiche democratiche, in noi stessi, la coscienza che anche se allora fossimo

riusciti a fare una legge ottima saremmo comunque arrivati con un pesante ritardo.

Questo richiamo ad una esperienza ormai decennale di ricerche, di dibattiti, di progetti, di battaglie sul problema dell'università, dentro l'università — mai giunti tuttavia ad un serio approdo legislativo — è necessario: lo è in quanto ci consente di giungere rapidamente al nodo politico che, a mio parere, ancora una volta abbiamo di fronte.

Non credo possano esservi dubbi — almeno non ve ne sono per noi — sul fatto che il tempo trascorso dal 1968 ad oggi, e la politica governativa, quella scolastica e quella generale, hanno condotto ad un ulteriore aggravamento del processo di crisi, di decadimento, di confusione nell'università italiana. È divenuto semmai più chiaro e stringente che in questa crisi sconvolgente, traumatica, per tanti aspetti, dell'università e della scuola, si esprime una crisi più vasta della società italiana, che nella scuola e nell'università si riflette coinvolgendo non solo milioni di giovani, ma anche lo strato più diffuso dell'intellettualità italiana: le centinaia di migliaia di insegnanti. È il riflesso delle contraddizioni che vengono a pesare sul processo di formazione delle forze produttive e delle energie intellettuali, sulla funzione del docente, sulla sorte sociale e professionale dei giovani, ma anche sulla collocazione sociale dell'insegnante: una serie di contraddizioni che scaturiscono dal tipo di sviluppo economico e produttivo del nostro paese — il quale ha sollecitato una espansione, ma non una qualificazione delle forze produttive, ed è tale da comportare una utilizzazione meramente strumentale di esse, a causa dell'incapacità delle classi dirigenti di padroneggiare lo sviluppo delle forze produttive — e si innestano tutte sulla contraddizione fondamentale tra le forze produttive e i rapporti di produzione. Oltre a ciò, sulla scuola e sulla università vengono a pesare le resistenze, i rinvii, le contraddittorietà di una politica di riforme; giacché nella scuola si ripercuote il complesso dei fenomeni che caratterizzano l'attuale crisi della direzione, o dell'egemonia, culturale-politica del nostro paese e, dirò anche, dello stesso ordinamento democratico.

Se è vero che la visione, l'ordine, l'organizzazione tradizionale degli studi in questi anni, messa alla prova, non ha retto; se è vero che tutto è venuto in questo decennio in discussione, e soprattutto la funzione, i fini sociali dell'università, il suo rapporto dinamico con la società; se ciò è vero, noi non possiamo non renderci conto che dall'ulteriore acutiz-

zarsi di questo stato di cose non scaturisce automaticamente alcuna via d'uscita; che il rischio, se dovesse offuscarsi una seria volontà di rinnovamento, di radicale riforma democratica della scuola, sarebbe quello di una regressione conservatrice, di una involuzione nella scuola e nella società.

Ora, il problema di fondo cui si trova di fronte il Parlamento, ed in particolare lo schieramento governativo, onorevoli colleghi, torna ad essere, per molti aspetti, analogo a quello del 1968; ma nello stesso tempo esso appare molto più grave sotto un profilo generale, in quanto è dello stesso tipo e della stessa portata dei problemi che si sono dovuti affrontare — o si riproporranno — a proposito di altri provvedimenti relativi a fondamentali esigenze di riforma sociale o di struttura nel nostro paese.

Il Senato — lo sappiamo tutti — attraverso una lunga, complessa elaborazione e un ampio confronto tra impostazioni politiche e ideali diverse, ha definito un disegno di legge nei riguardi del quale da parte nostra, opposizione di sinistra, nonché di molta parte delle forze democratiche della scuola e dei lavoratori italiani, vi è stata e vi è una precisa opposizione. Ne ripeterò le ragioni fondamentali.

È vero che riguardo al disegno di legge come ci è pervenuto dal Senato, d'altra parte, non sono mancate, anche se scoperte o mascherate (ma mi pare che stiano rivelandosi a poco a poco) le obiezioni, le resistenze e le critiche, nonché il suggerimento, onorevole ministro, che in definitiva è meglio non farne nulla o, come qualche autorevole esponente del suo partito ha detto, non è il caso di prendersi l'impiccio di fare una legge che in definitiva non piace quasi a nessuno. Non mi riferisco a chi per disperazione politica o per penosa fuga dalle responsabilità vede ormai nella scuola una sorta di *delenda Carthago* o pensa di potersi rifugiare nell'ostruzionismo come surrogato all'azione politica reale. No, parlo di quelle forze del conservatorismo accademico, culturale, politico che hanno ancora una così notevole presa non solo sulla democrazia cristiana, ma anche in altri partiti della coalizione di centro-sinistra.

Siamo dunque ancora una volta a una stretta, per qualche aspetto — per chi ha già vissuto quelle precedenti — perfino allucinante: e non solo perché la legge — come anch'io ritengo — non è coerente al fine di una riforma democratica, o perché nella legge non sono state risolte le divergenze sul tipo di università — divergenze che sono emerse e continua-

mente riemergono nella maggioranza e all'interno della stessa democrazia cristiana — ma perché le disponibilità di tempo, l'incertezza delle previsioni politiche sul periodo successivo a dicembre, tutto questo può ridare corpo non solo a dubbi sulla opportunità di concludere, ma può altresì incoraggiare manovre intese ad un qualche rallentamento che non significherebbe probabilmente solo ulteriore rinvio, magari di un anno, ma forse una nuova caduta del progetto di legge per l'università. Noi — i colleghi lo sanno — abbiamo posto con chiarezza, anche affrontando se si vuole certi rischi polemici, questo problema sul tappeto fin dall'inizio dell'esame nella Commissione della Camera. E lo riproponiamo ora perché per segni diversi, abbiamo timori (si può anche obiettare: sospetti; ma sono sospetti legittimi) sulla volontà politica della maggioranza di giungere ad un confronto risolutivo.

Mi domando, onorevoli colleghi: che cosa si vuole? Quale senso possono avere, non solo una esorbitanza del dibattito, ma anche certe singolari prese di distanze, certi toni critici, certe rivendicate libertà d'azione nell'ambito dei partiti della coalizione? Sia chiaro che non abbiamo alcuna preoccupazione a ribadire che avvertiamo la responsabilità anche su di noi ricadente per la situazione dell'università; che riconosciamo l'urgenza di misure capaci di avviare o di stimolare un rinnovamento, una ripresa; che sentiamo la necessità di uscire da un dibattito che è stato lungo, approfondito, ma spesso ripetitivo, con una scelta. Ma quando ribadiamo queste affermazioni non vi è da parte nostra alcuna rinuncia alle nostre posizioni, al tentativo di conseguire quella profonda revisione della legge che è ben possibile; né vi è alcun intendimento di dare un senso meramente formale a questa fase del nostro dibattito.

Noi vogliamo aggiungere che se i rilievi, le insodisfazioni, i ripensamenti critici, i propositi di non sentirsi vincolati, che sono affiancati nelle forze della coalizione di centro-sinistra, significassero un riconoscimento — anche in questo momento, in questa fase — della necessità di quel confronto aperto su un problema del rilievo e della portata costituzionale di una legge di riforma universitaria che, mi si consenta di dire, siamo stati tra i primi a rivendicare e a proporre (e non solo per quella dialettica parlamentare che in questi casi più che mai deve essere aperta e libera, ma per l'obiettiva esigenza di raccogliere attorno ad un'idea, a un progetto di riforma, l'intesa dei protagonisti reali e decisivi di un rinnovamento della scuola); se

— dico — quei comportamenti significassero la volontà, l'impegno a decidere secondo linee di coerenza, a dare il più possibile di omogeneità culturale e politica a questa legge, a non deliberare più sulla base di quelle discipline delimitanti, di quei pasticciati compromessi, di quelle intese prioritarie discriminanti che ancora una volta si sono rivelate un metodo erroneo e defatigante, ebbene, noi non avremmo alcuna riserva.

A questo cimento siamo pronti: lo abbiamo sollecitato, lo abbiamo cercato nell'ambito della Commissione, anche se esso non ha dato i necessari risultati di rilievo che noi auspichiamo. E siamo pronti non solo per un'apertura al dibattito, alla ricerca di una soluzione adeguata, ma anche per un confronto critico, mi si permetta di dirlo: perché noi siamo persuasi che anche in questa legge vi siano una caratteristica, un limite propri della politica scolastica governativa.

Onorevole Misasi, non le moverò il rilievo — che potrebbe essere, come dire?, un po' scontato, tradizionale anche da parte nostra — dei ritardi, delle insufficienze, delle incapacità ad abbattere resistenze conservatrici e via discorrendo. Faccio un altro rilievo (e avrò modo di ritornarci un momento quando passerò ad occuparmi del merito della legge). L'osservazione critica di fondo che a questa fase della politica scolastica del Governo noi facciamo (ed è una osservazione che può diventare un rilievo di credibilità, non vorrei dire di non piena onestà politica e intellettuale) si incentra nella constatazione di un divario tra il riconoscimento di esigenze nuove, l'assunzione di principi innovatori, l'affermazione di tesi anche avanzate in materia di programmazione, di sperimentazione e così via, e il costante rinvio, lo svuotamento, la compromissione col vecchio, secondo la frusta prassi delle mediazioni fallaci, degli intoppi, delle norme transitorie, del lasciare andare le cose secondo le spinte che vengono definite spontanee, ma tali non sono (perché sono le spinte dei particolarismi clientelari e degli interessi privilegiati, quali hanno potuto affermarsi in tutti questi anni attraverso la proliferazione delle università, delle sedi distaccate, degli « spezzoni » di università e di facoltà).

In questa legge, a parte le critiche di fondo, noi abbiamo ravvisato e messo puntigliosamente in rilievo una serie di contraddizioni, di difetti, di incoerenze tra l'enunciazione di principi innovatori e la loro realizzazione pratica, compromessa da una serie di deroghe e di eccezioni. Per questa via ab-

biamo voluto mettere in luce l'incapacità di questa legge di dare ai problemi dell'università una risposta organica, di linea complessiva, che punti su una radicale trasformazione dell'assetto attuale.

Nulla potrebbe essere più illuminante, onorevole ministro, del riecheggiare di discorsi che in questo campo hanno un suono antico, investendo ancora i problemi e le esigenze sulle quali nel 1968 naufragò la proposta Gui: i dipartimenti, le incompatibilità, il pieno tempo, la democratizzazione delle università (temi tutti che sono ancora oggi ricorrenti, anche se ambiguamente e non organicamente). Nulla di più illuminante, ripeto, di un confronto tra quelle enunciazioni e l'attuale provvedimento, per valutare il prezzo che si finisce col pagare alle paure, alle resistenze conservatrici (ma anche alle prudenze mediatrici, alla ricerca del « giusto mezzo » e del « senso realistico »).

Da parte nostra tuttavia, desidero ripeterlo, non si consentirà — non vogliamo essere corresponsabili di ciò e non intendiamo tollerarlo — che si possa arrivare al nulla di fatto o magari allo stravolgimento di questo disegno di legge.

Noi non riteniamo che il fare una legge, comunque, sia un bene. Questa non è la legge che noi vogliamo, o che noi vorremmo; e, se essa non verrà sostanzialmente modificata, voteremo contro. Riteniamo però che in questo momento tutti dobbiamo uscire allo scoperto. Non è possibile trincerarsi dietro il ricorso a nuove tattiche dilatorie o mascherare posizioni e responsabilità politiche con artifici — siano pure quelli dell'approfondimento e della riflessione — attendendo che il tempo consenta di rinviare i nodi, visto che non si è in grado di sciogliergli o non si ha il coraggio di affrontarli.

Noi vogliamo insistere, e mi si scusi tale insistenza, su questa esigenza di chiarezza e di assunzione di responsabilità. Tutti noi come Parlamento, ma soprattutto voi, colleghi della maggioranza, come forza di Governo, siete di fronte ad un problema in cui — dinanzi all'opinione pubblica, dinanzi ai giovani, dinanzi agli insegnanti, che sempre più avvertono la portata nazionale dei problemi della scuola e pongono l'esigenza di una sua radicale riforma — è in gioco non soltanto la credibilità di una riforma dell'università, ma anche la stessa credibilità di una classe politica; è in gioco — e nessuno pensi che io usi parole troppo grosse — il vostro diritto a dirigere il paese, che non potreste più vantare se ancora una volta la prova dovesse fallire.

Certo, una legge non è un atto taumaturgico e decisivo. Ce lo ripetiamo tutti e ne siamo tutti consapevoli, anche noi che forse più di altri siamo stati e veniamo indicati come coloro che, quando ci si è accinti a formulare progetti per l'università, maggiormente si sono ispirati ad esigenze di organicità e di visione unitaria. Nel corso di questi anni abbiamo imparato tante cose: e sappiamo che nel momento legislativo non si tratta di dettare il piano perfetto, che una legge ha il valore di un punto di riferimento, il valore di uno strumento o di uno stimolo o di un sostegno per un movimento politico e ideale di riforma; che essa quindi vale se riesce a determinare una persuasione, una tensione ideale, un impegno politico delle forze che poi debbono essere protagoniste, nella scuola e nella società, di questa riforma. È indubbio che una legge deve stimolare una battaglia di largo respiro e può incidere se si salda ad un complessivo programma ed impegno di riforme di contenuto economico e politico nel nostro paese.

Questo lo sappiamo tutti. Ma una legge non è nemmeno un fatto irrilevante, non è una cosa da nulla. Quella di dare il segno di una capacità e di una volontà di intervento nella direzione di una riforma della scuola e della università (e di avere il coraggio di una scelta) è in questo momento politico una esigenza tale che il sottrarsi, l'esitare, l'attendere comportano e comporteranno una dura condanna: sarebbero l'irrimediabile prova (non so se ve n'è bisogno) della crisi della politica e della maggioranza di centro-sinistra.

Ed io voglio esortare i colleghi anche a non lasciarsi ingannare dal fatto che attorno al nostro dibattito e a questa legge vi sia una certa indifferenza, che manchi apparentemente una grandissima attesa: perché anche qui è l'indice preoccupante di una sfiducia, di un dubbio sempre più snervante non solo sulla capacità di promuovere una legge positiva, ma persino sulla capacità di giungere ad una qualche risoluzione.

Voglio concludere questa parte affermando che, prima ancora delle questioni di merito, noi poniamo e manterremo ferma questa discriminante della volontà e della responsabilità politica, dell'esigenza che il Parlamento italiano non dia una prova di fallimento di fronte ad un appuntamento così rilevante come è quello di una legge che avvii una riforma dell'università.

Bisogna domandarsi quale ragione vi sia alla base delle differenti, ma larghe opposizioni, critiche e riserve che suscita questa leg-

ge. Mi propongo di accennare ad alcuni motivi di fondo di un contrasto che resta aperto ed è tale, per ciò che ci riguarda, da investire criticamente non solo la legge di riforma universitaria, ma — l'ho già detto — l'indirizzo generale della politica scolastica del Governo. Bisognerebbe dire che, prima ancora che sulle soluzioni (quale università e per quale società), i dissensi cominciano dal giudizio sulla stessa crisi delle istituzioni universitarie italiane.

Il dato che di norma si assume come fondamentale è la contraddizione tra espansione ed organizzazione scolastica: un'espansione scolastica e universitaria che (lo sappiamo tutti, e non voglio ritornare su questo argomento) nell'ultimo decennio si è fatta straordinaria, per un complesso di cause e di ragioni diverse, e si è manifestata nonostante i rischi ed i prezzi che ancora si devono sopportare in fatto di frustrazioni e di selezioni pesanti nella scuola. E noi (mi preme dirlo) non siamo affatto pentiti di avere, per quanto poteva dipendere da noi, sollecitato questo sviluppo, anche con quelle misure di liberalizzazione che pur — lo sapevamo — avevano un segno di ambiguità, se venivano isolate da un processo di rinnovamento della scuola.

Questa espansione, a nostro giudizio, è destinata a crescere ancora, onorevoli colleghi, non solo perché non è vero che siamo al limite (parlo in generale della scuola), al tetto (sarebbe sufficiente riflettere a quanto ancora duramente operano, e non solo nella fascia dell'obbligo, i congegni della esclusione o della discriminazione), ma anche perché in questo fenomeno è presente e si esprime anche un'esigenza di emancipazione, di autonomia, di volontà di affermazione delle classi lavoratrici del nostro paese: una volontà e una aspirazione che la scuola attuale può distorcere, può tradire, ma che non vengono meno e dunque fanno sì, anche per questo, che ogni posizione nichilista in materia di scuola sia destinata a passar sopra la testa, a non trovare ascolto nella classe operaia e tra i lavoratori italiani. La contraddizione, dunque, su cui si insiste è questa: crescita di masse, da una parte, e, dall'altra un tipo di organizzazione non adeguato, un limite inaudito insito nella infrastrutture (o più chiaramente, diciamolo, nell'incapacità dei gruppi dirigenti, dei governi del nostro paese a realizzare una politica di sviluppo adeguata e organica).

Io non ritorno sull'antica ed ostinata polemica che noi abbiamo condotto circa le responsabilità di un'imprevidenza, di un'avarizia, di un'inetitudine più che decennali. Dovrei ri-

ferirmi — ma non farò nemmeno questo — agli esempi macroscopici del fallimento anche nell'ultimo quinquennio dei piani per l'edilizia scolastica, e di una politica del personale docente il cui asse è stato costantemente la limitazione degli organici e dunque lo sfruttamento e l'umiliazione degli insegnanti italiani. Io, ripeto, non voglio tornare ad insistere su questi problemi (e, questo, non credo perché abbia qualche impaccio di fronte a chiunque).

Desidero piuttosto ribadire alcune verità elementari: e cioè che non c'è scuola senza edifici e senza insegnanti; che non c'è apertura, ricambio della base sociale della scuola senza edifici e senza insegnanti, senza una realizzazione piena del diritto allo studio.

Ma mi preme soprattutto dire che questa contraddizione ha accelerato ed accelerata, rendendola drammatica ed esplosiva, la crisi, ma non ne è stata la ragione di fondo. Perché, anche se davvero non fossimo riusciti ad assicurare in Italia uno sviluppo quantitativo adeguato dell'organizzazione scolastica, anche se avessero funzionato completamente i diversi piani di sviluppo della scuola, noi ci saremmo trovati egualmente di fronte ad uno sconvolgimento, ad una inefficienza, ad un decadimento se non avessimo inteso che vi era qualcosa d'altro da mutare, che all'origine di questa crisi vi era una concezione della scuola e dell'università, come strumento di formazione di minoranze, di gruppi dirigenti ristretti, di persuasori del consenso, che non reggeva più. Proprio perché il rapporto permanente, generale e tradizionale tra scuola e produzione, tra scuola e società non reggeva più, era naturale che insorgesse una crisi dell'ordine dei valori culturali e delle gerarchie professionali che questo tipo di scuola e di università determinava; e che si aprisse anche una crisi delle grandi correnti ideali su cui si è fondata l'egemonia della borghesia italiana, di fronte alla prova manifesta della incapacità a superare nel nostro paese, nella visione e nella organizzazione del sapere, una condizione di inferiorità e di denutrimiento scientifico della cultura italiana.

Io ritengo che il merito ed il valore, che non possono essere smarriti o negati, delle lotte degli studenti in questi anni siano stati di aver portato al livello di coscienza di massa delle giovani generazioni, e non solo di esse questi dati; di aver dato un colpo decisivo alla rottura di questo tipo di organizzazione, di sistema della nostra università; di avere, in sostanza, ribadito, quali che possano essere le interpretazioni di quel movimento, che senso

debba avere, in quale direzione debba muoversi una riforma dell'università italiana.

Certo la battaglia e il dibattito di questi anni hanno reso improponibile a viso aperto ogni tesi di contenimento, di contrazione, di chiusura delle porte dell'università; perché oltre tutto — e noi lo comprendiamo — ciò non sarebbe nemmeno nell'interesse degli attuali meccanismi economici produttivi del nostro paese, che hanno bisogno di una disponibilità di forze produttive su grande scala, e perché nello stesso tempo sappiamo che vi sono tendenze oggettive che spingono al prolungamento dei tempi di permanenza nella scuola, che spingono a livello universitario, eccetera.

Se mai, il richiamo all'ipotesi di una programmazione rigida o del numero chiuso viene fatto (lo abbiamo sentito anche in questo dibattito) per avvalorare, di fronte alla contraddizione esistente tra espansione di massa e dequalificazione, che è reale ma che non è, a nostro giudizio, una fatalità, altre linee, altre visioni dell'università, altre risposte al processo sconvolgente della sua crescita.

Voglio alludere alla tendenza ad introdurre altri strumenti, congegni diversi di differenziazione, di selezione o correttivi o difese, in modo che in questo grande corpo dell'università italiana vengano a coesistere ed a legittimarsi un complesso di università diverse, una sovrapposizione o contaminazione di tipi diversi di università, un insieme — si potrebbe anche dire — di corpi separati, da cui dovrebbero poi derivare, al di là di ogni ragionevole distinzione di capacità e di valori, le diverse sorti culturali e professionali dei giovani, la formazione di gruppi destinati ad un reale compito produttivo e dirigente e della massa dalla quale attingere per compiti subalterni, per mansioni subordinate o generiche nei settori terziari, nell'amministrazione dello Stato o nella scuola stessa.

Questo, badate, è già in larga misura un dato della realtà, non solo per la proliferazione disordinata che abbiamo avuto, non solo per la creazione, in sede statale o anche per iniziativa privata, di facoltà — come si dice — serie, cioè rivolte ad una esigenza tecnico-produttivo-scientifica ben specificata, ma per il fatto che abbiamo nell'università attuale la convivenza o la sovrapposizione di due università: quella di chi frequenta e quella di chi lavora e, pertanto, frequenta sporadicamente, anche solo in occasione degli esami.

Orbene, io mi domando (e questo mi sembra fino ad ora — i colleghi mi consentano di dirlo — il punto più rilevante della discussione che qui si è svolta) dove voglia e possa

condurre la proposta di una liberalizzazione radicale, coerente con la logica della liberalizzazione degli accessi, dei piani di studio, della creazione del dipartimento, della presenza e della partecipazione nel governo dell'università delle sue diverse componenti; dove voglia e possa condurre una proposta come quella della abolizione del valore legale dei titoli o come quella della introduzione di una sorta di « superlaurea », se dovesse assumere questo carattere il dottorato di ricerca. Onorevoli colleghi, non intendiamo assolutamente negare l'esistenza di un problema serio; tutta la nostra battaglia per una scuola aperta, tutta la nostra polemica ed il nostro attacco contro il privilegio, l'impronta di classe della cultura e della scuola, la denuncia dei limiti e delle strozzature sociali, non vogliono concludere che è sufficiente poter entrare in questa scuola, comunque sia. Non disconosciamo l'elemento critico della dequalificazione o dell'abbassamento dei livelli culturali e professionali, degli squilibri che si sono determinati all'interno della popolazione studentesca, degli sprechi, dei costi sociali ed economici di questo tipo di sviluppo dell'università. Anzi, dirò che noi vogliamo assumere questa contraddizione come un punto essenziale di una battaglia per la riforma della università. Non vogliamo che la possibilità per più larghi strati sociali di giungere all'università si traduca poi nello inganno di una permanenza prolungata in una qualche sacca di disoccupazione, in una dissipazione crudele di energia o nella ricaduta, dopo tanti sacrifici, in condizioni umilianti di sfruttamento o di subordinazione.

La nostra polemica, la polemica che abbiamo condotto contro la facilitazione degli studi, la tendenza agli appiattimenti, il nostro rifiuto anche verso chi vorrebbe abolire qualsiasi idea di una selezione democratica dei valori e delle capacità; la nostra polemica contro le diverse forme di sottovalutazione della battaglia per il rinnovamento dei contenuti culturali, battaglia per la conquista della cultura, hanno un significato molto preciso e — i colleghi mi consentano di ripeterlo con una espressione che tante volte anche da parte mia è stata usata — alla classe operaia ed ai lavoratori non può interessare una scuola che magari non selezioni socialmente, ma che non qualifichi culturalmente e professionalmente. Tutto questo ci è chiaro. Non abbiamo esitazione a ribadirlo; ma di fronte a questo nodo reale io credo che la democrazia cristiana, i cattolici, debbano stare in guardia nell'indicare delle soluzioni, delle vie da percorrere.

L'onorevole Gui, in un discorso del quale riconosco il rilievo, non so se per meditato giudizio o per usare una sorta di deterrente, ha tratto dalla configurazione attuale della legge l'immagine di una università ormai autonoma dallo Stato, ma i cui poteri effettivi distribuiti sono titoli di Stato.

Dobbiamo forse pensare che l'onorevole Gui — non posso pensarlo, anche per tante altre affermazioni contenute nel suo discorso — abbia in mente una concezione in cui il potere dello Stato sia accentrato per ciò che riguarda il rapporto con l'università, rapporto gerarchico che va dall'esecutivo, dal ministro, dalla burocrazia ministeriale, all'organizzazione per cattedra riassunta poi nella figura e nella persona del rettore dell'università.

La legge mantiene, al di là delle funzioni e dei poteri del consiglio nazionale universitario, un ampio margine di prerogative, di funzioni, di discrezionalità del ministro della pubblica istruzione: dalla ripartizione dei posti dell'organico dei docenti alla costituzione dei comitati tecnici ordinatori delle nuove università, al bando — se non sarà modificato l'articolo relativo — per il primo concorso, con relativa distribuzione dei posti per gruppi di disciplina e sedi universitarie. In base alla legge, cioè, il ministro ha nelle mani due leve essenziali e decisive per lo sviluppo dell'università: il controllo degli organici e il controllo della istituzione di nuove università italiane. Non ci sembra cosa da poco, anzi ci sembra un potere eccessivo, e comprendo che abbia suscitato e suscitato, anche nel mondo universitario, molte riserve.

Al di là di questa valutazione, il problema è quello dello sbocco a cui può condurre lo orientamento al quale, solo per opportunità politica, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi ci dite di non voler giungere nell'immediato.

Io voglio dare un giudizio sommario circa l'abolizione del valore legale dei titoli: a me sembra una via d'uscita del tutto illusoria. Ma che cosa pensate di realizzare con questo? Di arrestare un certo afflusso verso l'università, come se qualcuno pensasse: non c'è più questo pezzo di carta da conquistare, non ci vado. Il pezzo di carta non ci sarà più per tutti e ritorneremo alla stessa identica situazione. A me sembra molto che ciò abbia il valore, nella sostanza, di un *escamotage*, qualche volta forse anche di un *alibi*.

Non credo, in realtà, che l'abolizione del valore legale dei titoli risolverebbe qualche problema: probabilmente aggraverebbe le cose. Capisco che vi possa essere la suggestio-

ne, da parte cattolica — ecco perché ritengo si debba stare in guardia — a rinverdire una polemica tradizionale contro l'adesione allo statalismo scolastico di stampo napoleonico, facendo magari leva sulle esigenze e le rivendicazioni di democratizzazione e di autonomia, ad attraversare l'antica istanza di un pluralismo scolastico organizzato su basi ideologiche, sulla base dell'efficienza, della selezione su base di massa come è proposta dallo sviluppo capitalistico, per approdare infine ad una linea che sarebbe di privatizzazione, di differenziazione qualitativa nel sistema della istruzione superiore italiana. Quanto al rifiorire della polemica relativa al sistema napoleonico o al sistema anglosassone, basterà solo ricordare che nella passata legislatura siamo stati accusati — da parte vostra — di eccessive tenerezze verso il sistema anglosassone; da questo punto di vista, quindi, siamo in una botte di ferro. Ma dietro a questi inviti alla coerenza a scegliere l'una o l'altra logica, a me sembra che si profilino delle tendenze a percorrere vie che sarebbero esiziali. E non c'è appello al valore del sistema anglosassone, alla visione pluralistica della nostra società, all'autonomia, magari al carattere primigenio, medioevale dell'università italiana che possa nascondere che in questo modo non si farebbe che aggravare tutti gli squilibri già esistenti — in primo luogo quelli tra nord e sud — e lasciare campo libero più di quanto già non accada alla legge del mercato, con tutti i costi relativi di disoccupazione intellettuale, di selezione spietata, di subordinazione e declassamento professionale che ciò può comportare.

A questa sorta di *aut aut* noi non crediamo. La ricerca di una soluzione positiva esige, a nostro giudizio, altri strumenti, altri mezzi. In primo luogo esige, onorevoli colleghi — non vi sembri cosa da poco — che si assuma come un valore e non si giudichi come una sorta di sciagura o di inconveniente il superamento della concezione, in Italia, della università con il valore, le caratteristiche e le proporzioni che essa ha assunto. Che si riconosca, non solo nelle formulazioni di principio, la funzione dell'università come un centro di formazione su scala di massa di nuove intellettualità al più alto livello possibile di autonomia culturale e professionale, come sede prioritaria — così, abbiamo scritto in questa legge — dell'organizzazione dello sviluppo della ricerca scientifica e come strumento di avanzamento e trasformazione della società democratica.

Sotto questo profilo, a me sembra che il problema vada ben al di là del dilemma tra

« numero chiuso » e abolizione del valore legale dei titoli. Il problema è innanzi tutto quello del rapporto reale tra funzione e sviluppo della università ed esigenze generali di sviluppo di riforma, di rinnovamento della società italiana. Certo, se noi pensiamo che nulla possa cambiare o che si tratti di cambiare a lunga scadenza, una università di queste proporzioni può anche diventare una macchina spropositata, pericolosa con un costo inaudito ed ingiustificato. Se non si precisano le finalità sociali dell'università, se non si determina un rapporto organico tra la funzione e lo sviluppo dell'università e le linee di una programmazione economica, di una riforma delle strutture in campo economico e politico, noi potremmo accorgerci che sono anche troppi gli studenti, troppi i laureati, se il Mezzogiorno resterà così com'è, se l'organizzazione dello Stato non si deve toccare, se l'attuale meccanismo produttivo non può subire mutamenti, se non si pensa ad un diverso sviluppo del paese, ad una funzione nuova della cultura, della scienza, della tecnica e al loro pieno uso ai fini di un rinnovamento civile, culturale e sociale della società italiana.

Il punto, dunque, non è quello di pensare ad uno sviluppo dell'università in funzione subordinata alle esigenze dell'economia italiana; il problema è quello di vedere le correlazioni e di far intervenire (non credo che sia cosa da poco, però è questa la leva che dobbiamo riuscire ad usare) degli elementi programmatori nella vita dell'università e nella sua dinamica, degli strumenti che, sulla base dei calcoli dei fabbisogni e delle sollecitazioni da determinare con esattezza, possano poi orientare nelle scelte, indicare un ordine di priorità, evitare le distorsioni dissipatrici e improduttive. Ma qui sono le debolezze di fondo, e qui è anche la critica di fondo che noi muoviamo alla legge.

Si dirà: questi problemi si vedranno in altre sedi; le linee e gli obiettivi della programmazione dello sviluppo dell'università saranno considerati a parte. Senonchè già questo è un difetto tradizionale e permanente, a nostro giudizio, di impostazione. Ma, soprattutto, questa impostazione non appare corretta. Infatti, alcune cose, l'edilizia per esempio, si vedranno altrove. Io spero comunque che si riesca a uscire da questa situazione, per cui da una parte non si spendono 210 miliardi e, da un'altra, si dice che alla fine di questo quinquennio avremo bisogno di 9.800 miliardi. I dati sono veramente una espressione singolare della contraddizione e dell'impotenza dell'attuale politica uni-

versitaria. Dunque, qualcosa si vedrà altrove, ma altre cose, dovremo considerarle qui. Per esempio, tutto il problema degli organici, quello del diritto allo studio. A questo proposito, le nostre obiezioni alle soluzioni proposte — lo ripeterò assai stringatamente — riguardano due profili. In primo luogo, la inadeguatezza, anche per l'oggettivo limite finanziario, delle misure proposte, che vengono a contraddire le affermazioni di principio contenute nella legge (rapporto ottimale tra studenti e docenti, sdoppiamenti delle sedi universitarie, strutture sociali necessarie alla realizzazione del diritto allo studio); in secondo luogo, per ciò che riguarda la metodologia, la strumentazione dello sviluppo dell'organizzazione scolastica. Io non ripeterò le critiche che già l'onorevole Gianantoni, a nome del nostro gruppo, ha fatto per quel che riguarda l'articolo 64 di questo disegno di legge. Il fatto grave è che noi, onorevoli colleghi, non siamo riusciti in tanti anni a discutere qui un progetto organico di sviluppo delle università italiane. Ma poiché questa scelta essenziale è sottratta al Parlamento, la programmazione diventa una chiacchiera ingannevole se, nonostante la confusione che si è determinata in questo periodo, ancora si lasciano aperti i varchi a un certo tipo di sviluppo, di proliferazione dell'università che non è possibile accogliere.

Chi è che programma? Chi è che decide per quel che riguarda le nuove università? Abbiamo corretto appena alcuni assurdi nella parte riguardante la partecipazione della regione in questo campo, ma non abbiamo corretto i poteri eccessivi del ministro, che io non ritengo siano positivi per quel che riguarda i comitati tecnici ordinatori. Non abbiamo corretto le incongruenze gravi per quel che riguarda il diritto allo studio, sia per la prevalenza accordata all'istituto del presalarario sia per la permanenza delle opere universitarie. È un limite serio, se noi vogliamo intendere il diritto allo studio non semplicemente come un modo per aprire un qualche spiraglio, ma come una leva per un ricambio della base sociale dell'università. È ancora irrisolta — e la discuteremo qui — la grossa questione dei docenti, del loro numero, dei ritmi, delle forme dello sviluppo, che è un fatto rilevante, non solo per la funzionalità dell'università, ma perchè questo tentativo di una nuova organizzazione degli studi, di una nuova didattica (dipartimenti, « pieno tempo », eccetera) possa divenire una realtà operante. E bisogna rompere nettamente, a nostro giudizio, una linea secondo

cui i docenti che da tempo hanno responsabilità di insegnamento sono poi considerati non idonei, non degni di essere docenti a pieno titolo. Si riconosce l'esigenza di un rapido incremento del numero degli insegnanti; ma poi si dice che questi insegnanti non ci sono, e si prospettano tempi lunghi anche dopo i concorsi. La nostra posizione i colleghi la conoscono: noi la riproporremo, ma siamo pronti a ricercare la soluzione più utile e più seria per sciogliere questo nodo.

Non si va oltre — mi sia consentita anche questa osservazione — una affermazione di principio per ciò che riguarda i rapporti tra università e ricerca, tra università ed altri organismi della ricerca, primo fra tutti il Consiglio nazionale delle ricerche. È innegabile che ci troviamo in presenza di un punto di crisi degli indirizzi e degli strumenti in questo settore, anche volendo trascurare l'assurda condizione del Ministero per la ricerca scientifica, che sta diventando un residuo fossile prima ancora di aver vissuto. La nostra proposta, anche per questo problema, è di pervenire già nella legge a definire alcuni punti di orientamento e di metodo per il necessario spostamento nell'università del centro della ricerca, demandando quindi ad una successiva indagine parlamentare la definizione di una proposta complessiva.

L'altro grande ordine di problemi — e mi avvio a concludere il mio intervento — sui quali più netto è stato e resta il contrasto è quello relativo alle esigenze di democratizzazione dell'università, del governo democratico dell'università, della sua gestione sociale: ordine di problemi che implica — si intende — anche altri aspetti normativi che oltrepassano questa legge, investendo la competenza delle regioni, e non solo per ciò che attiene alla università, ma anche per ciò che attiene alla assistenza scolastica, e così via. Si tratta di un punto focale dell'iniziativa ed anche della lotta dei giovani nell'università, ieri e ancor oggi. A me sembra si debba riconoscere fino in fondo che è da colpire radicalmente la concezione autoritaria e burocratica dell'accenramento, della piramide. Qui davvero il sistema napoleonico è da superare, ed è da superare un certo tipo di rapporto tra lo Stato e l'università. Non vedo oggi — e non lo vedo neanche quando abbiamo cominciato anche noi comunisti a porci più acutamente questo problema della riforma universitaria — in che modo possa esservi contraddizione tra una democratizzazione del nostro sistema scolastico e la sua pubblicità, la sua visione unitaria, la garanzia anche dei livelli culturali e dei

titoli, se si vuole, attraverso l'impegno preminente dello Stato. Anche l'onorevole Gui, del resto, ha in conclusione invitato a non spaventarsi, perché a suo avviso è impensabile che oggi possa esserci un'altra fonte, che non sia lo Stato, capace di far vivere l'università. Di questo siamo perfettamente convinti. Prescindendo dai sistemi anglosassoni o no, non vedo perché noi dobbiamo toccare questo cardine del nostro ordinamento scolastico.

Detto questo, è evidente che noi dobbiamo orientarci verso un mutamento profondo di quello che è stato il rapporto tra Stato ed università, se vogliamo usare questo termine. È vero che l'attuale concezione di esso è stata oggi messa in crisi. Ma lo è stata in modo molto più profondo, in quanto cioè anch'essa s'inquadra nell'idea perentoria che il fatto educativo, che il processo di formazione si esauriscono nel rapporto maestro-allievo, che la scuola possa essere intesa come un corpo a sé, magari autonomo, ma sostanzialmente chiuso. Quando parliamo di democratizzazione, di gestione sociale, da parte nostra si intende recepire una visione nuova del rapporto educativo, di viva e reale dialettica insegnante-allievo, di possibilità dunque di autonomia proposta culturale da parte dei giovani, di affermazione dei diritti democratici degli studenti e degli insegnanti: noi pensiamo cioè alla traduzione nei fatti — anche organizzativi, intendiamoci, di governo, di potere — del principio della partecipazione, di quello della collettività, che sono conquiste non solo della democrazia, ma anche della pedagogia moderna.

Si concorda su questo? Credo allora non possa sfuggire il rilievo che può assumere sotto questo profilo anche il dipartimento. Mi rendo benissimo conto delle ragioni di chi rivendica — e noi siamo i primi — la libertà dell'insegnamento, la libertà del docente. Ma la libertà del docente andrà sempre più collocata nel contesto dell'impegno di un collettivo, di un gruppo, di una comunità in cui vi siano altri docenti e in cui vi sia soprattutto un interlocutore, che è il giovane.

Io non intendo il senso — o piuttosto, dovrei dire, lo intendo troppo bene — di tutti quei discorsi che mirano a sbarrare la via ad un rinnovamento che è essenziale per l'organizzazione degli studi, e anche del potere, nell'università italiana, che si oppongono frontalmente alla partecipazione, e alla responsabilità intanto, delle diverse componenti della vita delle università italiane.

Vogliamo affermare questo, dunque, quando diciamo gestione sociale. E, più a fondo,

vogliamo il riconoscimento nelle università di una democrazia che non punti sul concetto tradizionale di autonomia, come tale rivendicato dai docenti — cioè l'autogoverno di un corpo in sé concluso, che in definitiva poi dovrebbe essere il governo dei docenti, al più temperato da qualche correttivo — ma si fondi su un rapporto nuovo tra università e società, cioè implichi possibilità di intervento, di collaborazione, di partecipazione di altre forze esterne, di forze sociali, dei lavoratori, del potere locale, eccetera.

Io eviterò di fare rilievi particolari sui limiti, sulla macchinosità, sull'intreccio di vecchio e nuovo anche in questo campo; anche perché ho coscienza, onorevoli colleghi, del fatto che le soluzioni che sono state indicate anche da parte nostra fino a questo momento possono essere solo un tentativo da sottoporre a sperimentazione. Questo problema del rapporto tra università e società non so se potrà camminare sulle sole gambe di alcuni degli strumenti che abbiamo definito in questa legge. Possono sorgere anche dei dubbi, dico. Ma credo che questa apertura alle forze essenziali della vita economica e sociale del nostro paese, del potere locale, dobbiamo compierla.

A me preme soffermarmi su un'altra questione essenziale, relativa alla partecipazione degli studenti. Essa ha costituito un punto infocato della polemica e della lotta dei giovani negli scorsi anni, della loro volontà di affermare una presenza autonoma nell'università e anche della loro critica ad esperienze precedenti dei movimenti studenteschi e giovanili. Io credo che noi dobbiamo avere ben chiare le ragioni valide di quella critica, di quella protesta e di quella lotta, e persuaderci che sarebbe un errore eludere o trascurare esigenze che sono allora venute avanti, anche se oggi può apparire minore da parte degli studenti la rivendicazione di una propria autonoma presenza nell'università. Non c'è possibilità di riforme e di rinnovamento se non si affermano in pieno questa presenza e questo diritto dei giovani. Guai se noi dimenticassimo in qualche misura quello che dobbiamo avere imparato tutti, forse anche quelli che non lo sapevano prima: che in questa fase, nell'università, il protagonista è il giovane, non è il maestro, il quale dal canto suo può e deve avere — come diceva Gramsci — la funzione della guida amichevole. Il protagonista, il perno della vita universitaria, è il giovane. Partendo da questa constatazione si converrà che non è questo il momento della blandizie demagogica, ma quello del riconoscimento preciso di diritti sul piano dell'au-

tonomia e sul piano della partecipazione nella cui saldatura io credo i giovani debbano vedere la garanzia di una parte, di una funzione, di un potere reale per essi nelle università. Non si tratta, dunque, di due logiche diverse tra loro in contrasto. Ma né all'una — la presenza autonoma — né all'altra — la partecipazione al governo generale dell'università — il disegno di legge dà soluzioni valide. Soprattutto, se si vuole la presenza dei giovani negli organi di governo universitari — e, a mio giudizio questa presenza bisogna volerla e deve essere una scelta autonoma e responsabile — non si possono stabilire norme che la rendano poi impossibile.

Lascio da parte l'altra questione su cui particolarmente ci siamo soffermati e sulla quale torneremo, forse, a soffermarci nel corso dell'esame degli articoli. Essa riguarda una serie di rilievi critici, che mi sono permesso di accennare, in merito alla contraddittorietà o alla parzialità nell'attuazione dei principi innovatori, che pur sono affermati (dipartimento, « tempo pieno », incompatibilità, ruolo unico del docente) ed ormai sono da considerare posizioni irrevocabilmente conquistate nel corso dei dibattiti di questi anni. È necessario dare attuazione piena ed organica a questi principi. Il tentativo di delineare un ordinamento nuovo degli studi, passando, in sostanza, dal sistema della cattedra — cioè della ripartizione rigida delle discipline del sapere — ad una concezione che ponga al centro del processo educativo di formazione e di selezione il giovane, sulla base dell'affermazione e della conquista della sua autonomia intellettuale e della sua autodisciplina morale, costituisce uno dei punti fondamentali. Qui risiedono i doveri dei giovani: in questa affermazione della propria autonomia e della propria autodisciplina. Dunque, un processo educativo basato su questi punti, che deve far leva sul lavoro di una comunità reale e tendere ad una visione critica del sapere nella realtà storico-sociale. Ebbene questa, che avrebbe dovuto essere l'ispirazione della legge, ci sembra in larga misura attenuata e contraddetta da cautele e timori con cui si media il vecchio con il nuovo, in cui le norme diventano troppo macchinose e trova spazio l'intreccio pericoloso e vanificante di principi e di loro deroghe, gettando troppi elementi di sospetto nella regolamentazione.

In conclusione, il nostro giudizio, onorevoli colleghi, a proposito di questa legge resta preciso: essa non ci sembra coerente al fine della riforma dell'università e neppure alla logica che la legge stessa assume come propria. Qui

risiedono le ragioni della severità del nostro giudizio critico.

Certamente in sede di Commissione vi sono state delle modificazioni, numerose e qualcuna anche di rilievo, ma non tali nel complesso da eliminare o correggere i difetti più pesanti e le incongruenze più serie, nonostante che su molti aspetti si sia prestato ascolto da parte della maggioranza a quanto da noi detto e nonostante che si siano precisati orientamenti e soluzioni in base alle quali a noi sembra possibile un miglioramento anche sensibile di questa legge. All'atto delle scelte, però, le enunciazioni, per lo più, sono rimaste tali. Anche per questo, pertanto, noi ci sentiamo impegnati ad insistere su una serie di emendamenti — non numerosi — relativi ai punti essenziali e decisivi del provvedimento, nell'intento di riuscire in tempo utile a rendere la legge tale da fornire una possibilità all'azione e alla battaglia per una università nuova, aperta alle esigenze di trasformazione della società italiana, agli interessi delle classi lavoratrici e delle masse popolari, alla concezione del mondo e alle posizioni culturali delle forze più avanzate e moderne del paese, ai confronti ideali tra le correnti più vive non solo del pensiero e della scienza contemporanea, ma anche delle componenti essenziali della nostra vita politica e culturale. Perché è su questa base che noi possiamo pensare alla ricostituzione di un'unità del sapere, ad un tipo diverso di formazione culturale e professionale dei giovani.

All'università noi guardiamo, certo, più acutamente oggi come ad un centro decisivo di formazione delle forze produttive del paese; ma, nello stesso tempo, siamo persuasi che scuola e università restino un campo decisivo del confronto e dello scontro dei grandi orientamenti ideali, della battaglia — consentitemi di usare un'espressione che è nostra, ma ormai non più solamente nostra — per l'egemonia ideale e politica della classe operaia.

Per questo l'impegno di rinnovamento della scuola e dell'università assume per noi importanza straordinaria in un momento della battaglia complessiva per la costruzione di una nuova società, della battaglia per quella riforma intellettuale e morale — diceva Gramsci — che non può non accompagnare ogni rivolgimento delle strutture. E, in coerenza a queste ispirazioni e a questa volontà, noi manteniamo il nostro atteggiamento e il nostro impegno critici verso la legge, il nostro giudizio e il nostro proposito che essa sia non un punto d'arrivo di pura riorganizzazione, ma uno strumento del necessario e urgente avvio di un

tempo nuovo e di una funzione nuova della università italiana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, al fine di evitare interpretazioni errate o facili critiche, preciso che non ho richiamato né invitato a concludere l'onorevole Natta, sebbene il suo intervento sia stato della durata di un'ora e otto minuti, perché mi risultava che il gruppo comunista, a' termini dell'articolo 39, sesto comma, del regolamento, aveva fatto tempestiva richiesta, prima dell'inizio della discussione, per ottenere che agli interventi dei suoi oratori non si applicassero i limiti di tempo previsti dal primo comma dell'articolo 39. È stato soltanto per effetto di un errore verificatosi che nella seduta del 20 ottobre scorso, quando è stato annunciato che questa richiesta era stata fatta dai gruppi liberale e del Movimento sociale italiano, non è stato annunciato anche che la stessa richiesta era stata avanzata dal gruppo comunista. Pertanto lo onorevole Natta aveva il diritto di usufruire di questa deroga.

#### **Presentazione di disegni di legge.**

**MISASI, Ministro della pubblica istruzione.** Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**MISASI, Ministro della pubblica istruzione.** Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 25 ottobre 1971, n. 854, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti ».

Presento altresì, a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

« Concessione di un contributo straordinario e aumento del contributo ordinario a favore dell'Istituto italiano per l'Africa »;

« Contributo a favore del nuovo ospedale italiano in Buenos Aires ».

**PRESIDENTE.** Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

#### **Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Reale. Ne ha facoltà.

**REALE GIUSEPPE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, da una

lettura anche rapida dei 106 articoli del disegno di legge in discussione, si desume una valutazione, e cioè che questo disegno si muove su un livello più alto che non quello dei compromessi frettolosi e irrazionali del passato remoto e del passato prossimo.

Si potrebbe subito osservare in proposito che il lungo *iter* nell'altro ramo del Parlamento è stato per questo verso salutare. La riforma — va detto subito — è stata ed è un'occasione per affermare valori che non si limitassero a rivendicazioni parziali e corporative, anche se esse potevano e possono essere legittime. Le novità nel testo non mancano. La partecipazione studentesca, lo studente visto come anima di tutta la nostra fatica, il dipartimento, il regime della incompatibilità, il « tempo pieno », il dottorato di ricerca, il diritto allo studio sono tutte componenti innovatrici che hanno sollevato la riforma da un certo tono minore, limitato, direi contingente nelle proposte pratiche, da un tono approssimativo, distratto nella impostazione generale.

Tra le componenti innovatrici, accettabili e lodevoli vi è anche il largo accoglimento delle esigenze connesse con il ruolo e le responsabilità dell'università in una società internazionale. Non può negarsi in questo disegno di legge una larga apertura europea e internazionale, tale che potrebbe costituire addirittura un modello per le legislazioni di altri paesi che, ove avvertissero l'esigenza di rompere i vincoli nazionalistici, potrebbero ben adeguarvisi.

Nel campo di questi aspetti accettabili, che costituiscono la parte positiva del provvedimento, pare tuttavia di dover notare che qualche riferimento meriterebbe di essere meno indefinito: il riferimento, ad esempio, al ruolo dell'università nella società italiana quale componente essenziale della società europea; il riferimento al posto dell'insegnamento e della ricerca superiori nel processo di integrazione economica e politica dell'Europa; il riferimento alla scadenza dei tempi previsti per il MEC nel campo della circolazione delle libere professioni; il riferimento alla equivalenza dei titoli di studio; il riferimento ai nuovi compiti dell'università verso i paesi in via di sviluppo. Sono aspetti nuovi, tanto nuovi, tanto originali che quasi non hanno trovato quel largo seguito di considerazioni e di discussione che pure esse meriterebbero. La ragione di questo mancato approfondimento, della mancanza di capacità, di volontà o di possibilità di approfondire il discorso dell'inserimento della nostra università in una visione più larga, che non sia

quella legata strettamente agli interessi di casa, quella stessa cioè per cui taluno afferma che noi dobbiamo preoccuparci di realizzare la nostra casa prima di istituire il rapporto con le case altrui — errore grossolano, perché ormai non è più possibile isolarsi trovandosi in un contesto che per tanti versi, sotto la spinta tecnologica e scientifica, investe tutte le comunità di tutte le latitudini — ci induce a dire che per certi versi l'università si regge ancora sulle sue glorie antiche e che ogni sede, quale che sia, vecchia dai quattrocento ai mille anni, vive ancora delle sue tradizioni, delle sue affermazioni, in se stessa chiusa e conclusa.

Nessuna riforma è stata capace di incidere, né pare, come dicevo, che la stessa nostra discussione si sia soffermata con la dovuta ampiezza sulla esigenza di una piena, completa, aperta sprovvincializzazione della sua dinamica interna.

In fondo, tutte le università europee, da Uppsala a Lilla, da Padova a Siviglia, si muovono nel solco di una tradizione che certo è onusta di gloria, ma che oggi non può essere, ovviamente, presentata come attuale, come aperta al domani per una migliore intelligenza dei compiti della nostra università. In fondo pare che tutto resti come prima e invece tutto ha una sua forza che non può essere trascurata.

Dirò di una mia personale esperienza, di oggi. Questa mattina ho voluto rifare la fila per iscrivere mio figlio per la prima volta all'università. Sono ritornato nei corridoi dove più di trenta anni fa avevo fatto la fila come studente. Confuso in mezzo alle centinaia di giovani che oggi facevano la fila per poter presentare la domanda di iscrizione anche ad una facoltà difficile come quella di ingegneria, esternamente mi è sembrato che tutto fosse come nel 1936. Invece qualcosa è mutato. I giovani oggi sono cambiati. Forse non hanno la frivolezza di un tempo, anzi sono stato colpito da un ordine, da un senso di responsabilità che promana da essi e che veramente sta ad indicare come questa giovinezza meriti una considerazione diversa e nuova.

Dobbiamo tener presente che rispetto al medioevo gli studenti sono aumentati del 60 mila per cento e i maestri del 2 mila per cento. Il problema del ruolo e della responsabilità dell'università sul piano internazionale va quindi considerato più attentamente. Occorre dare un sostegno giuridico preciso a questo indirizzo politico emergente a livello di definizioni, un sostegno giuridico che comporti anche la volontà di pervenire a soluzioni di

concreta solidarietà e di integrazione reciproca per un comune destino.

È necessaria una sistemazione giuridica articolata, che non dia adito ad opposizioni da parte di chi non avverte il respiro nuovo di una società in sviluppo né consenta il sottile ostruzionismo della burocrazia o di chi pensa di poter tenere in mano le fila della cultura e non si accorge che essa è straripata al di là dei fili spinati e delle varie cortine. Perché però tale discorso esca dall'astrattezza e possa essere davvero efficace è necessaria una disponibilità finanziaria adeguata ed effettiva, che serva alla costante ossigenazione del fenomeno del quale sto facendo parola. Occorre concretamente fare in modo che gli impegni dell'Italia, nella sua qualità di membro della comunità internazionale e di quella europea in particolare, siano meglio specificati, che le strutture universitarie siano avvicinate al livello, non ancora raggiunto, di altri paesi, soprattutto di quei paesi europei con i quali siamo associati in felici forme di cooperazione e di pacifica competizione.

L'università deve essere la prima istituzione ad abbandonare modelli e strutture nazionali. Nell'articolo 1 dello statuto dell'università di scienze sociali di Grenoble è detto che essa esercita le sue attività nel quadro della vita nazionale, tenendo però conto delle responsabilità regionali e dei suoi legami con la comunità internazionale.

Di qui una politica di europeizzazione che è possibile cogliere nel contesto del disegno di legge, ma una politica che permetta di raggiungere gli obiettivi prefissi, risultando ormai insufficienti, allo stato delle cose, i tradizionali accordi culturali e le convenzioni multilaterali, ossia i due strumenti di cui oggi si dispone sul piano pratico e che non sembra riescano più a soddisfare per intero le esigenze attuali. Un disegno politico di europeizzazione, insomma, si basa innanzi tutto nel dare alle università in primo luogo le possibilità giuridiche ed economiche di instaurare tra loro una più stretta collaborazione, e in secondo luogo nell'assicurare il riconoscimento dei corsi, esami e titoli, senza pesanti bardature burocratiche che ostacolano e ritardano oltre ogni accettabile misura le relative pratiche.

In questo quadro si inserisce la necessità di favorire gli scambi di docenti, ricercatori e studenti, e l'opportunità di realizzare programmi comuni di ricerca. Sono, questi, punti che mi sforzerò di sottolineare in particolare.

Certo le università rischiano di essere sommerse dai loro compiti nazionali: tanto sono

soggette a tale rischio, che quasi dimenticano la loro dimensione internazionale, come internazionale è la cultura. Infatti l'università (non è il caso di ripeterlo) è la più internazionale delle istituzioni. Oggi però essa è un'istituzione rigida, un insegnamento ripetitivo e monodisciplinare, un ordinamento gerarchico volto a formare i quadri nazionali, e quindi quadri di *élite*, mentre si pone anche per l'università la necessità, e l'obbligo morale di un'apertura critica, di una assunzione di responsabilità politiche e sociali sopranazionali, di un lavoro interdisciplinare, di una struttura di tipo orizzontale, non gerarchica, e finalmente di una rinuncia all'individualismo accademico.

Ad un certo spirito nazionalistico, che può diventare pericoloso, deve sostituirsi uno spirito di convivenza e di comunanza internazionale, soprattutto fra quei paesi che hanno in comune tra loro particolari vincoli storici, religiosi, linguistici, geografici. Si dovrà avere finalmente la forza di superare le barriere per ritrovare insieme i motivi che possono effettivamente determinare manifestazioni scientifiche e di ricerca che valgano per davvero a dare contenuto e prospettive nuovi ad un cammino così difficile quale quello dell'integrazione europea.

Forse, se avessimo pensato a tutti i problemi europei di meno in termini economici (al punto che ad alcuni la nostra comunità europea pare non essere altro che un insieme di Stati che operano per il proprio successo economico attraverso manifestazioni che a volte sono anche di freno, soprattutto sul piano agricolo); forse, se al di là delle preoccupazioni di ordine prevalentemente economico avessimo saputo creare una cultura europea attraverso una osmosi continua e una ossigenazione costante di esperienze culturali, noi avremmo fatto sorgere una realtà nuova in Europa e oggi potremmo procedere con maggiore speditezza verso quella unità politica che oggi sembra ancora così lontana.

Pertanto, come è da lodare il riferimento, contenuto nell'ultimo comma dell'articolo 55 nel testo della Commissione della Camera, alla Comunità europea come spazio socio-economico organizzato, così noi non possiamo ovviamente non fare riferimento, concreto e non verbale, sul piano generale, alle prospettive di un nostro impegno in questo settore.

Per l'applicazione delle varie disposizioni previste in materia di riconoscimento di equivalenze, di scambi, di assunzioni di personale, andrebbe riveduto quanto già è stato conseguito perché possa essere inserito negli im-

pegni che sono stati assunti in materia di diritto di stabilimento (si veda, al riguardo l'articolo 57 del trattato istitutivo della Comunità economica europea) e per effetto delle convenzioni culturali europee del 1953, del 1956 e del 1959, stipulate nel quadro del Consiglio di Europa.

Tutto questo per non parlare dei motivi di omogeneità culturale che dovrebbero indurci ad adottare una soluzione impegnativa, prima per il coordinamento degli investimenti formativi e poi per l'armonizzazione degli ordinamenti scolastici.

Altri tipi di intervento potrebbero essere richiesti, e bisogna tenerne conto: la politica comune della formazione professionale, la libertà di stabilimento, il reciproco riconoscimento dei titoli di studio. Analogie certamente sono state raggiunte, ma soltanto su base bilaterale, attraverso particolari accordi fra le università italiane e quelle francesi e tedesche, con riferimento però unicamente al riconoscimento della validità dei livelli intermedi di studi, al fine di consentire la prosecuzione degli studi stessi negli altri paesi in vista del conseguimento del titolo di studio nel paese che ha aderito all'accordo.

È troppo poco. Il riconoscimento dei corsi compiuti e degli esami superati deve essere liberato dalla pastoia del secondo comma dell'articolo 170 del testo unico sull'ordinamento universitario. In base a quella norma (che è del 31 agosto 1933), il ministro della pubblica istruzione avrebbe dovuto presentare un elenco di tutte le discipline che, incluse nei corsi di studi delle università straniere, potevano trovare un'equivalenza nelle università italiane. Quell'elenco, onorevole ministro, non è stato ancora compilato. Voglio sperare che ella, con la sua ben nota intraprendenza, provveda, dopo tanti anni, alla redazione di tale elenco necessario per gli studenti italiani che seguono corsi di studio in università straniere.

Vi sono poi taluni aspetti positivi che in Commissione sono stati sottolineati e meritano di essere ricordati. Innanzi tutto l'accesso al ruolo unico del docente. Nel testo pervenutoci dal Senato si afferma che un docente straniero vincitore di concorso potrebbe entrare nei ruoli solo assumendo la cittadinanza italiana. Troppo presto per chi, avendo vinto un concorso e provenendo dall'estero, ha bisogno di maggiore tempo per inserirsi in una società e in un ambiente che non sono quelli di provenienza.

Sotto questo aspetto, la Commissione ha portato a sette anni il periodo di tempo utile

per decidere in ordine alla assunzione della cittadinanza italiana. È tanto, ma non è tutto. Bisognerà pur trovare le forme ed i modi perché la libertà di stabilimento sia consentita sempre senza difficoltà, senza ritardi, senza ostruzionismi, che portano piuttosto ad allontanare che non ad avvicinare il mondo della cultura.

Certo un professore straniero può essere associato e trovare in questo tipo di utilizzazione la condizione per la sua permanenza, ma sotto il profilo economico occorre che si esca dalla aleatorietà, poiché ora è previsto che il trattamento economico viene stabilito annualmente e che può darsi luogo al licenziamento per il passaggio ad altri dipartimenti presso altre università. È indiscutibilmente un fatto positivo che siano state concretamente determinate le condizioni per la permanenza in Italia di docenti e di studiosi stranieri; ma è auspicabile che altro si ottenga, proprio per consentire, mediante siffatta liberalizzazione, quello scambio di esperienze attraverso il quale l'Europa, in particolare, può concorrere con mezzi adeguati alla gara per il progresso e la diffusione della cultura, alla quale finora non ha potuto partecipare attivamente a causa dei particolarismi che l'hanno divisa anche sotto quel profilo. Altri gruppi di paesi, invece, restando uniti, hanno potuto spiegare una maggiore potenza economica nel campo culturale e soprattutto in quello della ricerca scientifica.

L'altro aspetto, che vorrei sottolineare a questo proposito, positivo per i suoi effetti innovativi è quello dell'anno sabatico, un fatto nuovo nella storia della nostra università che merita di essere sottolineato, pur se nella configurazione che ad esso si dà attualmente non è pienamente soddisfacente. Infatti è previsto che l'anno sabatico abbia, per il docente italiano che voglia insegnare all'estero, una scadenza settennale. Ora l'esperienza insegna che normalmente il docente italiano non resta fuori d'Italia per un anno con periodicità così lunga. Si potrebbe far sì, così come è stato già proposto da eminenti studiosi, che il docente possa avere questa possibilità ogni quattro anni. E di converso, seppure portato, come ha fatto la Commissione, il periodo di congedo per attività di insegnamento o di ricerca all'estero del docente italiano da sei a dodici mesi in un decennio, forse è troppo poco, poiché la cultura e la tecnica progrediscono con un ritmo tanto intenso che non può aspettarsi il decennio così come è previsto, per ottenere un atto rapido perché si abbiano effetti positivi. Comunque, si tratta di punti e spunti emergenti che danno effettivamente un quadro

di prospettiva positivo, notando i quali non ho voluto affacciare delle critiche, ma contribuire ad arricchire e rendere più concreti i punti sottolineati. Si tratta, cioè, avendo aperto il cammino, di percorrerlo ancora nella misura in cui le condizioni di ordinamento internazionale lo consentono; si tratta di indicare dall'Italia un atteggiamento non retrogrado, non nazionalisticamente legato al passato, ma aperto a considerazioni non soltanto di autonomia bensì anche di capacità di intendere il palpito europeo e internazionale della realtà attuale.

L'autonomia universitaria ha senso soltanto in un quadro di inserimento critico e di servizio a questa causa, un riferimento che ha per centro certamente la società e i bisogni regionali e locali, ma che non dimentica, come ho detto, che terreno naturale della cultura è tutto il mondo. Da un ordinamento chiuso giova passare ad un ordinamento aperto fondato sulla pluralità delle fonti informative.

Vi è poi da considerare l'ostacolo finanziario. Può darsi che tutte le situazioni attuali, le nostre intenzioni finiscano con l'essere sopraffatte e sacrificate dalle esigenze di una università che si avvia ormai verso il milione di iscritti; può darsi che anche queste manifestazioni evidenti non possano, non riescano a trovare una soluzione concreta, quale si desidererebbe, in rapporto per l'appunto alle difficoltà e ai problemi dinanzi ai quali è posta oggi la nostra università, ma in questo contesto occorre riservare una quota annuale del bilancio universitario per la collaborazione internazionale. A Grenoble appena un anno fa (29-31 ottobre 1970) si ritrovarono oltre 150 docenti tra rettori di università, incaricati, assistenti, e furono tutti d'accordo che potesse bastare una quota attorno all'uno per cento del bilancio autonomo delle singole università perché effettivamente e concretamente trovasse possibilità di sviluppo una manifestazione di collaborazione internazionale, quale abbiamo delineato. Certo, agli Stati le misure giuridiche e gli incentivi pratici; alle università, la possibilità di esercitare le loro funzioni naturali e le loro responsabilità al di là di ogni limitazione geografica. La ragione del mio intervento, che ho voluto fare proprio per sottolineare questo aspetto, tiene conto della esigenza emergente di rompere ogni barriera e di mettere accanto studenti di ogni provenienza etnica, superando le divergenze antiche e recenti, nonché gli stessi fatti linguistici; si tratta di attingere, con l'avanzamento della cultura e della scienza, quella

unità europea nella quale si possa riconoscere per davvero il salto di civiltà al quale stiamo orgogliosamente partecipando. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bronzuto. Ne ha facoltà.

**BRONZUTO.** Non siamo così presuntuosi né tanto insensati, signor Presidente, onorevoli colleghi, da pensare di battere con la nostra sola opposizione in aula questo disegno di legge, che si adorna dell'aureo fregio di riforma dell'ordinamento universitario; disegno di legge che, comunque, andrebbe battuto; disegno di legge che va battuto, intanto per le soluzioni che propone, ma più ancora e prima di tutto per il significato più generale che assume nel progetto moderato-repressivo di razionalizzazione del sistema e di restaurazione, dopo gli scossoni degli anni 1968-1969, di una cultura e di una scuola al servizio della classe dominante. Non saranno, peraltro, sufficienti le tappe forzate imposte all'Assemblea, un dibattito strozzato a norma di un regolamento autoritario e vessatorio nei confronti di piccole minoranze e aperto, per contro, a tutti i compromessi fra i maggiori gruppi politici; non sarà sufficiente il disimpegno del maggiore partito dell'opposizione tradizionale di sinistra che, mentre si dichiara nettamente contrario e nega il proprio voto alla legge (abbiamo testé ascoltato l'onorevole Natta), ne accetta invece e ne sollecita un *iter* rapido e senza scosse; non sarà sufficiente tutto ciò a consentire acque tranquille per una serena navigazione del provvedimento che stiamo esaminando.

Per cominciare, l'esito della discussione non è scontato, onorevole Misasi, ed io al suo posto non sarei tanto tranquillo. Per quanto riguarda noi, comunisti del *Manifesto*, condurremo una battaglia frontale, senza compromessi, senza cedere alla pressione dei tempi stretti — che non accettiamo — per smascherare il disegno repressivo che la legge si propone di mettere in atto, e le acquiescenze, le responsabilità, le connivenze di chi questo disegno dovrebbe combattere e sconfiggere, anche nei limiti di una azione autenticamente riformista.

Vogliamo dire preliminarmente che incombe sulla maggioranza e sul Governo di centrosinistra, per il modo in cui essi hanno voluto affrontare e discutere il problema dell'università, una responsabilità intellettuale e morale, prima che politica: quella di ignorare le dimensioni reali e storiche dei problemi che

abbiamo di fronte, di falsificare la realtà. Né da questa linea si discosta o si dissocia la relazione di maggioranza che accompagna il disegno di legge. Farei torto all'onorevole Elkan se volessi addebitare la povertà e la superficialità della relazione di maggioranza ad una sua personale incapacità di affrontare diversamente il problema o ad un suo qual disprezzo nei confronti dell'Assemblea. È piuttosto vero che egli ha voluto tener fede ad una consegna: *quieta non movere*, lasciar correre, non urtare suscettibilità. Perciò, una relazione alla buona, frettolosa, senza impegno, che non susciti problemi, che non apra una discussione reale, che non deve avere luogo. Prima di tutto, quindi, ignorare i termini reali del problema.

In realtà tutta la scuola italiana, e il sistema universitario in particolare, sono investiti da una crisi profonda che coinvolge termini sociali e culturali ed ha dimensioni qualitative e quantitative ad un tempo. Ma le crisi della scuola e della università non sono che un aspetto della crisi del sistema maturate nel nostro paese soprattutto nel corso di questi ultimi anni: giacché la scuola, l'università come corpo sociale, sono specificamente gli strumenti di riproduzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, dei suoi meccanismi di sfruttamento e di sviluppo, e giacché è proprio la organizzazione capitalistica del lavoro con i suoi meccanismi di sfruttamento e che è stata messa in crisi dalla contestazione operaia e studentesca degli anni 1968-1969, e non di quelli soltanto!

La nostra battaglia, perciò, vuole essere soprattutto il tentativo di indicare una linea di classe che grazie al movimento si precisi, si affermi, divenga maggioritaria. Oggi, più che correttivi marginali e palliativi di qualsiasi natura, riteniamo importante che la classe operaia e gli studenti si rendano conto ancora una volta della vastità e della complessità di questa crisi; che il movimento di classe lavori alla elaborazione, e lotti per la realizzazione, di una linea reale di classe, che non si adagi nella falsa coscienza di aver dato a questa crisi una qualche soluzione parziale e provvisoria. Una prima attuazione di questo nostro auspicio la si è avuta proprio nella scuola, nell'università: il fermento che ha pervaso, e pervade ancora le avanguardie, altro non è che il rifiuto totale di una cultura e di una società che di quella cultura si è nutrita e che quella cultura ha alimentato a fini di classe. Il problema è di trasformare una linea di avanguardia in linea di massa, di mettere in crisi gli schemi della cultura borghese e dell'organizzazione

capitalistica del lavoro, di portare gli studenti in fabbrica e gli operai nell'università. Ma questo non è problema a misura di una legge — onorevoli colleghi — né di questa, né di altre leggi, né può essere problema di una riforma, con o senza le virgolette. Aggiustamenti, ammodernamenti, cogestioni, lotte sui posti della scuola non colpiscono il meccanismo stesso della scuola. La scuola, l'università, vanno colpite direttamente al cuore, nella loro natura di riproduttrici di ruoli, di selezionatrici di classi, di ideologiche manipolatrici del consenso. Non vi è riforma che possa cambiare la funzione della scuola in questa società; ciò che può cambiare, invece, è il ruolo dello studente nella scuola. Come un operaio non si illude di riformare la fabbrica, ma lotta per distruggere il sistema di produzione capitalistica e si pone in fabbrica non come riformatore, ma come antagonista del sistema, così lo studente non può porsi come riformatore della scuola, ma deve porsi come suo antagonista, e, in quanto movimento, come corpo autonomo, capace di modificare i meccanismi dell'istituzione. Di qui il primo inganno che il movimento studentesco deve respingere: l'inganno della cogestione. Sarebbe illuminante, onorevoli colleghi, ma il regolamento non ce ne dà il tempo, andare a rileggere articolo per articolo quel che la legge detta in quanto a democrazia nell'università. Eppure — a parte la richiesta fondamentale di una maggiore rappresentanza numerica degli enti locali, a parte la rivendicazione di principio dei sindacati di voler essere presenti direttamente e non tramite le regioni negli organismi di governo delle università — questa della cogestione sembra essere una delle maggiori conquiste democratiche dei riformisti. Conquista tanto grande, tanto seria ed importante che non spaventa neppure l'onorevole Gui. Lo abbiamo sentito l'altra sera: l'onorevole Gui ha detto di non spaventarsi neanche della presenza (guarda caso) dei bidelli negli organismi di governo delle università! Naturalmente tutto ciò non spaventa l'onorevole Gui perché nella sostanza il disegno è chiaro: fissati una volta per tutte i rapporti di forza inalterabili, si cerca la corresponsabilità degli studenti, degli enti locali, dei sindacati dei lavoratori.

Basterà comunque rilevare che la legge, in relazione alla democrazia e agli organi di Governo, ha il suo punto essenziale nel titolo VI, dall'articolo 42 al 50 incluso, che si colloca per una strana coincidenza (quasi ironia della sorte), proprio a ridosso dell'articolo 39 che si fregia dell'importante titolo « Diritti degli

studenti », del quale articolo la parte più corposa sembra essere il terzo comma. Dice questo terzo comma dell'articolo 39: « Gli studenti gestiscono mediante appositi organismi costituiti o da costituire attività ricreative ed associative ». E poi c'è qualcuno che osa lamentarsi perché gli studenti non gestiscono niente? E sempre nell'articolo 39 è detto che, per quanto riguarda le libere attività di studio compatibilmente con gli interessi e le finalità del dipartimento, e soprattutto le proposte di istituzione di corsi in specifici settori di ricerca e di insegnamento, provvede il consiglio di dipartimento, sempre però nel caso in cui detto consiglio accolga la proposta. Però, qualora la proposta venisse respinta, il consiglio di dipartimento dovrebbe darne pubblica motivazione. *Requiescat in pace!* Non c'è altro.

Ma torniamo alla cogestione. Che la cogestione debba costituire l'altra faccia della repressione non è affermazione mia; lo dice — e bene ha fatto a rilevarlo l'onorevole Sanna nella sua relazione di minoranza — la stessa relazione di maggioranza al Senato, affermazione non smentita né al Senato, né in Commissione, né in quest'aula. Infatti, la relazione di maggioranza al Senato afferma che non è accettabile un dualismo di potere e, naturalmente, il potere che essa intende negare non è certamente quello dei « baroni ». Quindi, un solo potere, dice la relazione di maggioranza, ed evidentemente non quello studentesco.

Chiarito quindi il ruolo subalterno che devono assumere gli studenti, viene fuori la cogestione. Gli studenti sono una esigua minoranza in tutti gli organismi di governo delle università, anche se ciò non è condiviso dall'onorevole Bignardi, mentre ai docenti resta il bastone del comando. Di conseguenza agli studenti non resta che lasciarsi integrare, perché la cogestione altro non è che una moderna forma di repressione, un modo per coinvolgere gli studenti nel processo di razionalizzazione del sistema, una chiamata di correo mascherata con le blandizie promozionali e di collocamento.

Per questo, il movimento deve rifiutare la cogestione. Ognuno organizzi il suo potere: i « baroni » organizzino il loro potere nell'università, ma gli studenti non si facciano coinvolgere nella gestione di un potere che è tutto in mano altrui, nelle mani delle istituzioni che sono il loro reale antagonista. Rifiutare la cogestione e organizzarsi, studenti e quanti — docenti ed altri — nell'università rifiutano il ruolo loro assegnato dalla società dalle istituzioni dominanti, in generale, e dalla stessa

istituzione universitaria in particolare. E ciò nelle forme proprie che sono del movimento: l'assemblea, che è il movimento consiliare di massa, che non mantiene soltanto una conflittualità permanente con il suo antagonista, ma che sa andare oltre il limite studentesco, sa vedere il ruolo dello studente nel complesso del tessuto sociale, con ciò superando ciò che lo divide dall'operaio.

« Questo significa — abbiamo scritto nel numero del 14 ottobre del nostro quotidiano — che il movimento è autonomo soltanto dall'istituzione, non dal fronte di classe; ha con esso un legame indissolubile; in termini organizzativi esso deve strutturarsi come collettivo o consiglio (momento assembleare) con un legame dialettico e permanente con le espressioni politiche della sinistra rivoluzionaria, assumendone la problematica, confrontandola in se stesso, verificandola o respingendola nella sua pratica effettiva con essa uscendo dalla scuola e puntando alla milizia complessiva. Per questo, il sistema organizzativo non può essere che a tre livelli: l'assemblea o consiglio, il comitato politico, il gruppo o partito, che interagiscono con un duplice movimento dall'interno all'esterno della scuola e viceversa ».

Cadono inoltre tutti i miti e le illusioni riformatrici non appena si affrontano gli altri punti, quelli cosiddetti qualificanti: dal diritto allo studio alle strutture universitarie, al ruolo del docente (che non so perché continui a chiamarsi unico), al tempo (che non so perché si chiami pieno), ai problemi didattici e della ricerca.

Per quanto concerne le questioni del diritto allo studio — intorno alle quali parlerà più dettagliatamente un altro compagno nella seduta di domani — mi limiterò ad osservare come le provvidenze previste dagli articoli 35, 36 e 37 — e in particolare l'articolo 38 per quanto riguarda gli studenti lavoratori e i lavoratori studenti — oltre che non innovare un bel niente, mantengono ed aggravano un regime di selezione e di discriminazione classista. Vedi, per esempio, la norma del terzo comma dell'articolo 36, che stabilisce i premi di incoraggiamento a studenti particolarmente meritevoli. Molti di noi li conoscono, questi premi di incoraggiamento; conoscono soprattutto i premi e gli incentivi antisciopero nelle fabbriche. Vedi ancora la norma relativa agli assegni agli studenti del primo anno, che non ho bisogno di ricordare ai colleghi che hanno dibattuto questo provvedimento molto più a lungo di me: un terzo immediatamente, due terzi verso la fine dell'anno. Per cui, coloro

che non hanno la possibilità di un completo autofinanziamento per l'intero anno accademico, coloro che sono costretti a lavorare, sono immediatamente risospinti fuori dell'università. Si mantiene e si aggrava un regime di selezione e di discriminazione classista, che certamente ha origine e si sviluppa a monte dell'università, ma che si affina e raggiunge l'apice con l'attuale riforma, attraverso l'istituzione del dottorato di ricerca.

Da uno studio della dottoressa Fiorella Padoa Schioppa risultano i seguenti saggi di sopravvivenza scolastica relativi a giovani studenti, secondo la professione del padre: per 100 alunni iscritti alla prima elementare nell'anno scolastico 1949-50, abbiamo questa sopravvivenza: figli di imprenditori e di liberi professionisti: 100 in prima elementare, 84 in terza media, 76 in prima media superiore, 47 diplomati di scuola secondaria superiore, 37 iscritti all'università, 19 laureati; figli di dirigenti e di impiegati: 100 iscritti in prima elementare, 79 in terza media, 70 in prima media superiore, 40 diplomati di scuola secondaria superiore, 33 iscritti all'università, 16 laureati; figli di lavoratori in proprio: 100 iscritti in prima elementare, 24 in terza media, 17 nella prima media superiore, 9 diplomati, 6 iscritti all'università, 2 laureati; figli di lavoratori dipendenti (e per questi si sono aperte le porte dell'università): 100 iscritti in prima elementare, 17 in terza media, 11 alla prima media superiore, 4 diplomati di scuola secondaria di secondo grado, 2 iscritti all'università, 0,5 laureati. Quanti, fra questi ultimi, saranno dottori di ricerca con la vostra riforma, signori del Governo e del centro-sinistra?

E così, con la liberalizzazione degli accessi, il sistema raggiunge il duplice obiettivo di affinare il meccanismo di selezione e di discriminazione, e di porre a carico della collettività, ma soprattutto a carico del bilancio familiare dei singoli lavoratori dipendenti, ancora alcuni anni di disoccupazione di decine di migliaia di giovani. Intanto i « baroni », grazie alla riforma, « si sono garantiti il potere nella fase di transizione, perpetuando le vecchie discriminazioni che espongono una parte dei docenti al ricatto ed alla discriminazione »; e, dietro il mito dell'efficienza, le norme sulla composizione, sull'elezione degli organi di governo dell'università e sull'inquadramento dei docenti, lasciano la gestione della riforma e dell'università nelle mani degli attuali professori di ruolo, anche se essi certamente, nelle nuove strutture di potere — secondo i sacri canoni di ogni riforma gattopardiana (cambiare qualcosa per non cam-

biare niente) — in seguito all'ampliamento degli organici, un po' di questo potere dovranno dividerlo con altri. Di qui il loro fastidio per questa riforma, ma solo fastidio, onorevoli colleghi. Non si faccia un *alibi* di questo fastidio chi ha rinunciato ad una battaglia di fondo contro questo provvedimento di classe.

Tutto ciò si nasconde dietro il mito dell'efficienza, ma in effetti questa riforma non riesce a realizzare neanche l'efficienza. Esaminiamo ad esempio il rapporto studenti-docenti. Secondo la relazione di maggioranza al Senato, nel 1969-70 il rapporto studenti-docenti era di 30 a 1, considerando soltanto i docenti regolarmente retribuiti; tale rapporto scende a 20 a 1, se si aggiungono ai docenti regolarmente retribuiti i 12-13 mila docenti circa non regolarmente retribuiti. Secondo i dati ISTAT, nel 1964-65, il rapporto era di 19,04 a 1 considerando solo gli studenti regolarmente iscritti in corso; il rapporto era di 25,90 a 1, considerando tutti gli studenti universitari, quindi anche i fuori corso. Che cosa prevede la riforma in quanto ai docenti, e quindi in quanto al rapporto studenti-docenti? Andiamo a vedere la tabella A; per il 1976-77, si prevede un corpo insegnante complessivo di 22 mila docenti. Ammettiamo — facciamo per un momento credito al Governo e diamo fiducia a questa salda maggioranza di centro-sinistra — che nel 1976-77 si abbiano veramente i 22 mila docenti tutti in ruolo; e ammettiamo anche l'ipotesi più favorevole alla tesi del relatore per la maggioranza, cioè di un incremento che porti il numero degli studenti universitari in corso, nel 1976-77, a 855 mila unità. Ebbene, per mantenere un rapporto studenti-docenti di 20 a 1 (quello che si registrava nel 1964-65 e che si registra nel 1969-70, secondo i dati estrapolati dalla relazione di maggioranza al Senato, considerando tutti i docenti, quelli strutturati e quelli non strutturati) occorrerebbero 42.700 docenti (e ne abbiamo 22 mila); per mantenere un rapporto 25 a 1, che è un rapporto intermedio e comunque vicino a quello, proposto dal relatore, di 28 a 1, occorrerebbero 34.200 docenti. Se poi vogliamo mantenere un rapporto anche di 30 a 1 (quindi superiore a quello di 28 a 1 ipotizzato dai riformatori) occorrono almeno 28.500 docenti, quindi più dei 22 mila ipotizzati dalla riforma. Arriviamo invece, se tutto va bene, secondo la previsione, con soli 22 mila docenti, e quindi a un rapporto di 39 a 1, sempre facendo vera l'ipotesi più favorevole del relatore, cioè di 855 mila studenti in corso e senza considerare i fuori corso e scartando l'ipotesi più probabile che secondo gli attuali

tassi di incremento porterebbe gli studenti ad oltre un milione.

Per quanto riguarda le strutture, che sono un altro punto qualificante, l'altro asse portante della riforma, a parte l'assurdo dell'articolo 64 (di cui già ha parlato il compagno Caprara) che abbandona per un periodo non breve, per due piani pluriennali addirittura, la proliferazione di sedi universitarie al capriccio, alle velleità, ai giochi clientelari di « baroni » o di questo o quel personaggio più potente o più spregiudicato ai fini elettorali e di parte, la novità è rappresentata dal dipartimento, che è la struttura fondamentale dell'università, come recita l'articolo 9. Ma, a parte questa definizione di principio, tutto il resto circa il dipartimento è vago e incerto. Per cui, è legittimo il timore che la struttura dipartimentale altro non sarà che la trasformazione di istituti monocattedra in istituti policattedra, come poi del resto in molti casi è già avvenuto per effetto dell'incremento del numero dei titolari di cattedra. Si arriva cioè, e con eccessivo ritardo, all'abbattimento dell'istituto monocattedra che ha rappresentato per anni il feudo indiscusso entro il quale i « baroni » hanno esercitato il loro potere assoluto.

Ma ci si limita così unicamente ad adeguare le strutture di potere alla nuova realtà, senza intaccare i privilegi di una ristretta élite nelle cui mani resta saldamente tutto il potere. Inoltre, con il dipartimento non facciamo altro che importare oggi, quando è troppo tardi, una struttura già largamente sperimentata altrove e che ha dato anche i suoi frutti positivi, ma che ormai è in dissoluzione persino negli Stati Uniti d'America, dove pare che il dipartimento sia stato largamente sperimentato. In un editoriale della rivista *Science* del 9 agosto 1971 si dichiara: « I problemi più urgenti non si possono ricondurre entro i confini dipartimentali »; e noi scopriamo adesso il dipartimento e lo andremo a realizzare tra qualche tempo. « La complessità di questi problemi chiama ad una stretta collaborazione studiosi di discipline diverse ». Sto leggendo soltanto alcune delle frasi più significative.

**PRESIDENTE.** Onorevole Bronzuto, debbo avvertirla che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

**BRONZUTO.** Concluderò entro pochi minuti, signor Presidente. « Le mura del dipartimento non sono più confini confortevoli, ma sono diventate una barriera »; ed ancora:

« Per tutte queste ragioni (interesse pubblico, ricerche, studenti e persino organizzazione universitaria), l'università ha bisogno di una articolazione di dimensioni maggiori del dipartimento ». Quindi, a parte il ritardo, si tratta di una rinuncia esplicita all'interdisciplina e si elude il problema dell'unificazione fra ricerca e didattica. Il fatto poi che i dipartimenti « possono stipulare con pubbliche amministrazioni o con enti pubblici o privati convenzioni per prestazioni o compiti di ricerca » finisce per snaturarli completamente e li subordina ad interessi esterni e dei privati. Non è difficile immaginare come le commesse di ricerca esterna, vuoi dei pubblici poteri vuoi del capitale privato, condizioneranno tutta l'attività dei dipartimenti che dipenderanno in massima parte da questi finanziamenti esterni. Non è difficile neanche immaginare come queste commesse si possano trasferire da un dipartimento all'altro secondo la potenza, la bravura e l'« ammanigliatura » del docente. E avremo così dei dipartimenti più ambiti e dei dipartimenti ripudiati a seconda della entità delle commesse.

Ma, signor Presidente, dove questo disegno di legge veramente supera ogni limite è nella regolamentazione del « tempo pieno ». L'articolo 27, terzo comma, del provvedimento stabilisce che il docente deve assicurare la sua presenza nell'università per non meno di quattro giorni alla settimana. Il collega Caprara ha già dimostrato come, in pratica, questi quattro giorni diventino due; ma io voglio rilevare una cosa ancora più grave: nel testo pervenutoci dal Senato era previsto che il docente avrebbe dovuto assicurare la sua presenza nell'università per almeno quindici ore settimanali distribuite in non meno di quattro giorni. Ora, il non voler manifestare, come legislatori, la volontà di imporre un limite di tempo obbligatorio, apre la porta all'arbitrio del docente, il quale non ha così alcun limite di tempo: l'essenziale è che sia presente nell'università quattro giorni alla settimana. Inoltre voi, onorevoli colleghi, sapete come questo tempo pieno viene remunerato; viene remunerato, intanto, con una indennità pari al 70 per cento dello stipendio in godimento e degli assegni pensionabili. Inoltre il docente che lavora a tempo pieno, non avendo la possibilità di espletare attività professionali esterne, attraverso le commesse di ricerche e di progettazione, con il 40 per cento che viene distribuito a coloro che hanno partecipato alle progettazioni e alle ricerche, può percepire altri emolumenti pari a non più del doppio dello stipendio.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

Voglio concludere, signor Presidente, ricordando a questa Assemblea la strana parabola di alcune leggi anche importanti e di quelle leggi che non si sa perché si continuano, ostinatamente, a chiamare « riforme »: sono urgenti, bisogna stringere i tempi, non frapporre indugi; e poi una volta approvate, scivolano, slittano, scorrono nelle mani dei ministri e del Governo: scorrono sei mesi, un anno, due. E così scorre l'edilizia scolastica, scorre l'edilizia universitaria, scorre la casa, scorre il Mezzogiorno, scorre la riforma tributaria. Ma vi sono, onorevole Misasi, anche proposte di legge, in particolare sulla scuola, sulle quali non infrequentemente scorrono (più appropriato in questo caso è dire scivolano) i ministri e i governi. E sui provvedimenti per l'università sono scivolati già alcuni ministri e qualche Governo. Noi ci auguriamo, ci battiamo perché questo sia uno di quelli.

Ma ci battiamo soprattutto perché cadano non solo questa legge, questo ministro e questo Governo, ma perché crolli tutto l'edificio...

BADINI CONFALONIERI. Questa è una apocalisse !

BRONZUTO. ...tutto l'assetto scolastico e sociale di cui voi siete vigili custodi.

E in questa battaglia non siamo tanto soli, come in quest'aula: nelle fabbriche, nelle scuole, nelle città, avanguardie rivoluzionarie e un movimento di classe, non domo e non vinto, combattono, e noi con loro, per questi obiettivi.

Nostra unica ambizione è che questa nostra battaglia, qui, in quest'aula, possa comunque portare un contributo, sia pure modesto, alla crescita e alla incisività delle lotte del movimento di classe.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non dirò nulla circa l'intervento dell'onorevole Bronzuto, anche perché vedevo che l'onorevole ministro continuava a toccare il ferro del suo microfono, e non vorrei che dovesse continuare a farlo. Mi riallacerò, piuttosto, alle ultime parole dell'ottimo intervento dell'amico onorevole Bignardi, relative all'abolizione del valore legale dei titoli di studio, anche per contestare quel mito sul valore legale dei titoli di studio al quale l'onorevole Natta ha dichiarato di aderire. Non sono io a chiamarlo « mito »;

così lo ha chiamato Luigi Einaudi in una delle più famose delle sue *Prediche inutili*, in cui poneva a raffronto i due sistemi scolastici che oggi si fronteggiano nel mondo — quello napoleonico e quello anglosassone — proprio per riconoscere che è il sistema anglosassone quello nel quale massimo è lo spazio riservato alla iniziativa e alla inventività private e minimo quello riservato all'iniziativa statale.

Caratteristiche del tutto opposte connotano il sistema scolastico di tipo napoleonico. « La analisi delle caratteristiche del sistema scolastico di tipo napoleonico — osservava Luigi Einaudi nella citata predica — reca ad una conclusione: il tipo attua un ideale, che è l'ideale dell'ordine, della certezza, dell'uniformità. Unica la fonte: lo Stato. Unico il valore degli studi: quello voluto dai pubblici poteri secondo la norma costituzionale. Uno è il valore dei titoli rilasciati ai giovani alla chiusura di ogni corso di studi: quello dichiarato dalla legge. Nessuno può adire ai concorsi pubblici se non sia munito del titolo di studio stabilito dalla legge; nessuno può esercitare professioni liberali se non possiede il diploma all'uopo reso necessario dal comando del legislatore... (Tutto ciò — diceva ancora Einaudi — sembra chiaro, semplice, logico, connotato all'indole dello Stato di diritto...). Il sistema appare tanto bello e bene congegnato da persuadere il legislatore ad allargare ognora la cerchia degli uffici e delle professioni le quali si possono esercitare soltanto dopochè una pubblica autorità scolastica abbia certificato che l'aspirante possiede le attitudini e la preparazione all'uopo richieste... L'ideale posto dal tipo ora descritto — continuava Einaudi — non è tuttavia pacifico. La critica, ed è critica acerbissima, punta alla radice del sistema dichiarando senz'altro essere mera superstizione, lugubre farsa il fondamento medesimo suo che è il valore legale del titolo rilasciato dall'autorità pubblica al termine dei vari corsi di studi ».

Secondo Einaudi, l'istituto del valore legale dei titoli di studio non solo contrasta con il principio liberale della feconda gara tra le istituzioni scolastiche in quanto espressione dell'opposto principio antiliberale del monopolio scolastico, ma si traduce quasi sempre in una *ficcio* non giovevole alla bontà e serietà degli studi in quanto la recata attestazione del favorevole compimento di un certo ciclo di studi non comporta necessariamente l'effettiva corrispondenza tra valore legale e valore morale del titolo, tra ciò che esso certifica e l'effettiva preparazione scolastica di chi l'ha conseguito. « Il bollo statale — osservava Einaudi

— non aggiunge nulla al valore della dichiarazione rilasciata da quell'università o da quel liceo, o meglio dalla particolare commissione che ha deliberato il conferimento del diploma... Il bollo non muta nulla alla verità: essere il valore del diploma esclusivamente morale e non legale, nullo o scarso o sufficiente, o notabilissimo a seconda della reputazione che i singoli stabilimenti di istruzione si sono procacciata ».

Conservare il valore legale del titolo di studio (prescrivere, come indispensabile, il possesso del titolo stesso per accedere alle libere professioni o ai pubblici impieghi significa accrescere fatalmente il numero di coloro che aspirano a conseguirlo) provoca il superaffollamento delle istituzioni scolastiche con i successivi corollari della progressiva dequalificazione degli studi che vi si compiono e di una separazione sempre più accentuata tra valore legale e valore morale del titolo. Esattamente, perciò, Einaudi parlava di mito del valore legale del titolo di studio e si domandava se esso fosse davvero insostituibile. (« Un qualunque mito è accettato — scriveva Einaudi — se e finché nessun altro mito è reputato per consenso generale più vantaggioso. Il giorno in cui si riconobbe che il metodo del rompere la testa agli avversari politici era caduto in discredito — ma era durato a lungo per secoli e per millenni — e si accettò la tesi del contare le teste invece di romperle, l'accettazione non si basò su un ragionamento... Per la difficoltà di valutare le teste e per il pericolo di ritorno al vecchio sistema di romperle per affidare le scelte politiche alle più dure, si preferì, come al minor male, ricorrere al sistema di contarle. Che non è razionale ed è un mito destinato a durare sicché non se ne inventi uno migliore... »).

L'ampio e stringente discorso einaudiano, di cui mi sono permesso di ricordare alcuni tratti tra i più significativi, vale ovviamente per l'intero nostro sistema scolastico. Personalmente sono convinto che se compissimo lo sforzo di ripensare e ricostruire tutte le nostre strutture scolastiche abbandonando, appunto, il mito del valore legale dei titoli di studio, forse ci porremmo in grado di superare con maggiore facilità gli ostacoli che si oppongono ad una sostanziale e radicale riforma della nostra scuola, com'è dimostrato dall'estrema lentezza con cui essa sta procedendo, tanto che, praticamente, dalla fine della guerra ad oggi non sono state attuate che due sole riforme fondamentali: la riforma della scuola media e la istituzione della scuola materna, sulla base di un emendamen-

to al piano della scuola che ho avuto a suo tempo l'onore di presentare.

Ad ogni modo, se si può anche convenire sul fatto che non mancano, nel presente momento storico, ragioni tuttora valide che si oppongono ad un'abolizione *tout court* del valore legale dei titoli di studio in tutto l'arco scolastico, non ne esistono davvero per l'abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari. Esistono, al contrario, moltissimi motivi che agevolmente possono essere adottati proprio a sostegno della tesi della indifferibile esigenza di tale abolizione se si vuole veramente che la nuova università nasca viva e vitale e non, come purtroppo si teme da più parti, compresa la nostra, come un organismo che per i suoi contenuti ed i suoi meccanismi sia assolutamente incapace di funzionare con un minimo di risultati positivi e di risolvere anche uno solo degli enormi problemi che da anni travagliano la vita della nostra università.

Noi liberali, sin dai tempi del famoso disegno di legge governativo sulla riforma universitaria recante il numero 2314 e poi lungo tutto il lungo e defatigante *iter* di questo disegno di legge, abbiamo sostenuto, probabilmente sino alla noia, che i testi predisposti dal Governo ferivano nel profondo il principio dell'autonomia universitaria solennemente sancita nell'articolo 33, sesto comma, della Costituzione. Ed infatti i nuovi istituti ed ordinamenti previsti dal presente disegno di legge risultano assai poco rispettosi di quell'autonomia affermata dalla Costituzione e recepita espressamente nel disegno di legge in esame sia nei suoi aspetti essenziali — ossia autonomia scientifica, didattica ed amministrativa (articolo 1) — sia nei suoi aspetti secondari — ossia autonomia patrimoniale, finanziaria e contabile (articolo 54).

Dobbiamo da ciò dedurre che coloro che, nelle diverse sedi responsabili, hanno atteso ed attendono da quasi tre lustri ormai alla riforma universitaria siano tanto pervicacemente ostili alla autonomia universitaria da respingere aprioristicamente tutte le considerazioni ed i suggerimenti della opposizione liberale e di altre parti politiche che hanno mosso le medesime obiezioni? O non ci troviamo piuttosto di fronte ad una sostanziale impossibilità di disegnare e di redigere un provvedimento di riforma universitaria che effettivamente rispetti l'autonomia e la garantisca e difenda? Io credo che occorra propendere piuttosto per questa seconda alternativa.

Ecco dunque il motivo per il quale discutiamo dei discorsi ieri pronunciati dai colleghi Spitella e Giordano, i quali, pur dichiarandosi in linea di principio favorevoli all'abolizione del valore legale dei titoli di studi universitari, ne chiedono un'applicazione rinviata nel tempo. Dice l'onorevole Spitella: « La Democrazia cristiana avrebbe voluto — come è noto — arrivare subito all'abolizione del valore dei titoli di laurea; ma essa non misconosce la presenza di complesse difficoltà che tale decisione comporterebbe, tiene in considerazione le ragioni addotte dagli altri partiti della coalizione e da vari settori della vita civile contro una decisione immediata di tale genere, e considera altresì l'esigenza, in questo come in altri aspetti della legge, di conseguire e mantenere l'incontro con le altre forze del centro-sinistra essenziale per il varo definitivo di una legge come questa ». Il che, in altre parole meno involute e diplomatiche, significa: « La penso bianco, e voto nero », sull'altare di un centro-sinistra moribondo, quando almeno su di un principio dovremmo essere tutti consenzienti: che dopo la riforma l'università italiana abbia bisogno di un lungo periodo di stabilità e di certezza del diritto, che le riforme non si possono fare a spizzico.

Un fatto è certo: e cioè la effettiva impossibilità di concepire una università davvero autonoma se non si compie il passo decisivo di abolire il valore legale dei titoli di studio.

Il mantenimento del valore legale dei titoli di studio non può non implicare di per se stesso una sostanziale uniformità degli studi che si svolgono nelle università. « Come può immaginarsi — diceva Einaudi — che lo Stato certifichi solennemente che il giovane meriti di essere proclamato dottore in giurisprudenza, quando gli studi compiuti e gli esami lodevolmente superati certificassero che egli studiò soltanto scienze economiche e statistiche? L'esigenza del valore legale attribuito ai diplomi impone che il giovane superi un minimo di prove atte a dimostrare che egli possiede quella preparazione della quale il diploma rende testimonianza. Perciò nell'ordinamento scolastico di tipo napoleonico lo Stato impone, per ogni specie di diploma, la qualità e il numero delle discipline ed altresì affida alle autorità universitarie il compito di stabilire l'ordine delle discipline nei successivi anni di corso ».

Derivano da ciò due conseguenze importanti. In primo luogo non potrà mai essere abolita la distinzione tra insegnamenti obbligatori e facoltativi. Infatti, nonostante la enfatica enunciazione dell'articolo 86, in cui si proclama a

tutte lettere l'abolizione della suddetta distinzione, questa rispunta nella norma dell'articolo 14, che prevede che siano stabiliti per legge « il numero minimo degli insegnamenti da seguire e gli anni di corso necessari per il conseguimento dei titoli relativi » e dell'articolo 16, che prevede che « è facoltà dello studente proporre modifiche al piano prescelto sempreché idonee alla formazione culturale e professionale attinente alla laurea o al diploma corrispondente » e che « dai piani di studio non possono essere esclusi i settori di ricerca e di insegnamento che, ai sensi degli articoli 14 e 87 caratterizzano il corso di laurea e di diploma ». Come si vede, siamo ancora fermi alla distinzione tra insegnamenti obbligatori ed insegnamenti facoltativi o complementari. Ciò che è uscito dalla porta è rientrato dalla finestra.

In secondo luogo, anche le strutture portanti della nuova università restano sempre in maggiore o minore misura condizionate dal permanere del valore legale dei titoli di studio. L'esempio più calzante è offerto dalla figura dell'istituto dipartimentale. È evidente che il dipartimento, enfaticamente definito dal presente disegno di legge come « la struttura fondamentale dell'università » (articolo 9), avrebbe dovuto essere concepito e realizzato come un organismo estremamente duttile; operante in pienezza di libertà, per poter fare tempestivamente fronte alle esigenze continuamente mutevoli della ricerca scientifica. Non solo quindi, a nostro avviso, si sarebbe dovuto creare il dipartimento facoltativo e non obbligatorio, ma si sarebbe dovuto lasciare alle singole università la massima discrezionalità di strutturarlo e disciplinarlo secondo le proprie esigenze, tradizioni, finalità. Non solo da noi, ma da più parti è stato sottolineato il paradosso di un dipartimento per le scienze esatte che si trova ad essere perfettamente eguale ad un dipartimento per le scienze dell'uomo.

L'uniformità del dipartimento non può che riprodurre l'istituto della facoltà che si dichiara di voler abolire e, quindi, le stesse deficienze che, a torto o a ragione, sono state a questa imputate. Anche qui si pone la domanda se siamo sempre di fronte allo stesso pervicace disegno di negligere o dispregiare aprioristicamente le osservazioni ed i consigli prospettati dalla nostra e da altre parti politiche. Orbene, senza dubbio, nell'istituire il dipartimento obbligatorio, le considerazioni di carattere politico hanno avuto un loro notevolissimo peso: il categorico rifiuto dei partiti di centro-sinistra di configurare il dipartimento non come obbligatorio, ma come facol-

tativo è derivato in gran parte dalla precisa volontà politica di scardinare l'attuale ordinamento universitario sostituendolo con un altro ispirato a principi e ad ideali diversi ed opposti.

Ma nulla vietava — anche configurando il dipartimento come obbligatorio — di lasciare alle università o agli organi direttivi dello stesso dipartimento un margine di libertà tale da consentire di modellarlo a seconda delle esigenze specifiche degli studi che vi si svolgono. Infatti, da parte democristiana, sia in documenti ufficiali sia in un convegno di studio svoltosi a Roma nel gennaio di quest'anno, proprio mentre il Senato procedeva all'esame di questo disegno di legge, si è ripetutamente posto l'accento sul carattere sperimentale del dipartimento.

Senonché, dipartimento sperimentale e dipartimento obbligatorio ed uniforme (o tipico) come in effetti è previsto dal testo che stiamo esaminando, sono tra loro inconciliabili. O si ha il dipartimento sperimentale, ed allora esso deve essere facoltativo e modellato variamente secondo i bisogni della sperimentazione, o si ha il dipartimento obbligatorio, ed allora non si può assolutamente parlare più di sperimentazione. I dipartimenti atipici previsti dal disegno di legge costituiscono infatti la eccezione e comunque per funzionare debbono avere il *placet* del Consiglio nazionale universitario.

La verità è che anche qui il mantenimento del valore legale del titolo di studio ha impedito agli elaboratori del disegno di legge di strutturare l'organismo dipartimentale in modo conforme al modello da essi stessi riconosciuto più idoneo e cioè al modello del dipartimento facoltativo e sperimentale.

L'abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari si impone anche come la naturale appendice ai due provvedimenti che il Parlamento ha già approvato e che hanno fortemente influito sulla redazione di questo disegno di legge: voglio dire il provvedimento sulla liberalizzazione degli accessi universitari e quello sui piani di studio.

Una volta introdotto il principio del libero ingresso a qualunque tipo di facoltà dei giovani che portino facilmente a termine gli studi secondari superiori (ad essi sono da aggiungere — come si prevede in questo disegno di legge all'articolo 7 — coloro che abbiano raggiunto un certo limite di età e superate determinate prove culturali), diveniva indispensabile liberalizzare i piani di studio per consentire agli studenti di organizzare i propri *curricula studiorum* secondo le loro inclinazioni

e preferenze, conseguendo anche il non trascurabile effetto di una loro maggiore distribuzione tra i vari corsi universitari.

Senonché, questi due provvedimenti non solo non avrebbero raggiunto gli scopi per i quali erano stati predisposti, ma si sarebbero rivelati affatto controproducenti e nocivi ed avrebbero ancora di più inciso sulla già tanto grave situazione delle strutture materiali delle nostre università se non fossero stati integrati da un terzo provvedimento, e cioè dalla abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari. Noi liberali, infatti, in presenza dei due ricordati provvedimenti, ci affrettammo a presentare alla Camera una proposta di legge sull'anzidetta abolizione, che del resto avevamo prevista anche in apposita norma della nostra proposta di legge sulla riforma universitaria che è stata congiunta, per l'esame, al testo governativo. Avere liberalizzato gli accessi universitari ed i piani di studio senza essersi minimamente preoccupati di abolire il valore legale dei titoli di studio ha conseguito l'ovvio effetto di accrescere la massificazione della università in genere e delle facoltà meno impegnative, in particolare, e di rendere praticamente inoperante la liberalizzazione dei piani di studio, in quanto è assolutamente impossibile che gli studenti formulino autonomi piani di studio quando è rimasta immutata — l'ho appena detto — la distinzione tra discipline fondamentali e discipline facoltative.

L'attuazione della riforma universitaria prevista da questo disegno di legge è perciò, a nostro avviso, destinata ad aggravare la crisi della università, che ha toccato punte drammatiche, come noi tutti sappiamo, se non si provvede ad approvare l'emendamento da noi proposto sull'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Pensiamo soltanto agli effetti prodotti dall'incremento crescente della popolazione scolastica in una situazione edilizia a tutti ben nota e, per giunta, nel momento in cui si sconvolge l'esistente struttura universitaria sostituendo il dipartimento alla facoltà e all'istituto, creando organi ed assemblee di nuovo tipo e disciplinando la vita universitaria in modo del tutto diverso da quella di oggi.

L'abolizione del valore legale dei titoli di studio avrebbe l'effetto di decongestionare l'università, di risolvere o avviare a soluzione, se non tutti, moltissimi dei suoi problemi, di consentire un meditato ripensamento dei principi e criteri ispiratori della riforma.

Si dice: ma perché, allora, non adottare il *numerus clausus* di fatto operante nella facoltà di medicina dell'università di Roma ed in

tutti i paesi che hanno molto a cuore gli studi universitari, Russia compresa? In Russia — com'è stato anche di recente ricordato — i criteri di ammissione alle università sono tra i più rigorosi di tutto il mondo: le ammissioni in quell'università avvengono in genere con la percentuale di un ammesso su otto richiedenti. Ma una misura del genere non è facilmente adottabile nei paesi a tipo napoleonico. Ricorriamo anche questa volta a Luigi Einaudi. « Il numero chiuso, ossia la saracinesca posta alla iscrizione degli studenti » — egli scriveva — « oltre il numero fissato per le singole facoltà o scuole universitarie, o per le sezioni dei corsi liceali o medi, vorrebbe dire limitazione forzata del numero totale dei giovani i quali possono aspirare all'istruzione media o universitaria. Il *numerus clausus* nei paesi a tipo napoleonico vuol dire esclusione dall'acqua e dal fuoco dei non ammessi. Con quale diritto lo Stato, in una società di eguali, accorda agli uni e nega agli altri il diritto di accedere a stabilimenti mantenuti col danaro di tutti?... Il numero chiuso nel tipo napoleonico contraddice al diritto, sancito nelle costituzioni, dei cittadini di adire ai massimi gradi dell'istruzione; sancirebbe l'obbligo dell'ignoranza ed il privilegio dei pochi favoriti dalla sorte o dall'intrigo ».

Al *numerus clausus* si oppongono quindi motivi politici e sociali, nonché la quasi assoluta carenza di un efficace sistema assistenziale nella scuola pre-universitaria.

Per le considerazioni sin qui svolte riteniamo quindi che non si possa ulteriormente protrarre la decisione di abolire il valore legale dei titoli di studio universitari. Rinviare il problema ad un momento successivo — come hanno lasciato intendere alcuni autorevoli esponenti democristiani — non avrebbe altro risultato se non quello di rendere ancor più critica la presente situazione universitaria per il permanere di un circolo vizioso che può scomparire — mi sia consentito di ripeterlo ancora — solo con l'anzidetta abolizione.

Certamente un provvedimento del genere pone tutta una serie di problemi che richiedono di essere risolti in un ragionevole lasso di tempo. Ecco perchè nel nostro emendamento abbiamo previsto che l'abolizione abbia effetto dall'anno accademico successivo alla data di entrata in vigore della legge di riforma universitaria. Si tratta infatti di disporre del tempo necessario per raggiungere un accordo sul nuovo sistema che deve regolare l'ingresso alle libere professioni ed ai pubblici impieghi. Noi riteniamo che sia possibile spostare l'accertamento della prepara-

zione professionale degli aspiranti alle une e agli altri dal termine degli studi universitari al momento in cui si decide l'ingresso nelle carriere prescelte. Non si vede perchè questo, chiamiamolo così, scorrimento debba essere combattuto e considerato inidoneo. Intanto l'attuale sistema prevede due accertamenti: tutti sappiamo che, una volta conseguita la laurea, per essere ammessi ai pubblici impieghi occorre sostenere un regolare concorso e per essere ammessi all'esercizio professionale occorre un esame di abilitazione. Per quanto riguarda il concorso, se si tratta di un concorso serio, come del resto avviene generalmente da noi (non denigriamoci anche quando non ce n'è bisogno), non si vede la ragione per pretendere da coloro che vi partecipano il possesso di un titolo di studio universitario avente valore legale. Oggi, in sede di concorso, l'accertamento della cultura professionale investe solo determinate discipline; ad esempio, nel campo degli impieghi civili direttivi nelle amministrazioni dello Stato, le discipline giuridiche. Che cosa importa se domani al concorso si presenterà chi ha fatto altri studi, o conseguito altri titoli, se è in grado di dimostrare di conoscere le anzidette discipline? Tutt'al più qui si tratterà di procedere ad un più rigoroso ed esteso accertamento non solo nel campo della specifica preparazione professionale, ma anche in quello della cultura generale; ma è questo un risultato conseguibile con accorgimenti di non difficile attuazione. Le cose sembrerebbero complicarsi per quanto concerne l'accesso alle libere professioni: anche qui, però, non si vede perchè riformando gli esami per l'abilitazione professionale — prescritti dalla Costituzione per chiunque voglia accedere all'esercizio della libera professione — non si possano ottenere tutte quelle garanzie che giustamente debbono pretendersi perchè possa operarsi il serio accertamento della preparazione professionale di un medico, di un ingegnere, di un avvocato. Già con la liberalizzazione dei piani di studio si è offerta allo studente universitario la possibilità di organizzare il proprio *curriculum* secondo le sue inclinazioni e le sue preferenze, pur se con le pesanti limitazioni che ho sottolineate. Quindi neppure allo stato attuale della legislazione il titolo di studio universitario attesta il possesso di una completa preparazione professionale. Le eventuali lacune di tale preparazione, sia nel presente che nel futuro, dovranno sempre essere colmate ai fini dell'esame di abilitazione professionale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

L'importante è — come si ripete — che qualunque sia il tipo dell'accertamento esso abbia luogo con la maggiore serietà (e severità) possibile; ma è questo un problema non tanto di normazione quanto di costume. Che l'accertamento avvenga in due fasi distinte, come accade oggi, o in una unica fase, come accadrebbe domani, dopo l'abolizione del valore legale del titolo di studio universitario, non credo importi gran che: quello che importa è che esso raggiunga l'effetto di fornire l'attestazione veritiera dell'idoneità ad esercitare una certa professione o ad occupare un certo impiego.

È indubbio — come ho già accennato all'inizio — che l'abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari ci permetterebbe di realizzare un non irrilevante progresso sulla strada che porta alla introduzione di un nuovo sistema generale scolastico più rispondente ai principi che devono ispirare la vita di un popolo libero e civile.

Nel richiamare quindi la vostra attenzione su questo importante e delicato argomento, consentitemi di ricordare che Luigi Einaudi nella parte conclusiva del suo saggio scriveva che il metodo opposto a quello monopolistico, e che egli per ragioni di esempio geografico aveva detto anglosassone, in realtà meglio si sarebbe dovuto dire della libertà. Ad esso — ammoniva Einaudi — « dobbiamo con sforzo continuo ritornare; ritornare ... perchè esso è il metodo eterno di tutti i tempi e di tutti i paesi nei quali più feconda è stata la scuola ». Questo ammonimento, onorevoli colleghi, è bene che noi tutti teniamo presente nel momento in cui ci accingiamo a creare una nuova università da cui sarà strettamente condizionato per vari decenni lo sviluppo scientifico, culturale e civile del paese nonché il consolidamento delle sue istituzioni democratiche su cui oggi pesano così pesanti minacce. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 19,50, è ripresa alle 20.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

**Per l'ingresso  
della Cina popolare all'ONU.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo di interpretare il vostro pensiero se saluto l'entrata della Cina popolare nell'ONU quale au-

spicio di maggiore distensione internazionale e di consolidamento della pace nel mondo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentite ad un deputato dell'opposizione di destra che non ha fatto e non deve fare carriera politica, ad un militare, abituato per educazione ed esperienza ad attenersi strettamente alla realtà, di esprimere meraviglia, per non dire indignazione, per la farragine grottesca e contraddittoria contenuta nel disegno di legge intitolato « Riforma dell'ordinamento universitario », pur approvato dall'altro ramo del Parlamento, con l'aggiunta delle minori proposte d'ogni parte dello schieramento politico che gli fanno contorno.

Forse ho usato qualche parola un po' forte e posso anche rammaricarmene; ma chi, estraneo ai riti, alle procedure e ai misteriosi itinerari della partitocrazia, si esprimerebbe altrimenti alla sola lettura della relazione di minoranza firmata dagli onorevoli Almirante e Nicosia? Non voglio dar lode al documento parlamentare del Movimento sociale italiano al quale mi onoro di appartenere, ma esprimere un giudizio obiettivo e un vivo sentimento: gran parte della densa e argomentata relazione è fondata sulla testimonianza e la citazione degli avversari; numerose volte viene citata a titolo di lode, e definita sempre pregevole, la relazione di maggioranza del senatore democristiano Bertola; vi si parla ripetutamente con rispetto e deferenza del defunto umanista comunista Concetto Marchesi e dell'altro senatore comunista Sotgiu, si cita largamente la testimonianza del socialista Codignola.

A questo proposito devo fare due osservazioni che, pur nel loro candore (me ne rendo conto), hanno il loro significato politico. La relazione di minoranza firmata da Almirante e Nicosia è un vero e proprio documento di grande liberalismo italiano; ed io mi domando se lo stesso Benedetto Croce, di cui erano noti, persino sessant'anni fa, gli umori e gli spiriti nei confronti dei docenti universitari, non l'avrebbe in piena coscienza firmata; ma oserò dire qualcosa di più: i nostri punti di vista sono così obiettivi e i nostri giudizi così aperti che in detta relazione è citato persino Pietro Nenni, quando egli definisce l'attuale democrazia una *crazia*, cioè un puro potere,

senza *demos*, cioè senza una vera corrispondenza con la massa popolare talché, in sostanza, la relazione in questione si potrebbe e dovrebbe dire espressione non di una minoranza, ma di una maggioranza del Parlamento.

E rilevo che la detta relazione si astiene, evidentemente per cortesia politica e per la delicatezza della materia, che andrebbe posta veramente al di sopra dei contrasti e delle distinzioni di partito, dall'osservare, con facile polemica, che la maggior parte degli avversari citati a titolo di approvazione e di lode avevano parlato e scritto in quel modo solo per salvarsi l'anima, solo per costituirsi un *alibi*, ben consapevoli delle posizioni demagogiche che i loro partiti, per la logica stessa che li anima, dovevano prendere.

Ma non sarò certamente io che mi assumerò la responsabilità di diminuire lo sforzo di spolticizzazione che il mio partito sta nobilmente facendo in materia universitaria. Consentitemi, invece, dopo aver letto ed ascoltato tante disquisizioni dotte e documentate, di occuparmi di alcuni aspetti reali della questione e di porre alcuni quesiti e fornire alcune informazioni ed esprimere alcuni giudizi strettamente pratici.

Dirò subito che non riesco a capire, che nessuna persona ragionevole e di buon senso — almeno nella cerchia delle mie relazioni e conoscenze che pure è abbastanza vasta — riesce a capire, come si possa parlare di riforma dell'ordinamento universitario quando la scuola secondaria è in condizioni di assoluta inefficienza. E si badi che non si tratta di una inefficienza nascosta: la radio, la televisione, la pubblicistica quotidiana ed ebdomadaria sono piene zeppe della tragedia della scuola secondaria.

Quando si parla di università, si presume che ad essa accedano i giovani che bene o male, in un modo o nell'altro, abbiano fatto — oltre le elementari — quelli che una volta si chiamavano i cinque anni di ginnasio e i tre anni di liceo, vuoi classico, vuoi scientifico. Ora, noi osserviamo che i sommi pianificatori del nostro paese, quelli che studiano indefessamente quali saranno le condizioni del popolo italiano negli anni '80 (i « futuri-bili » ufficiali, in altri termini), ritengono che in quel tempo vi sarà almeno un milione di studenti universitari; e poiché il rapporto ottimo docente-discente dovrà essere di uno a dieci, noi dovremmo avere, negli anni '80, oltre ad una popolazione di circa 75 milioni di abitanti, un'armata di centomila professori di università.

Io non mi permetterò di domandare dove si troveranno e come si formeranno quei centomila docenti, come non oserò chiedere dove i nostri figli e nipoti metteranno 75 milioni di abitanti, quando i 55 (e voglia Iddio che il censimento non ci dia qualche brutta sorpresa) che attualmente popolano l'Italia traboccano e hanno già notevolmente superato le capacità di contenimento del nostro paese.

Però, mentre si discutono i vari aspetti della riforma dell'ordinamento universitario, consentite ad un uomo anziano che ha frequentato non solo le accademie militari ma anche le regie università, di fare alcune osservazioni sul passato della nostra scuola, che potranno sembrare di tono e sapore conservatori, mentre non saranno che eminentemente pratiche e realistiche.

Voi dite — ed è vero — che l'Italia è pervenuta al settimo o al sesto posto tra le dieci maggiori potenze industriali del mondo. Uno straniero — e precisamente un sovietico — domandava giorni fa: ma come fate voi italiani ad essere tanto tecnicamente e scientificamente progrediti, voi che non avete nessuna risorsa, né carbone, né rame, né petrolio, né stagno? Infatti, pur senza risorse, noi siamo diventati, almeno nella parte centrale e settentrionale, un paese trasformatore, manifatturiero, esportatore di prodotti di qualità. Ora, un simile progresso, presume scienziati, tecnici, specialisti numerosi e di alto pregio. Io vi domando: è possibile realizzare un simile progresso per puro miracolo? Dobbiamo credere, noi classe dirigente, nel 1971, nei miracoli?

Ci sono certi condizionamenti politici ed ideologici che ottendono il nostro giudizio e ci fanno peccare di scarsa, o addirittura nulla obiettività. Credo quindi che tutti dovrebbero ricordare che l'IRI è stato costruito durante il ventennio; e con l'IRI è stato inventato il sistema economico dell'intervento dello Stato nell'industria, della partecipazione diretta dello Stato alla produzione industriale e, soprattutto, la gestione pubblica con criteri privati. Insomma, una forma di economia intermedia tra economia di mercato ed economia socialista, che durante il ventennio era la bestia nera di tutti gli antifascisti; quegli stessi antifascisti che poi, nell'ultimo venticinquennio, hanno moltiplicato per dieci e forse per cento il sistema dell'IRI. Ed è stato questo sistema, che aveva salvato l'industria italiana nel primo dopoguerra, a salvarla e potenziarla enormemente nel secondo dopoguerra e nel periodo della ricostruzione. Anzi, il nostro sistema viene ammirato, studiato, imi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

tato dai paesi dell'oriente e dell'occidente: dalla Svezia, per esempio, dalla Jugoslavia, dall'Inghilterra, e via dicendo.

A questa osservazione devo aggiungere l'altra che riguarda l'agricoltura: la prima « riforma agraria » in Europa è stata fatta durante il ventennio. Allora, dire « riforma agraria » pareva rivoluzionario e si preferiva dire « battaglia del grano ». Ma in realtà, chi è che ha letteralmente mutato il paesaggio del Lazio e, in Calabria, delle pianure di Rosarno e di Sant'Eufemia ?

RAUCCI. Cosa c'entra questo con la riforma universitaria ? (*Proteste del deputato Nicotia*).

DE LORENZO GIOVANNI. Queste due osservazioni ne implicano una terza: la scienza e la tecnologia che hanno operato il miracolo italiano — piaccia o non piaccia — sono state preparate un quarto di secolo fa. Dove e come hanno studiato i Valletta, i Pirelli, gli Agnelli, i Cefis, i Donegani, i Marinotti, i Carli, i Mattioli, i direttori generali dei ministeri, i direttori generali e presidenti delle società e degli enti che dipendono dall'IRI, dall'ENEL, dall'ENI, dall'annunciato ente chimico ? Dove hanno studiato i direttori o presidenti delle grandi società private che oggi hanno tra i 50 e i 60 anni ? Hanno fatto tutti quattro anni di elementari, poi cinque di ginnasio classico o moderno; poi, tre anni di liceo classico o scientifico; poi, quattro, cinque, sei anni di università.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

DE LORENZO GIOVANNI. Ora, la Camera dovrà convenire che queste generazioni di laureati non hanno dato cattiva prova e che, anzi, la produzione della scuola italiana, della università italiana, è stata di prim'ordine. Tanto è vero che poi, alla fin fine, è riuscita a costruire (*respice finem!*) lo Stato economicamente più socializzato d'Europa !

Dopo tutto, Fermi, Pontecorvo, Dohuet, per non dire d'altri, sono stati prodotti dalla scuola italiana, prima regolata dal ministro Casati, poi riformata da Giovanni Gentile. Non voglio, con questo, farmi paradossalmente *laudator temporis acti* e negare che vi sia, in proporzione crescente e in dimensioni allucinanti, una crisi della scuola; voglio dire solamente che le ragioni di questa crisi vanno ricercate piuttosto in ragioni politiche e fisiche.

L'acceleramento del tempo e la contrazione dello spazio; il fatto che l'uomo in gene-

rale e la famiglia in particolare disponessero, in un paese piccolo come l'Italia — in conseguenza del cosiddetto *boom* demografico nonché di una condizione economica troppo rapidamente mutata ed accresciuta — di uno spazio sempre minore e di un tempo sempre più rapido, doveva letteralmente travolgere e disgregare tutte le strutture della scuola, in tutti i suoi ordini. Come travolti sono stati tutti gli altri pubblici servizi a cagione dell'aumento della popolazione e delle esigenze dei cittadini enormemente cresciute.

Questi fenomeni di insufficienza, di inadeguatezza e in qualche caso letteralmente di distruzione, sono imputabili ai governi che ci hanno funestato in questi venticinque anni e in particolare alla formula di centro-sinistra che, anzi, è abortita proprio per questo. Non che si sia fatta in Italia una politica rivoluzionaria. Al contrario ! I governi che si sono succeduti a palazzo Chigi hanno fatto una demente politica di incremento dei consumi, senza per altro provvedere all'adeguamento graduale degli strumenti amministrativi e dei pubblici servizi, alla dilatazione, all'ingigantimento del numero dei consumatori. Sempre più gente che vuole l'automobile, sempre più gente che mangia carne, ovvero vitellino da latte, sempre più gente che viaggia, che va in vacanza, che scrive lettere, che telefona, che « ha bisogno » di generi di conforto e di lusso, sempre più gente che va a scuola, ormai obbligatoriamente, sempre più gente in cerca del « pezzo di carta » cioè del diploma o della laurea.

Ma la scuola, o per meglio dire le scuole, sono rimaste su per giù, quelle che erano vent'anni fa. Perché il Governo parla degli anni avvenire e fa previsioni statistiche solamente a parole. La sola previsione concreta, cioè tradotta in opere pubbliche, che i vari governi succedutisi hanno fatto, è quella della espansione fino all'assurdo della industria automobilistica; la rete delle strade e delle autostrade ne è valida testimone; il traffico che diventa sempre più demenziale, specialmente nei centri storici delle grandi città, è una dimostrazione dell'assurdo di questa politica di totale sottomissione del pubblico interesse a quelli di una certa particolare industria. Ma che uno di questi governi, in particolare quelli di centro-sinistra, si dicesse che il suo primo dovere era quello di adeguare quantitativamente e qualitativamente le strutture scolastiche alle enormi masse di giovani che sarebbero arrivate e si regolasse in conseguenza, nemmeno ad immaginarlo.

Era, dunque, fatale che noi avessimo la vergognosa e carente situazione della scuola primaria che tutti possono vedere: mancanza di aule, difetto di insegnanti, mentre esiste un proletariato di diplomati delle magistrali che invano bussano alle porte della scuola; inadeguatezza culturale di questi insegnanti, mentre solo ora ci si è accorti che nei paesi più progrediti, come l'Inghilterra, si richiede alle maestre giardiniere un biennio di università.

E parliamo, sia pur brevemente, della scuola secondaria; perché è inutile riformare l'ordinamento delle università se poi i giovani non sono preparati o adatti ad accedervi. Si è riformata, dopo decenni di discussioni, la scuola media inferiore (i primi esperimenti vennero fatti trenta anni fa con la « Carta della scuola »), rendendola obbligatoria; ma non si è provveduto, non si riesce a provvedere, alla riforma di una scuola media superiore, per modo che i ragazzi, specialmente i migliori, subiscono un enorme trauma nel passare dalla scuola media inferiore — che dovrebbe essere aggiornata e moderna — alle classi superiori che poi sono organizzate ancora all'antica.

Dire che le aule scolastiche sono insufficienti, che le attrezzature scolastiche sono inadeguate, è poco. Non ci fermeremo sulla maturità e l'aggiornamento del corpo insegnante; e sulle possibilità che detti insegnanti, i quali devono curare i nostri ragazzi proprio nell'età in cui si forma e si sviluppa il carattere, hanno di aggiornarsi; osserveremo solo che in molte scuole secondarie vengono chiamati ad insegnare studenti delle facoltà di matematica, di fisica e di chimica! Tutto questo, mentre si diffondono nei licei l'anarchismo e la *marijuana*!

Non diciamo che in tanto disastro, i docenti universitari non abbiano i loro torti e le loro colpe; ma averli fatti capri espiatori, promuovendoli « baroni », ulteriormente degradandoli e linciandoli, è stato un vero e proprio delitto di demagogia. Il numero inverosimile di studenti che affollano certe facoltà ha rotto fisicamente i contatti tra docenti e discenti i quali giungono necessariamente impreparati alle scuole superiori. I mezzi di ricerca, i laboratori, ridicolmente inadeguati all'importanza e alle esigenze della nostra produzione, dovevano fatalmente determinare una sfiducia che poi è divenuta rapidamente disprezzo nei giovani discenti nei confronti di tutto il complesso della università. E siccome i giovani hanno una sensibilità istintiva ed hanno capito o intuito

che il « pezzo di carta » che loro, e più che loro, le famiglie agognavano, non avrebbe avuto ben presto il minimo valore pratico — anche perché hanno sentito che i grandi enti pubblici o semipubblici, senza far tante chiacchiere si organizzavano per avere le loro proprie scuole e esami di ammissione che prescindessero dai titoli dottorali — hanno organizzato per conto loro una specie di « rivoluzione culturale » che non è, si badi bene, priva di certe motivazioni valide, di cui è responsabile direttamente la demagogia della classe dirigente.

Infatti, a mio avviso, il nodo di questa riforma, è il carattere punitivo che essa ha verso il corpo insegnante. I docenti devono all'università il *full time*: sebbene questo faccia perdere fatalmente gli elementi migliori, il provvedimento è giusto. Un docente ha il dovere di dedicare tutto se stesso all'insegnamento. Lo studente, invece, non ha il dovere di frequentare l'università, non ha il dovere di studiare. Ha il diritto di fare della politica, come e quando gli piace, non ha alcuna autorità sopra di sé, ha il diritto di amministrare e controllare, insieme con i docenti e con gli impiegati, tutte le strutture dell'università, il suo funzionamento, l'organizzazione dei programmi e degli esami; ma il dovere di studiare non lo ha.

Io vedo che le numerose relazioni, di maggioranza e di minoranza, le relazioni al disegno governativo e quelle alle altre numerose proposte di legge minori, parlano degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, poco della Francia che ha su per giù gli stessi nostri guai, del Belgio, della Svizzera. Nessuno parla dell'Unione Sovietica. Forse, se vogliamo veramente tenerci in una sfera aliena dalla polemica, è un errore. Parliamone per un istante. Una persona qualificata, che proprio in questi giorni ha condotto una indagine approfondita sulla situazione ecologica dell'Unione Sovietica, si è sentito dire da un accademico: ma che state combinando in Italia con le vostre università e le vostre scuole? Certi disordini, qui da noi, avvenivano intorno al 1924, quasi cinquant'anni fa, con qualche episodio che si è trascinato fino al 1930. Un bel giorno, trascinati dalla corrente della rivoluzione bolscevica, gli studenti trovarono che le università erano del popolo, non dei professori; quindi, degli studenti. Detto fatto: misero i professori sui banchi, li esaminarono e li bocciarono. Esattamente come tre anni fa hanno fatto gli studenti cinesi durante la « rivoluzione culturale ». Per un pò, le autorità dell'Unione Sovietica li lasciarono fare; poi si accorsero che i

giovani avevano organizzato gli esami in questo divertente modo: se in una facoltà c'erano dodici materie, una commissione di dodici studenti si preparava in una di quelle materie. Poi quello che si era meglio preparato dava l'esame e, se riusciva, la laurea valeva per tutto il gruppo! E in fondo, i bolscevichi che stavano facendo una grossa esperienza, si avvidero che forse questi scherzi universitari erano in gran parte responsabili del parziale o totale fallimento dei due primi piani quinquennali. E allora Stalin, con una zampata, trattò i giovani per quello che erano: cioè degli anarchici.

Il mio corrispondente mi riferisce che la organizzazione delle scuole e degli studi è, nell'Unione Sovietica, duramente autoritaria. Dieci anni di studi obbligatori, dai sette ai diciassette anni di età. Se si raggiunge un certo punteggio, si consegue una borsa di studio, la quale viene concessa con molta larghezza, a segno che al termine del decennio, il 97 per cento degli scolari riceve la sua borsa. Questa, però, non dà diritto di accedere alla università o agli istituti superiori, ma solo di sostenere i difficilissimi esami di ammissione agli studi universitari. Quindi, borse ovvero salario per la preparazione a questi esami. Se si è respinti, si ha diritto ad un esame di riparazione, mentre la borsa conserva tutta la sua efficacia. Se si è bocciati di nuovo, niente più borse.

Il sistema consente al governo sovietico, anzi al *Gosplan*, di fare una certa politica degli esami; cioè di adeguare in certo qual modo la produzione dei laureati e dei diplomati secondo le specifiche esigenze del piano. Se il numero dei candidati alla fisica nucleare è, per esempio, eccessivo, la difficoltà degli esami viene notevolmente aggravata. Se il numero dei candidati a matematica è esiguo, gli esami vengono fortemente alleggeriti.

Ora, voi ci dovete dire perché la vita scolastica dell'URSS deve fondarsi su un principio chiaramente autoritario che bada alla quantità e alla qualità dei diplomati e dei laureati, mentre in Italia, con questa riforma, dobbiamo bandire come cosa esecrabile ogni forma di autorità. Questa dell'autorità è diventata una mania da parte di tutto il centro-sinistra e della opposizione di sinistra. Venerdì mattina, è cominciato alle dodici e trenta un programma televisivo che si occupa della « vita in casa »: orbene, questo programma, con l'ausilio di esperti di chiara fama, vuole dimostrare che l'autorità del *pater familias* deve essere totalmente abolita, anche nei confronti dei figlioli che hanno nove o dieci anni;

il padre, al massimo, ha il diritto di convocare un'assemblea; se ai figli va quello che egli propone, va tutto bene; se non aggrada, non se ne fa nulla.

Vuole spiegarci il partito comunista perché in Italia esso pratica la politica dell'anarchia e perché i partiti di sinistra, anzi il centro-sinistra, lo segue?

Noi non abbiamo altra risorsa che quella della straordinaria intelligenza dei nostri giovani; e non abbiamo capito che una gioventù ben preparata ed addestrata è una ricchezza di gran lunga maggiore di tutte le miniere di questo mondo, di tutte le riserve in moneta pregiata; noi non abbiamo ancora capito che l'unico investimento pubblico che abbia un senso, l'unico investimento pubblico sicuramente profittevole al paese, è quello che si fa nella giovinezza, negli studi, nei libri, nei laboratori, nella ricerca.

Fate che la vostra stupida e inutile demagogia apra un baratro nella cultura e nella preparazione dei giovani, e vedrete dove andrà a finire quel che resta dello Stato ed in quale pauroso abisso andrà a finire il vostro regime. Non i giovani, ai quali invio un commosso e paterno saluto, che se la caveranno sempre, che in un modo o nell'altro troveranno sempre una via di uscita.

L'università delineata dal testo in esame è del tutto impari ai compiti che le sono propri. Battersi con ogni mezzo per modificarne l'impostazione, operando a difesa dell'università italiana, significa difendere lo Stato. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non vi può essere dubbio che una società in rapida trasformazione come la nostra crea in tutti i campi problemi che vanno affrontati con la massima decisione nell'intento di riformare, migliorandole, le varie istituzioni in cui è organizzata la vita nazionale e che risultano carenti nella forma, nella sostanza e nel loro funzionamento.

Tra gli organismi più carenti della vita nazionale, quello universitario, che dovrebbe dare al paese indirizzo e spinta verso un ordinato sviluppo, ha purtroppo un posto di grande rilevanza ed è perciò che il problema si dibatte davanti alla coscienza dei parlamentari da anni, senza riuscire a superare ancora le numerose e grandi perplessità evidenziate, alcune delle quali permangono anche al momento attuale, in cui la riforma, grazie ad

una precisa volontà politica, è avviata finalmente ad una sua conclusione.

Non è mia intenzione fare una critica della riforma attraverso l'esame dettagliato dei suoi articoli. In sintesi si può dire che essa, pur non essendo perfetta, assolve in gran parte ai compiti che le erano stati assegnati e soddisferà alle attese del mondo universitario nella misura in cui si terrà conto dei molti emendamenti presentati.

Mi limiterò perciò a trattare alcuni argomenti che, dal mio punto di vista, meritano qualche riflessione.

La relazione di maggioranza, in una sintesi efficacissima, mette fra l'altro in evidenza la drammatica situazione in cui versa l'università italiana, imputandola ad alcune cause di cui le più importanti sono: l'enorme sproporzione numerica fra docenti e discenti, l'altrettanto enorme squilibrio fra i mezzi messi a disposizione degli istituti universitari e le effettive necessità degli stessi, l'assoluta carenza di aule e di laboratori. Credo inutile soffermarmi sulla deficienza di mezzi e di ambienti idonei e capaci. La sproporzione numerica è pressoché ugualmente sentita in tutte le discipline, sia scientifiche, sia umanistiche e giuridiche, per cui è urgente porvi riparo.

Ci indica forse qualche via l'articolo 7? Esso allarga al massimo l'accesso all'università. Questi criteri di maggior larghezza sono da condividere perché assicurano a tutti i meritevoli l'ingresso all'università, quale che sia il tipo della loro preparazione scolastica, anche ai quasi analfabeti, purché abbiano 25 anni. Ma per raggiungere tale scopo, in attesa che maturino le condizioni permettenti il numero chiuso e programmato, occorrono delle prove selettive attitudinali rigorose, nella preoccupazione che una apertura indiscriminata a tutti, anche ai non idonei e ai non adatti, data la grave carenza attuale di mezzi, di aule e di attrezzature, finirebbe per lo svalutare la funzione didattica dell'università con conseguenze disastrose per la preparazione professionale dei giovani.

Ciò è valido per tutte le professioni, ma è particolarmente grave per quella medica, i cui studenti sovraffollano in maniera paurosa le aule scolastiche e le corsie delle cliniche e degli ospedali universitari. Allo stato attuale, mentre il fabbisogno di medici, previsto dal Ministero della sanità per il piano di sviluppo socio-economico, è di 130 mila medici per il 1980, esso sarà raggiunto, dato il normale incremento delle immatricolazioni, entro i prossimi quattro anni. In Inghilterra, per una popolazione pari alla nostra, sono previsti come

indispensabili per il servizio sanitario nazionale solo 110 mila medici. In quale rapporto percentuale si trovano i docenti nei confronti degli studenti nel nostro paese? E qual è il rapporto dei posti letto delle cliniche o degli ospedali clinicizzati per ogni studente? Disastroso: un letto per ogni studente; circa 33 mila posti letto per 32 mila e 100 studenti. Negli altri paesi il rapporto studente-posti letto è in media 1 a 5, e per raggiungere tale *optimum* avremo bisogno di altri 150 mila posti letto nelle università, per dare ai nostri studenti una adeguata preparazione pratica oltre che teorica.

E il rapporto docenti-discenti? Disastroso! Circa 750 mila studenti nel 1972 con meno di 20 mila docenti, comprendendo in questo numero i professori ordinari, straordinari, incaricati, assistenti di ruolo e assistenti volontari, che attualmente svolgono attività didattica nelle università, remunerati male ed alcuni non remunerati affatto. Nel 1976 non è improbabile che gli studenti siano circa 800 mila: un docente ogni 40 studenti. Chi li educerà? Chi li istruirà? Non basteranno certamente i 22 mila docenti previsti dalla riforma per quell'epoca; ne saranno necessari complessivamente almeno il doppio per avvicinarsi, pur restandone molto lontani, al numero ottimale.

Se vogliamo lasciare, sia pure con l'introduzione delle prove selettive attitudinali, le porte spalancate agli studenti almeno per altri 4-5 anni — ed io sono di questo avviso — dobbiamo creare oggi, con questa riforma, le premesse per dare al milione di studenti dei prossimi decenni il numero idoneo di maestri idonei e l'attrezzatura adeguata per farne dei professionisti degni del nome e della funzione sociale che li attende. O vogliamo risolvere subito la questione con il numero chiuso, più o meno programmato?

In quei paesi dell'Europa e del mondo in cui l'università prepara dei professionisti degni di essere immessi nell'agone professionale, ogni docente istruisce e segue un numero di allievi che non supera mai le venti unità. La conferenza mondiale dell'insegnamento universitario, che si tenne sotto gli auspici dell'Organizzazione mondiale della sanità e dell'Associazione medica mondiale, nel 1963 a Chicago, e alla quale parteciparono oltre cento università tra le più prestigiose del mondo — anche l'università italiana era rappresentata degnamente — aveva auspicato che ogni docente non dovesse istruire più di dieci allievi. Il che, in cifre spicciole, nel caso del rapporto di 1 a 20 per l'Italia, significa, 35 mila docenti subito e 50 mila tra quindici-venti anni,

quando i nostri studenti saranno vicini al milione; nel caso, invece, di 1 a 10, 70 mila docenti subito e 100 mila fra qualche anno.

Questa è la situazione se la si vuole guardare con senso realistico. L'introduzione della figura del docente unico non rappresenta in senso assoluto una novità; molte altre nazioni hanno già fatto le loro esperienze, e ne sono contente. Alcune osservazioni, però, è necessario fare sul piano tecnico e applicativo, per lo meno per i tempi di prima applicazione.

Il docente unico, sul piano delle cose concrete, non è una novità nemmeno in Italia, almeno sotto certi aspetti. Non è un segreto per nessuno il modo in cui viene impartito l'insegnamento universitario nel nostro paese. Il titolare di cattedra svolge il suo corso di lezioni *ex cathedra* con il massimo impegno e approfondendo a vantaggio degli studenti i tesori della sua dottrina e della sua esperienza. Ma di quanti studenti? Di quanti è capace di contenerne un'aula, anche la più grande: 200, 500. E gli altri 1.000, 2.000 o più, come è nelle grandi università? Meno male che gli studenti non vanno a scuola. Le altre centinaia o migliaia frequentano i corsi degli assistenti effettivi, liberi docenti o no, che sviluppano il programma del maestro, lo corredano e lo illustrano con esami clinici o di laboratorio.

Da quanto tempo esiste questo stato di cose in Italia? Dai tempi di Alcmeone da Crotona, un calabrese (nominiamo la Calabria, una volta tanto, senza pensare a cose gravi e tragiche); un secolo prima di Ippocrate, una ventina di secoli prima di Salerno, questo Alcmeone da Crotona, fondatore della medicina sperimentale, aveva creato una scuola nella quale insegnavano lui e tutti i suoi allievi.

Se perciò è vero che gli assistenti effettivi di ruolo, liberi docenti o no, e a maggior ragione i professori incaricati, svolgono dei corsi di insegnamento identici a quelli svolti dai titolari di cattedra di ruolo, quale giustificazione ha il legislatore quando adotta il sistema dei due pesi e delle due misure? Tanto più che i nostri colleghi dell'altro ramo del Parlamento, quando hanno stabilito l'*ope legis* includendovi professori ordinari e straordinari, i ternati e gli aggregati, hanno lasciato spazio sufficiente per immettervi tutti gli altri elementi che in atto svolgono mansioni vere e proprie di docenti a tutti gli effetti didattici e morali, anche se non economici. Sono dell'opinione che il Senato abbia bene legiferato immettendo i professori che ha immesso nel ruolo unico *ope legis*. Ma ognuno di noi sa come si è diventati finora professori di ruolo ordinario, di cat-

tedra universitaria — l'onorevole Presidente conosce la materia molto meglio di me e quindi mi può seguire e riconoscere l'esattezza di quanto dirò — e come si è diventati professori aggregati. Tutti hanno sostenuto un esame di concorso per il posto di assistente di ruolo, concorso nazionale, abitualmente severo; tutti hanno sostenuto uno o più esami di concorsi per una o più libere docenze e hanno continuato a produrre scientificamente nel campo della ricerca. I primi sono stati ternati in un concorso nazionale per titoli, i secondi hanno sostenuto degli esami che si possono considerare la ripetizione di quelli di libera docenza.

Non vi è dubbio che chi è arrivato all'apice della carriera universitaria, attraverso tante prove e tanto impegnative, ha diritto di starci a giusto titolo, poiché la cattedra l'ha conquistata a prezzo di lunghissimi anni di lavoro e di sacrificio materiale e spesso anche morale. Ma io ritengo che simile diritto possono avere anche gli altri assistenti di ruolo che insegnano da anni, senza demeritare, che affiancano e sviluppano l'attività didattica e scientifica del titolare, che alla vita dell'istituto universitario dedicarono e dedicano tutta la loro attività (altro che tempo pieno: 8, 10, 12 ore al giorno, specie quelli del settore che io conosco meglio, quello clinico!), spesso, quasi sempre, spronati dall'esempio del professore ordinario e talvolta, sia pure raramente, anche senza tale esempio.

Credo che si debba tener conto dei titoli e della preparazione degli assistenti effettivi liberi docenti e dei professori incaricati ed immetterli senza troppi ostacoli nel ruolo unico dei docenti universitari, dato che essi hanno tutti superato il vaglio di esami nazionali di concorso per assistente ordinario e per una o più libere docenze.

E a proposito di libera docenza cade acconcio dire che la sua abolizione, a mio avviso, è stato un errore, poiché essa è sempre stata il vivaio dei giovani ricercatori universitari, che l'hanno sempre considerata un incentivo per mantenere la propria libertà intellettuale, per esercitarsi nella ricerca scientifica, per affinare ed ampliare le proprie conoscenze culturali e la propria capacità didattica. Speriamo che il dottorato di ricerca, che è creato al posto dell'assistentato e della libera docenza, li possa degnamente sostituire; ché, se dovesse mancare a questo compito, bisognerebbe orientarsi verso il ripristino, a non lunga scadenza, della libera docenza.

Nella relazione dell'onorevole Elkan leggiamo che per il 1976, fra circa quattro anni,

l'organico previsto per il ruolo del docente unico sarà portato a 22 mila posti. Con gli stipendi previsti, sia pure maggiorati del 70 per cento per l'indennità del « tempo pieno », ci sentiamo di poter essere ottimisti sulla possibilità di reclutare tale numero per le nostre università attraverso normali concorsi? E quando li avremo trovati, quanti anni di roddaggio vogliamo preventivare perché siano in condizioni pari a quelle che ci offrono gli attuali assistenti di ruolo e gli attuali incaricati? Vero è che l'articolo 67 ci dà assicurazioni che entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge il ministro della pubblica istruzione bandirà un concorso a 3.500 posti nel ruolo unico dei docenti universitari ed entro 15 mesi ne bandirà un altro a 5.000 posti, ma è pur vero che, con i tempi che corrono e con il ritmo con cui si svolgono i concorsi, il primo sarà espletato in un anno (fine del 1972) ed il secondo in due anni. Questa opinione è fondata sull'esperienza che ci proviene dall'espletamento dei concorsi nazionali per l'idoneità per i medici ospedalieri, banditi due anni fa: gli esami sono stati iniziati l'anno passato e ancora non sono ultimati!

E allora perché non cominciamo a immettere nell'università i 7 mila docenti previsti come destinati a un concorso riservato dall'articolo 67? Non si capisce perché i beneficiari di tale disposizione che hanno, come abbiamo già detto, un notevole *curriculum* di insegnamento teorico e pratico e che hanno sostenuto e superato esami di concorsi nazionali serissimi, debbano fare un altro concorso che non potrà essere che la ripetizione del primo: tanto vale allora, data soprattutto l'impellente necessità di adeguare, almeno in parte, il numero dei docenti a quello degli studenti, immetterli nel ruolo unico dei docenti universitari, sia pure scaglionandone la immissione in un arco di tempo che potrebbe essere anche di un anno. Né ci può essere la preoccupazione di bloccare la carriera ai futuri aspiranti, dato che i 3500 più i 5000 dell'articolo 67 dovremo immetterli nell'università: se li immettiamo nell'arco di un anno — come io propongo — eviteremo di commettere una finzione giuridica o una vera e propria ipocrisia legislativa.

Chiediamo che siano banditi al più presto i concorsi — liberi a tutti quelli che abbiano almeno il minimo dei requisiti richiesti — per altri 10 mila posti nel ruolo di docente unico. Il bilancio? Ci penserà chi ha il dovere di pensarci, tenendo presente che l'Italia spende per la pubblica istruzione e per la ricer-

ca, in percentuale, meno della metà o di un terzo di quanto spendono molte altre nazioni.

Per concludere brevemente su questo argomento, riportando anche l'orientamento del Consiglio nazionale degli ordini dei medici, credo si debba utilizzare, data anche la dimostrata necessità di un rapido reclutamento di docenti, l'attuale personale universitario di ruolo che già ora, in pratica, svolge il compito cui domani sarà chiamato quale docente. Si tratta infatti di persone che hanno superato un concorso nazionale per titoli ed esami, che sono già in ruolo presso l'amministrazione statale e che da anni prestano ininterrottamente la loro opera negli istituti, sotto la guida di quegli stessi professori di ruolo che la riforma mantiene nel loro posto e che dovrebbero esaminarli nell'eventuale concorso.

Anche la libera docenza è titolo, insieme con quello di assistente di ruolo, da tenere presente. La libera docenza è il riconoscimento di una capacità di insegnamento accertata mediante concorso nazionale scritto e orale, quindi per titoli ed esami. Se ricordiamo che il concorso a cattedra, tuttora in vigore, è un concorso esclusivamente per titoli, crediamo che possa essere accettato il nostro suggerimento nel caso che si dovesse allargare l'inserimento nel ruolo *ope legis*, che anche i concorsi di cui all'articolo 67 siano fatti eventualmente solo per titoli, il che consentirebbe, fra l'altro, un notevole snellimento della procedura.

Da sottolineare infine il fatto che con la applicazione della riforma il personale universitario lavorerà a tempo pieno e la sua attività sarà continuamente controllata dalle strutture dipartimentali, con conseguente eliminazione degli elementi inadatti o negligenzi.

Altri punti qualificanti della riforma, oltre al ruolo unico dei docenti universitari, sono l'introduzione del dipartimento, l'istituzione del dottorato di ricerca, l'impiego a « tempo pieno ». Docente unico, dipartimento, ricerca e « tempo pieno » devono essere considerati inseparabili e vanno discussi insieme e insieme accettati: in caso contrario non avrebbe ragione di essere nemmeno la riforma.

Il dipartimento, per rispondere in pieno alle necessità della nuova università, dovrà essere organizzato in maniera moderna e originale, utilizzando la esperienza acquisita dalle legislazioni vigenti in altri paesi del mondo, accettandone i lati positivi, ripudiandone i lati negativi per evitare gli errori degli altri e impedire il risorgere sotto altra forma del-

le vecchie facoltà. Noi stiamo seguendo, per strutturare il dipartimento, la strada percorsa dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti d'America e dal Giappone, che hanno impiegato degli anni per preparare legislazioni soddisfacenti; e alcuni cominciano anche a fare marcia indietro e tentano di trovare nuove vie.

La Francia fa svolgere ai dipartimenti solo funzioni di ricerca e di insegnamento senza assegnare ad essi altri compiti. È il caso di seguirla su questa strada? Forse sì, almeno in parte, poiché dare troppi compiti al dipartimento potrà in definitiva snaturare e declassare la funzione fondamentale del dipartimento stesso. Certamente questa nuova impostazione rompe drasticamente con il passato ma non ha ancora pronti né i quadri, né le metodiche per iniziare in piena efficienza il proprio cammino.

Il dipartimento, sempre — s'intende — nel rispetto dell'autonomia dell'università, deve prevedere il collegamento addirittura anche con quelli di altre università o con centri di ricerca nazionali o internazionali in tutti quei casi in cui è necessario estendere le ricerche con mezzi più ampi allo scopo di unire tutte le forze che tendono allo stesso fine, utilizzando tecniche ed esperienze comuni (per esempio: gli studi sul cancro, quelli sulla cellula, sull'atomo, eccetera). È l'unico modo per evitare gli sperperi, per concentrare e rendere più efficaci gli sforzi dei singoli e della collettività dei ricercatori.

Per i dipartimenti che hanno attinenza con il corso di laurea in medicina bisognerà tenere conto della opportunità di una particolare struttura in quanto includono pure compiti di assistenza sanitaria: ciò comporterà la necessità di collegamenti con eventuali ospedali di insegnamento. Tali ospedali di insegnamento dovrebbero essere strettamente collegati ai dipartimenti se ritenuti dai dipartimenti stessi idonei ad esplicare attività didattica e di ricerca. Sembrerebbe quindi opportuna la reintroduzione nella riforma della figura dell'ospedale d'insegnamento, già prevista nell'originale disegno di legge governativo.

Il dottorato di ricerca potrà essere veramente la grande novità della riforma perché apre la strada a tanti giovani che, allo stato attuale degli studi, non trovano la possibilità di dedicarsi completamente alla ricerca scientifica.

Ma a questi giovani dottori di ricerca bisogna dare, più e meglio di quanto non si faccia con questi articoli, la certezza di uno sboc-

co di carriera adeguato agli sforzi che la ricerca impone, rendendo il titolo qualificante ai fini del concorso per docente unico e dando anche — e forse soprattutto — delle incentivazioni di carattere economico e morale.

La ricerca scientifica è regolata dall'articolo 2 che stabilisce che l'università deve essere il centro primario della ricerca e deve coordinare, non accentrare, tutte le attività di ricerca che si svolgono nelle varie amministrazioni dello Stato o in altre istituzioni nelle quali lo Stato interviene totalmente o parzialmente nelle spese. Ciò non deve significare, sia ben chiaro, mortificare le altrui iniziative, ma deve servire ad impedire che i mezzi necessari si moltiplichino in dotazione a vari enti o istituti che svolgano analoga attività di ricerca, invece di concentrarsi in uno sforzo comune e concorde di mezzi, di organizzazioni e di intelligenze.

Un'organizzazione nuova della ricerca, che deve preoccuparsi anche della valorizzazione delle intelligenze e dei sacrifici dei nostri ricercatori, non potrà fare a meno di fornire ad essi tutti i mezzi, al più alto livello tecnico possibile, che li metta in grado di lavorare, in nobile emulazione ed in parità di condizioni, con i ricercatori di tutto il mondo, in piena libertà economica e morale ed in piena autonomia scientifica.

I nostri ricercatori hanno fatto in questi ultimi decenni veri e propri miracoli, dibattendosi tra innumerevoli difficoltà, dovute soprattutto alla deficienza di mezzi tecnici ed economici, per tenersi al passo con i ricercatori delle nazioni più progredite e più pensose (anche se non più ricche) dell'importanza che la ricerca scientifica ha per ogni singolo paese. Ai nostri ricercatori, di tutte le estrazioni, che, attraverso sacrifici sopportati con francescana umiltà, sono riusciti a mantenere alto il prestigio della scienza italiana fino alla conquista di prestigiosi riconoscimenti internazionali, tra cui un Nobel, deve essere detta anche in quest'aula una parola di plauso e di incoraggiamento.

Un breve accenno desidero fare al disposto dell'articolo 27, sul « tempo pieno » del docente di ruolo, là dove sancisce, al quinto capoverso: « Egli non può essere iscritto negli albi professionali ». Sono d'accordo, in linea generale, sul principio del tempo pieno, ma non posso esimermi dal richiamare l'attenzione della Camera su questo inciso. Finché il docente limita la sua attività all'insegnamento e alla ricerca, non sorge alcun problema; ma quando egli, oltre a quei compiti, ne svolge altri di primaria importanza, come

avviene nel caso dei docenti di medicina che operano nel campo dell'assistenza sanitaria, la sua iscrizione all'albo professionale è indispensabile per avere il diritto di visitare e curare i malati o di stipulare, in generale, convenzioni con gli enti assistenziali e con il futuro servizio sanitario nazionale. Poiché anche i docenti di altre branche scientifiche hanno esigenze simili a quelle dei medici, credo che il comma riguardante il divieto di iscrizione negli albi professionali vada soppeso.

Su un punto desidero ancora richiamare l'attenzione, e cioè sugli articoli 3 e 59, sul cui contenuto non avrei avuto nulla da obiettare se non mi fosse venuto sotto gli occhi il testo di un intervento dell'onorevole Codignola in sede di discussione al Senato. Come è noto, l'articolo 59, al terzo capoverso, così stabilisce: « Con l'istituzione dei dipartimenti e degli organismi interdipartimentali sono soppressi gli istituti a cui le cattedre stesse facevano capo, nonché le facoltà ». Che cosa significa questa norma, che la facoltà di agraria di Portici, ad esempio, o quella di architettura di Reggio Calabria saranno soppresse? Io non so che cosa abbia voluto dire l'onorevole Codignola allorché, a proposito della facoltà di architettura di Reggio Calabria, ha tuonato, minacciando e pronunziando queste testuali parole, quali risultano dal resoconto stenografico della seduta del Senato del 1° aprile 1971: « Tutti sappiamo quali siano state le ragioni per cui è avvenuto questo scempio; non è però ammissibile che la legge in qualche modo lo copra ».

Uno « scempio », onorevole Presidente, la creazione di una facoltà universitaria? Mi meraviglia molto una simile espressione usata da un « patito » della scuola come è il senatore Codignola, il quale dovrebbe sapere per lo meno come me che una facoltà universitaria, dovunque sia collocata, è sempre un centro di studi e quindi di civiltà e di popolazione e risponde sempre ad esigenze obiettive della popolazione del territorio su cui sorge. Così è avvenuto per la facoltà di architettura di Reggio Calabria, che adempie compiutamente il suo ruolo, è perfettamente inquadrata nella realtà culturale, architettonica, economica che la circonda e costituisce un ambiente particolarmente idoneo per una facoltà di quel tipo, in cui le costruzioni edilizie e l'architettura del cemento armato possono dare incentivo ad una particolare specializzazione.

In attesa di una migliore soluzione, per un'eventuale attività interdipartimentale e in-

terdisciplinare, la facoltà di architettura di Reggio Calabria potrà appoggiarsi, come per altro è stato sottolineato dallo stesso onorevole ministro, alla vicina università di Messina, università calabro-sicula, distante solo quindici minuti di aliscafo, quasi meno di quanto occorre per coprire in ore di punta, a Roma, la distanza tra la clinica ginecologica e l'istituto di medicina legale, che pure sono nell'ambito della città universitaria.

Vi è da restare veramente sbalorditi nel leggere le espressioni del senatore Codignola. « C'è l'esempio veramente mortificante — ha detto ancora il senatore Codignola — della facoltà di architettura di Reggio Calabria, istituita non si sa come, in condizioni che definirei vergognose per gli studi italiani. Vorrei invitare gli onorevoli colleghi a recarsi personalmente sul luogo per vedere che cos'è questa cosiddetta facoltà di Reggio Calabria ». Sennonché il senatore Codignola, a quanto mi risulta, non ha mai visitato quella facoltà. Se poi egli non sa come sia stata istituita, glielo dirò io: per iniziativa lungimirante di alcuni uomini di pensiero amanti della loro città, appoggiati dalla UCID e dalla « Dante Alighieri » ed accolta dalla cittadinanza e dagli studenti di architettura con entusiasmo esplodente.

Che vuole dire il senatore Codignola quando afferma che non è possibile che la legge copra tale scempio? Ha forse intenzione di proporre che la facoltà di architettura sia tolta a Reggio Calabria e trasferita altrove? Il senatore Codignola, nonostante si tratti di tragica storia recente, avrà ignorato o dimenticato ciò che è successo a Reggio Calabria in quest'ultimo anno. Mi permetto, signor Presidente, molto sommessamente, per carità cristiana, di ricordarglielo. E raccomando in proposito la massima prudenza.

Fermo restando che il disposto degli articoli 3 e 59 sulle università con facoltà decentrate può essere accettato senza critiche per ciò che riguarda il futuro, si dovrà ravvisare l'opportunità e prospettare la necessità (come d'altronde afferma lo stesso relatore per la maggioranza) che per taluni casi particolari ormai consolidati si operino delle deroghe all'articolo 3.

Conseguentemente con quanto ho esposto, signor Presidente, mi permetterò di presentare sugli argomenti trattati degli emendamenti, nella speranza che essi siano approvati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sintetizzerò al massimo il mio dire perché, sostanzialmente, il pensiero della mia parte politica è stato esposto ampiamente da altri colleghi del mio gruppo. Inoltre credo che esso emerga abbastanza chiaramente dalla nostra stessa relazione di minoranza, nelle sue linee generali.

Penso che non venga messa in dubbio da parte di nessuno — e quindi neanche da parte nostra — la necessità di una riforma della nostra università, perché questa esigenza scaturisce da una realtà, la realtà inconfutabile di una crisi di dimensioni enormi che ha colpito tutto il mondo della scuola ed in particolare il mondo universitario, dalle strutture ai programmi, dai docenti ai discenti, dagli strumenti ai metodi di insegnamento. Una crisi, si può dire, che ha sospinto la scuola italiana in genere e l'università in particolare ai più bassi livelli di cultura, al punto tale che i nostri giovani laureati, un tempo richiesti (potrei dire: un tempo appetiti) da altri paesi, oggi vengono aprioristicamente respinti o rifiutati. Una crisi di dimensioni tali che cerca, invoca, sospinge ad una qualche soluzione. È quindi dinanzi a noi una realtà tale che sarebbe semplicemente assurdo il voler tentare una difesa della tradizionale organizzazione della nostra università, anche per la constatazione facile che essa è stata ormai travolta completamente dalla contestazione, dalla violenza che si è annidata in tutti gli atenei italiani.

Partendo dal presupposto, quindi, che non si tratta di crisi delle attrezzature scientifiche o dell'edilizia scolastica, non si tratta del trattamento economico dei docenti o di tutto il personale amministrativo, non si tratta di crisi di organizzazione o di diritto dei discenti, possiamo aggiungere in sostanza che non si tratta di crisi economica o strumentale, ma soprattutto di una crisi — come è stato ampiamente dimostrato anche dall'onorevole Nicotria nel suo intervento, oltre che scritto dallo onorevole Almirante nella sua relazione — dello spirito, della cultura, del nostro stesso vivere civile, al punto tale che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nel suo rapporto sugli aspetti sociali ed economici della situazione universitaria, non soltanto ne ha indicato i termini più che significativi, ma si è posto anche in posizione critica rispetto alla preannunciata riforma, non inquadrabile (mi pare che si sia espresso proprio così) in una prospettiva di ampia portata. Quindi la crisi è scaturita — mi sembra che qualcuno, e non della nostra parte politica, lo abbia detto nella

discussione al Senato — dalla mancanza di ideali nella gioventù, perché appunto è dovuta al vuoto di principi e al vuoto dello spirito. D'altra parte, ed anche questo è stato già rilevato in altri interventi, ciò che travaglia il mondo universitario è lo sbocco logico della politica perseguita in questi ultimi venticinque anni, politica che è stata orientata in modo prevalente a favorire la demagogica contestazione della cultura anziché a difendere e a potenziarne la sua sopravvivenza, politica che è stata indirizzata più a demolire quanto di buono la precedente legislazione era riuscita a realizzare che ad esprimere efficaci soluzioni. Venticinque anni, in sostanza, nel corso dei quali (mi pare che lo abbia ricordato in quest'aula un autorevole rappresentante della maggioranza, l'ex ministro, guarda caso, della pubblica istruzione onorevole Gui) si sono sciupate — credo di citare quasi testualmente — molte occasioni per affrontare e risolvere il problema universitario e alla fine si è preferito fare ricorso a una legislazione che non sembra affatto curarsi di ricondurre le innovazioni ad una coerente logica di riforma, si è preferito cioè introdurre norme, come quelle relative all'abolizione della libera docenza, alla liberalizzazione dei piani di studio e dell'accesso all'università, senza un coordinamento logico che rispondesse ad un disegno organico ed unitario.

Ho fatto cenno alle critiche dell'onorevole Gui, ma potrei citare altri autorevoli interventi della stessa maggioranza che stanno a dimostrare perlomeno le grandi perplessità che questa riforma, così come ci è stata presentata, desta in tutti i settori o in gran parte dei settori di questa Camera.

Entrando ora nel merito, dopo aver sottolineato il dato della profonda crisi che rende necessaria la riforma, la giustifica, e impegna tutti alla sua realizzazione, la domanda che nasce spontanea — la quale poi sintetizza tutti gli argomenti circa questa legge — è la seguente: la riforma che voi ci proponete, nel testo che ci è dinanzi, affronta e risolve questa drammatica crisi dell'università che, come ho detto, non è crisi di struttura, non è crisi di edilizia, ma è crisi di cultura, di ricerca, di scienza, di vivere civile, di vera e propria civiltà? Io non intendo soffermarmi su tutti i numerosi aspetti o sulla maggior parte dei problemi che il provvedimento in esame affronta per proporre determinate soluzioni. Mi limiterò soltanto ad esaminare qualche aspetto. Ritengo comunque che ciò che maggiormente conta è il giudizio generale, globale, sia pure di sintesi, che si può dare su questo provvedi-

mento. A mio avviso, il giudizio non può che essere del tutto negativo, perché raramente è dato riscontrare un vuoto di principi, di spiritualità, di qualità quale quello che si riscontra esaminando nella sua interezza il testo che avete rimesso alla nostra considerazione.

Giustamente è stato denunciato anche nella nostra relazione di minoranza che non si finalizza l'ordinamento universitario e non si tira fuori dalla crisi l'università con la semplice affermazione che ogni università costituisce una comunità di studio e di ricerca. Infatti, è il concetto stesso di comunità che resta incomprendibile per una società che pratica largamente e tollera abbondantemente la lotta e lo odio di classe. Parimenti, resta sterile affermazione di principio l'asserzione che l'università è centro di educazione permanente, quando invece si respinge sostanzialmente il principio della selezione, che dovrebbe essere una garanzia per l'educazione di massa, o popolare che dir si voglia. Inoltre, l'anteporre la formazione culturale alla preparazione professionale non mi pare sia innovazione propria di questa riforma; sotto questo profilo si arriva in ritardo perché a tale impostazione era già pervenuto il Gentile nel 1923 (per altro, invertendo l'ordine di preparazione che aveva in precedenza stabilito la nota legge Casati).

Comunque, indipendentemente dal giudizio globale che sulla riforma si intende dare, è certo che le menzionate formulazioni non sono idonee ad assicurare quel minimo di garanzia qualitativa che deve avere un progetto di riforma il quale, al contrario, sembra aver voluto soltanto non perdere di vista obiettivi quantitativi da realizzare. Infatti, non mi pare che costituisca paradosso affermare che proprio questa asserita riforma finisce col dare il « colpo di grazia » alla qualità, completando in tal modo la crisi di tutta la scuola italiana. Chi, se ha un minimo di onestà e di buon senso, può contestare che prima che alla riforma universitaria si sarebbe dovuto provvedere alla riforma della scuola secondaria? C'è da domandarsi: davvero si crede di poter preparare i giovani come classe dirigente di domani, come insegnanti e come docenti, come scienziati e come ricercatori, con la semplice liberalizzazione degli accessi all'università, scaricando sugli studenti stessi, e solamente su di essi, ogni responsabilità, anche di scelta, senza aiutarli e guidarli nella loro formazione, così come si sarebbe fatto invece se si fosse preventivamente provveduto a riformare le scuole di provenienza? A nostro avviso, è semplicemente puerile (per non usare altra aggettivazione) pensare di risolvere il problema del-

la preparazione e predisposizione alla scelta dei giovani, di per sé difficilissima, facendo affidamento sui cosiddetti corsi orientativi. La verità è che il progetto di riforma costituisce la più grossa mortificazione che si potesse infliggere sia al corpo dei docenti sia agli stessi discenti, dal momento che è mortificazione dei valori della cultura e della scienza. Esso tende a realizzare una università di massa, ad un livello culturale raggiungibile da tutti senza sforzo di applicazione, e cioè ad un livello culturale bassissimo.

Anche a voler considerare da un'altra angolazione la riforma al nostro esame, vediamo che essa, lungi dal potenziare, a nostro avviso, snatura e distrugge l'autonomia universitaria. Gli stessi organi assembleari interni, esaminati nella loro composizione pletrica, così come risultano dal testo, saranno prevedibilmente dominati da clientele partitocratiche e politicizzate, e non avranno invece una più equilibrata rappresentanza di tutte le componenti universitarie di docenti e di studenti, sicché non può non preoccupare la stessa delega di poteri che lo Stato fa a questi organi. Io, volendo portare l'attenzione su alcuni problemi particolari credo che fondamentale, o almeno il più importante, quello che assume il numero uno nella graduatoria, resta sempre il problema dei docenti. Non mi dilungo, o non ripeto argomenti che sono stati già enunciati e documentati nella nostra relazione; però voglio cogliere l'occasione per denunciare l'atteggiamento di diffidenza e di condanna che è stato tenuto da tutti i gruppi della maggioranza nei confronti dei professori universitari. Noi denunciamo la manovra che è stata messa in atto, anche con la compiacenza di una certa stampa conformista per natura, per screditare quanto più possibile i professori di ruolo da una parte e per rappresentare dall'altra, con tanta sicumera, con tanta superficialità, con tanta infondatezza, come portatori di un nuovo verbo quegli attivisti di sinistra che hanno spadroneggiato nelle università con la violenza impedendone per anni — si può dire — il regolare funzionamento. Credo anche che non si sarebbero determinate le ostilità di cui financo nei giornali si parla per qualche zona d'Italia — Milano ed anche altrove — ostilità da parte dei docenti, se la classe politica doverosamente avesse capito la importanza di responsabilizzare i professori chiedendo loro pareri, consigli, anche perché mi pare che essi fossero i più autorizzati a fornire la loro collaborazione in una riforma che, fra le tante che state prospet-

tando al paese, indubbiamente occupa o, dovrebbe occupare, per importanza, il primo posto. Così ritengo che non possa darsi torto, del tutto per lo meno, ai docenti, per ciò che concerne il « tempo pieno ». Non perché si voglia disconoscere — bisogna essere chiari — la necessità più che la opportunità che il docente dedichi all'insegnamento tutto il tempo occorrente, ma perché la impostazione data al problema si presenta senz'altro punitiva, quasi persecutoria. Io potrei a questo punto, proprio su questo delicatissimo tema, scorrere le argomentazioni a sostegno di quello che noi diciamo, ma mi riporto senz'altro a quello che è detto nella nostra relazione di minoranza, limitandomi a rilevare che il punto è veramente di estrema delicatezza perché a esso potrebbe derivare quella fuga di cervelli paventata da più parti. A queste preoccupazioni per i docenti fanno riscontro anche alcune preoccupazioni nei confronti dei discenti. Resta chiara e ferma la nostra posizione che non intende precludere a nessuno l'ingresso all'università, però noi crediamo di poter sintetizzare il nostro pensiero, dopo aver affermato che non intendiamo precludere a nessuno l'ingresso all'università, affermando che la quantità bisogna saperla trasformare in qualità. Tutti debbono essere cioè in condizioni di entrare all'università, ma tutti devono essere messi in condizioni di poter apprendere, di potersi formare in qualche modo. Il problema così posto resta un problema di vastissima portata, mentre la riforma, a nostro avviso, non offre alcuna vera soluzione, perché mentre si vorrebbe da una parte far compiere alle nostre università un passo avanti, un grande balzo in avanti, la stessa riforma per altro non offre e non garantisce gli opportuni mezzi per conseguire siffatto risultato. Ora, se si pensa che una grande percentuale di studenti iscritti non perviene quasi mai al conseguimento della laurea; se si tiene conto del fatto che una grande percentuale di laureati impiega anni ed anni per ottenere un posto di lavoro; che una parte dei laureati indirizza la sua attività nel settore impiegatizio; che una minima parte di laureati viene assorbita nelle industrie; se si tiene conto di tutto questo, ci troveremo dinanzi a questa inevitabile prospettiva: un'università che sfornerà sempre più laureati, una organizzazione del paese, dal punto di vista sociale e dal punto di vista economico, che dovrebbe avere la capacità di assorbire sul piano della produzione e del lavoro un così grande numero di laureati.

Non credo di dover spendere, specialmente nel periodo storico che stiamo vivendo e, sia detto senza polemica, che stiamo soffrendo un po' tutti, molte parole per mettere in risalto che dinanzi al risultato che si conseguirà attraverso simili infornate di laureati, se questa riforma dovesse andare in porto, sta di fronte l'incapacità, l'impossibilità specialmente nel settore delle industrie, di potere assorbire quel maggior numero di laureati. E ciò a non considerare che le industrie, da qualche anno a questa parte, sono diventate anche diffidenti nell'assumere i laureati, soprattutto quelli che hanno conseguito la laurea negli anni più recenti, quelli cioè che appartengono al periodo della cosiddetta contestazione, della violenza. Cioè le industrie, non amano avere gente che non ha studiato, che non ha alcuna preparazione, diciamo in parole molto semplici, sulle quali però io credo potremmo onestamente convenire tutti, indipendentemente dalle rispettive posizioni politiche.

Non mi soffermerò (perché avevo preannunciato un intervento sintetico) ad analizzare questi problemi. Mi limiterò a poche considerazioni a proposito dei cosiddetti dipartimenti, per esprimere un concetto particolare. Pur se nasce il sospetto — debbo dichiararlo: non sono in condizione di potere affermare con certezza, in questo momento — che l'istituzione di questi dipartimenti tanto esaltati possa essere catalogata come un'astuzia dei politici che mirano ad impossessarsi delle università, come del resto è stato scritto e detto non dalla nostra parte politica, ma da elementi estranei alla politica. Questo concetto, tra l'altro, lo ricordo proprio perché promana da persone che con la politica, per lo meno per quanto mi risulta, non hanno molta dimestichezza.

So soltanto che non mi sento o non mi sentirei di associarmi all'esaltazione di tale aspetto della riforma che viene fatta da più parti, perché dal riservare un trattamento quale quello previsto in danno dei professori titolari di cattedra universitaria, cosa conseguirà sostanzialmente? Che dello studente che sceglie una certa materia, il docente non sarà più il titolare di una cattedra conseguita con studio, con dedizione, attraverso esami, attraverso sacrifici, che dimostri di avere una competenza specifica in quella materia, ma il docente sarà quel tale che anno per anno il consiglio di dipartimento — mi si corregga se sbaglio — assegnerà a quel tale alunno. E siccome il consiglio — abbiamo appreso dal testo del disegno di legge che avete sottoposto al

nostro esame — è composto in gran parte di studenti, ma è composto in parte anche di persone estranee all'insegnamento, non mi pare poi che sia un paradosso, non mi pare che sia molto difficile, né che sia illogico o poco onesto da parte nostra, prevedere le conseguenze che ne verranno. Accadrà cioè inevitabilmente che il consiglio del dipartimento, pur sapendo che per quella tale materia ha a portata di mano il docente specializzato, il docente che ha conseguito un titolo specifico, per esempio in economia politica, e che per conseguire quel titolo ha sofferto, ha studiato, ha scritto volumi, che magari è uomo di chiara fama internazionale, purtuttavia il consiglio del dipartimento non ne fa niente. Siccome quel tale docente può destare preoccupazioni sotto il profilo politico, noi, quel docente, di quella materia specifica, con tutto quel corredo di cultura che possiede, lo mettiamo da parte e, anno per anno, con quel tale meccanismo nominiamo un tale che insegna quella tale materia.

Ho voluto fare soltanto questo accenno, onorevoli colleghi, per concludere con questa domanda: quali saranno le vittime? Saremo noi, forse? Vittime saranno gli studenti, vittima sarà la nostra società, vittima sarà questo nostro paese, se pensiamo che dalle università viene fuori sostanzialmente la classe politica, dirigente, di domani. E allora cercate di comprendere anche questo nostro stato d'animo. Che non è lo stato d'animo dell'oppositore fine a se stesso, non è lo stato d'animo di chi vuole mantenere e difendere una struttura universitaria di vecchio tipo, di vecchio stampo, anche perché — come ho detto all'inizio — pur se volessimo farlo la difesa non è possibile perché quella vecchia struttura è stata travolta dalla contestazione, dalla violenza, da tutto quello che è accaduto in campo internazionale ed interno; e allora che cosa resta? A me pare che per concludere e per meglio esprimere il nostro pensiero si può dire soltanto questo: voi avete perduto — come diceva l'onorevole Gui — molti anni; ad un certo momento, nel clima di riforme, di riforme e di riforme, avete voluto sfornare anche, comunque sia, quest'altra, senza guardare al maggior danno che state procurando al paese. Sicché non mi resta che citare testualmente alcune frasi scritte da persone che allo studio e all'insegnamento hanno dedicato la loro vita — non alla politica, e quindi non uomini di parte — per ripelere anche qua dentro che non occorre essere profeti per prevedere che ci troviamo dinanzi ad una farsa imbastita come

riforma, destinata a risolversi in un fiasco colossale, anche perché i suoi stessi ideatori non riusciranno nemmeno ad avviare la complicata macchina burocratica che il disegno di legge sta montando. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardotti. Ne ha facoltà.

BARDOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora tarda e il carattere di questa seduta — che l'onorevole Andreotti definirebbe per soli intimi — ci sospingono ad essere particolarmente brevi; comunque ritengo che sia doveroso manifestare e sviluppare alcune considerazioni, che scaturiscono in parte dall'andamento di questo dibattito che si prolunga in Parlamento, ma anche dal clima che circonda il dibattito stesso e dalle polemiche che in qualche modo lo arricchiscono dal di fuori.

Il clima che circonda questo dibattito sulla riforma universitaria è indubbiamente influenzato dalla pressione che ci sembra di avvertire sempre crescente, a mano a mano che la discussione giunge alla stretta finale, di tutte quelle forze di varia ed opposta collocazione politica, che di fatto — diciamo la verità — stanno operando per impedire che la riforma giunga alla sua conclusione.

Crede che in questa fase del dibattito sia necessario domandarsi quali siano le forze che non vogliono questa riforma; perché il coro delle voci contrarie, almeno sul piano numerico, sopravanza forse di gran lunga il coro delle voci a sostegno del provvedimento. E non si tratta — si badi bene — solo di quelle forze che per una sorta di pigrizia mentale noi definiamo come la destra accademica (questo ormai è diventato uno *slogan* piuttosto logoro), che indubbiamente esiste, e che ha trovato in questa nostra aula parlamentare alleati e sostenitori sufficientemente autorevoli per farsi rappresentare all'interno del Parlamento. Non è soltanto la destra accademica che cospira nei confronti della riforma, e cerca di farla cadere, sostenendo che si deve cambiare, sì, la nostra università, e costruirne una nuova, ma mostrando in sostanza di prediligere la morale del Gattopardo (fare che tutto cambi perché tutto in sostanza rimanga come prima). Direi che in aiuto a queste forze che operano in modo piuttosto massiccio, ci sono anche forze che a parole dicono di voler cambiare radicalmente la nostra università, ma che, con la scusa di inseguire un modello ideale, astratto di struttura universitaria, impossibile a realizzare nell'attuale con-

testo politico, rifiutano l'attuale riforma, e finiscono con il fare proprio il gioco di quei conservatori che fanno finta di voler cambiare le cose, salvo ad operare perché tutto rimanga come prima.

Si ricava da questo dibattito la sensazione di essere di fronte ad una vera e propria cospirazione, o collusione, anche inconsapevole; e certe polemiche che abbiamo visto condurre sulla stampa in questi giorni lo stanno a dimostrare, poiché sono forse un sostegno impensato, ma indubbiamente efficace *ad adiuvandum*. Si ricava la sensazione che in sostanza dietro l'usbergo di questa critica demolitrice, che si fonda sulle numerose carenze esistenti in questo provvedimento, di fatto si tenti con ogni mezzo di arrestare il processo riformatore in atto, con la segreta intenzione di lasciare — come dicevo — le cose come prima. Il risultato sarà inevitabilmente l'exasperazione della situazione già profondamente deteriorata della nostra università; otterremo come sbocco forse la definitiva esplosione delle nostre strutture universitarie lacerate da mali profondi. Il fallimento di questo impegno riformatore provocherebbe, al punto in cui siamo giunti, conseguenze difficilmente prevedibili nella vita che è già abbastanza tormentata e drammatica (come del resto è quella esistente all'interno delle società libere e pluralistiche), delle nostre università, sconvolte dallo scontro di classe che si trasferisce anche al loro interno e destinate, se non intervengono mutamenti sostanziali, a registrare anche il loro tramonto come istituzioni culturali.

Penso che il paradosso sia questo: che gli uni e gli altri, i conservatori e i dogmatici, contribuiscono, sia pure con finalità diverse, a favorire lo stesso sbocco: la paralisi della vita universitaria, sulle ceneri della quale gli uni sognano magari una restaurazione autoritaria e gli altri prevedono la conquista ideologica di una università pronta ad accogliere e ad imporre una verità di Stato.

A questo punto però (e mi sembra l'aspetto più grave sul quale richiamare la nostra attenzione) il fallimento di questa riforma coinvolgerebbe il prestigio stesso del Parlamento (poc'anzi l'onorevole Natta diceva che il fallimento della riforma addirittura coinvolgerebbe il diritto di dirigere il paese per la classe politica che ha questo compito). E non soltanto coinvolge la responsabilità della maggioranza — questo è importante — ma finirebbe con il togliere credibilità all'intera classe politica, che già è oggetto di una massiccia crociata qualunquistica diretta appunto a scredi-

tare e a travolgere le nostre istituzioni democratiche, accusate di impotenza, di incapacità, di essere in fondo una sterile fabbrica di chiacchiere senza fatti.

Questa era la prima riflessione che ritenevo opportuno fare, dopo che abbiamo ascoltato tutti le critiche a questo provvedimento. Certo che ognuno di noi, se dovesse esprimere il suo giudizio isolatamente dal contesto nel quale va collocato, dovrebbe dire che è insoddisfatto. Tutti siamo insoddisfatti perché nessuno riesce a rintracciare nel provvedimento l'immagine del proprio modello di riforma universitaria. Ho sentito anche affermare poc'anzi che si tratta di una riforma punitiva, di una riforma che suona condanna, diffidenza verso i docenti universitari, una riforma demagogica; si è detto che è una riforma piena di contraddizioni. Diciamo la verità, anche noi abbiamo rilevato le contraddizioni nel provvedimento e ce n'è una alla quale vogliamo accennare, sia pure rapidamente, perché fin dall'inizio, fin da quando il dibattito sull'università è incominciato, abbiamo detto che stavamo imboccando una strada sbagliata. Cioè, mentre da una parte noi andiamo esaltando e affermando l'esigenza di assegnare un'autonomia alle singole istituzioni universitarie, dall'altra stiamo elaborando un provvedimento che sarebbe più una *summa* regolamentare che non una vera legge-quadro che, delineando soltanto la struttura portante dell'università, dovrebbe invece lasciare alla decisione autonoma e libera delle singole istituzioni il compito di organizzare la propria vita interna.

Ecco, così vedevamo il provvedimento, ma abbiamo dovuto anche noi rinunciare a questa prospettiva proprio perché si portasse avanti la riforma. Ne è nata quindi una legge che potremmo anche definire una legge delle guarentigie universitarie, tanto è piena di vincoli che tengono a garantire l'uso di questa autonomia.

Anche qualcuno del mio partito ha affermato che ci sono, all'interno di questo provvedimento, due logiche che emergono: da una parte la logica autonomistica, che si ricollega appunto alla filosofia anglosassone (è stata ricordata anche oggi), e dall'altra la logica centralistica. Queste due logiche costituiscono sì una contraddizione, ma dobbiamo anche ricordare che noi abbiamo convenuto, proprio nella discussione in Commissione, che in una società pluralistica come la nostra, nell'attuale contesto politico, una riforma che fosse riconducibile ad una base ideologica, oggi è impossibile. L'unico quadro ideologico cui far

riferimento è la Costituzione; ma se noi esaminiamo, sia pure brevemente, il quadro costituzionale, riscontriamo proprio in esso la presenza di queste due logiche. Da una parte, infatti, si afferma la libertà della scienza, dell'arte e dell'insegnamento di entrambe, dall'altra, invece, si afferma che è lo Stato, attraverso il meccanismo dell'esame, che accerta la capacità e la maturità degli studenti e che addirittura giudica la loro capacità ed idoneità professionale per l'abilitazione alle professioni.

Certo la logica della libertà della scienza e dell'arte porterebbe verso una direzione — sulla quale non mi soffermerò — che condurrebbe allo sbocco che oggi è stato ricordato anche dallo stesso onorevole Natta per invitarci a riflettere su quali potrebbero essere le conseguenze di questo coerente disegno riformatore che appunto discende dalla logica della libertà presente nella Costituzione. Questo aspetto, a mio parere, vuole soltanto significare che noi rifiutiamo ogni monopolio dei processi di formazione culturale. Quindi, questa logica porterebbe all'abolizione del valore legale del titolo di studio. Non mi soffermerò su questo argomento perché altri colleghi lo hanno già fatto.

Queste due logiche sono presenti entrambe nella riforma; l'esperienza ci dirà quale delle due si mostrerà più valida. Noi siamo convinti che la prima logica prevarrà: lo vedremo allo stato dei fatti.

Certo, vi è un pericolo, bisogna riconoscerlo. L'esistenza di questi elementi, che spingono in direzioni diverse, può costituire anche un fattore di paralisi della vita universitaria. È necessario essere pronti a cogliere i frutti di questi due semi che abbiamo gettato sul terreno della riforma per cogliere la direzione giusta e correggere quelle eventualmente sbagliate.

La presenza di queste due logiche rende per altro difficile risolvere quello che, a mio giudizio, è il problema centrale di questo nostro dibattito sull'università: il problema, cioè, del rapporto tra il potere e la cultura, che mi pare siano, in fondo, i protagonisti di questo dibattito. Che cosa noi abbiamo cercato di fare con questa legge (anche se non ci siamo riusciti in pieno)? Abbiamo cercato di creare un sistema nel quale l'esercizio del potere garantisca la libertà di ricerca e della elaborazione culturale. Lo abbiamo fatto accentuando, fin dall'inizio, il carattere comunitario delle strutture universitarie, e lo abbiamo fatto soprattutto cercando di modificare radicalmente la struttura didattica dell'università.

Certo la didattica universitaria deve diventare uno sforzo collettivo di docenti e studenti nella ricerca: essa non può essere più considerata uno sforzo o un tentativo isolato del docente che ricerca per conto suo. Il rapporto docente-studente non può più ridursi a quella semplice lettura mnemonica delle dispense che ci ha deliziato un po' tutti nel nostro periodo universitario. Non solo attraverso la riforma della didattica, ma attraverso la partecipazione al processo della sua formazione, lo studente deve essere protagonista insieme con il docente, in prima persona, dell'attività didattica; egli non può restare soltanto il destinatario passivo della lezione.

Abbiamo cercato di accentuare il carattere comunitario della struttura universitaria attraverso la modifica profonda del sistema di gestione delle strutture universitarie, prevedendo la partecipazione di tutte le componenti al governo della vita universitaria. Certo, vi è un pericolo, come molti hanno rilevato non soltanto nel corso del dibattito parlamentare ma altresì nel dibattito più ampio che si svolge oggi in Italia su questo argomento. Il sistema della cogestione dell'università nasconde il pericolo della integrazione della componente studentesca, che potrebbe appunto lasciarsi assorbire e strumentalizzare all'interno degli organi collegiali di gestione, tanto che taluno addirittura ha pensato e proposto una diversa dinamica di questa gestione, prevedendo una presenza in parallelo di organismi dei docenti e degli studenti; con ciò mutuando un sistema che già noi abbiamo delineato e prospettato in sede di legge-delega per lo stato giuridico degli altri ordini scolastici, là dove abbiamo previsto un sistema di governo con un duplice potere di gestione e di esecuzione, con una forma di dialettica interna tra i poteri stessi. Tuttavia dobbiamo riconoscere che negli altri ordini scolastici questo sistema si giustifica di più, soprattutto perché il momento trasmissivo della cultura è ancora presente. Nell'università, praticamente, la trasmissione non c'è più: vi è la produzione, la elaborazione culturale che si realizza in modo collegiale tra docenti e discenti, il che appunto giustifica la cogestione delle stesse strutture.

L'altro elemento attraverso il quale si è voluto cercare un equilibrio tra potere e cultura è l'introduzione di una gestione sociale dell'università, cosa che, per così dire, ha fatto drizzare i capelli a coloro che hanno paura di questo ingresso delle forze sociali dentro l'università. A parole, infatti, tutti auspicano l'apertura verso la società, tutti sosten-

gono che l'università deve cessare di essere una sacrestia, una specie di orto chiuso, e deve aprirsi; ma per aprirsi veramente deve accogliere nel suo interno le forze sociali, offrendo ad esse una posizione rilevante e un ruolo decisivo.

Questa partecipazione delle forze sociali al governo delle istituzioni serve a realizzare il controllo della società, che può garantire il perseguimento dei fini assegnati all'università, impedendone le deviazioni. Anche qui bisogna evitare due pericoli, e non sarà facile. Innanzitutto si può correre il pericolo della strumentalizzazione al servizio delle rappresentanze, cioè delle esigenze corporative interne nell'università; come potrebbe esservi, per converso, una prevaricazione del potere politico e un asservimento delle istituzioni universitarie alle forze sociali: il pericolo cioè di una posizione subalterna nell'una e nell'altra direzione.

Ora, noi abbiamo cercato con questo provvedimento, tanto discusso e criticato, di assicurare al massimo a questa organizzazione della comunità universitaria il maggiore rispetto possibile delle competenze e una più razionale distribuzione dei ruoli e delle funzioni, assegnando a organi collegiali l'esercizio dei poteri di governo, e attribuendo un potere effettivo di controllo agli stessi studenti. È una riforma, quindi, punitiva, come si è voluto affermare? Provoca diffidenza? È una condanna dei docenti? Io penso che i docenti di valore non avranno mai nulla da temere. Che senso ha questa paura di perdere il potere che sembra pervadere un po' tutti? Il vero potere accademico, onorevoli colleghi, sta nella autorità della scienza. Chi possiede scienza, chi sa, possiede autorità ed è un'autorità che nessuno contesta. La riforma, noi riteniamo, corregge sufficientemente proprio quei meccanismi punitivi esistenti nella vecchia università e ancora in vigore. Penso a quanti uomini di valore non sono saliti in cattedra perché il meccanismo di selezione non lo ha consentito. Quanti, perché non hanno avuto un santo protettore, non sono riusciti a salire in cattedra? Consentitemi di dirlo anche: quanti somari si sono realmente rannicchiati sulla cattedra beneficiando di un meccanismo di selezione troppo clientelare?

NICOSIA. Figuriamoci quanti saranno quelli che verranno dopo la riforma.

BARDOTTI. Ora, noi pensavamo effettivamente che proprio nelle norme transitorie si dovesse introdurre un meccanismo, sia

pure provvisorio, destinato a correggere gli errori commessi. Parlando di questa riforma, ho incontrato docenti con 30 e più anni di servizio, soltanto colpevoli di non aver avuto l'opportunità di fare un concorso. Ebbene, allora punitivo è il tipo di un università ancor oggi esistente, e la riforma deve correggere questi aspetti punitivi. Ecco perché noi pensavamo a una modifica delle norme transitorie. Noi speriamo che la ragione prevalga anche in questa direzione e che le parti si accordino, perché riteniamo che vi siano vittime del sistema che reclamano giustizia, e che giustizia occorra fare.

Un'ultima riflessione conclusiva. La maggioranza di centro-sinistra che molti sostengono ormai essere una formula al tramonto o per lo meno nella fase di decadenza, riesce a realizzare invece un vasto disegno riformatore. Sono ormai numerose le riforme condotte in porto in questi ultimi tempi. La riforma universitaria, qualora si concludesse — lo dico anch'io perché l'hanno detto un po' tutti — sarebbe il canto del cigno, in fondo, della maggioranza di centro-sinistra. Ora, c'è chi preferisce che il cigno non canti. Questo — è indubbio, l'abbiamo sentito a note molto chiare — anche perché sconvolge un po' gli schemi elaborati a tavolino dai patiti inventori degli equilibri (parlo di tutti, di quelli più avanzati e magari di quelli più arretrati, perché ci sono gli uni e gli altri). Questo mi porta a fare una considerazione formale sulla produttività politica di questa formula di centro-sinistra che ci governa da tanti anni e che presenta un andamento atipico, strano. Nella sua giovinezza questa formula fu realmente un potere abbastanza vivace, aggressivo (ricordiamo le battaglie per combattere il potere economico, la nazionalizzazione dell'energia elettrica); dopo, il centro-sinistra entrò un po' in letargo, fece molta filosofia delle riforme e poche riforme. Adesso sembra che nella fase della senilità abbia avuto un risveglio, e infatti sta conducendo a termine un complesso riformatore di notevole rilievo.

NICOSIA. Come quello della casa.

BARDOTTI. È una riforma anche quella, a prescindere dal giudizio che ciascuno può darne. Sta di fatto però che questa formula che qualcuno addirittura già dà per morta (è stata anche indicata la data dei funerali, che potrebbero essere abbastanza vicini), che questo organismo in decomposizione, riesce, guarda caso, a condurre a termine un programma ri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

formatore; e noi vogliamo che in questo complesso di riforme trovi posto anche la riforma universitaria.

Si capisce quindi perché la battaglia è aspra. Ma questo è il motivo che ci spinge a batterci proprio per sconfiggere le tentazioni ritardatrici che si camuffano anche sotto la veste dei perfettismi ad ogni costo; certi come siamo di offrire alla nostra università uno strumento imperfetto — lo diciamo noi stessi — però uno strumento capace, a nostro parere, di mettere in moto e di orientare un processo rinnovatore che potrà essere continuamente verificato e rettificato.

Concludo affermando che in questa cornice politica la riforma che stiamo per approvare forse può definirsi, usando una immagine leibniziana, la migliore delle riforme possibili o, per far piacere agli oppositori, magari la peggiore delle riforme impossibili. Siamo certi, nonostante la nostra insoddisfazione, il nostro inappagamento, di offrire ai nostri giovani uno strumento perfettibile, non definitivo, ma sufficientemente valido a introdurre nella nostra università un quadro di certezze giuridiche, adeguato a garantire una vita meno tormentata e una crescita più ordinata della università, e quindi decisamente libera e democratica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Mercoledì 27 ottobre 1971, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

*e delle proposte di legge:*

CASTELLUCCI: Incarichi nelle università degli studi e negli istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

NANNINI ed altri: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);

GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

SPIELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori:* Elkan, *per la maggioranza;* Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, *di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore:* De Maria.

5. — *Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.*

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

8. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore:* Tozzi Condivi.

Giovedì 28 ottobre 1971, alle 16:

## 1. — Interrogazioni.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

3. — Discussione del disegno di legge: 2958.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

6. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

7. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

8. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

**La seduta termina alle 21,50.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'importo del mandato di pagamento « per spese di missione », intestato al Ministro del tesoro del tempo che si recava, nell'aprile 1966, prima a Santiago del Cile, poi a Lima per la quinta conferenza dei partiti democratici cristiani. (5-00106)

LUCCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intende adottare per accogliere le esigenze fatte presenti dall'amministrazione comunale di Massarosa e dal provveditore agli studi di Lucca al fine di provvedere all'immediato sdoppiamento delle seguenti classi nelle frazioni del comune:

prima classe Piano di Mommio: 45 alunni;

prima classe Bozzano: 37 alunni;

pluriclasse Piano del Quercione: 32 alunni.

Particolarmente grave sotto ogni punto di vista, la situazione di Piano di Mommio con 45 ragazzi in un'aula di appena 33 metri quadrati!

Per le classi sdoppiate possono essere utilizzate le insegnanti soprannumerarie (5) a disposizione della direzione didattica di Massarosa. (5-00107)

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

IANNIELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per ovviare al grave inconveniente provocato dal recente orientamento della magistratura, tendente a disconoscere la funzione di « presentatori », quali elementi coadiuvanti per la presentazione dei protesti delle cambiali, che ha creato uno stato di incertezza in una delicata attività, purtroppo, largamente sviluppatasi negli ultimi decenni, con danni incalcolabili

per i detentori di titoli sia pubblici sia privati.

Com'è noto la vigente legislazione, pur abilitando solo i pubblici ufficiali alla levata dei protesti, ha riconosciuto, per prassi ormai consolidata da una pluridecennale esperienza, ai notai, agli ufficiali giudiziari ed ai segretari comunali di servizi, sotto personale responsabilità, della figura del presentatore, per la presentazione del titolo, data la materiale impossibilità di provvedere direttamente agli atti di protesto.

L'abolizione di tale prassi, pur in attesa di un'auspicabile definitiva ed organica disciplina della materia, sortirebbe effetti estremamente dannosi oltre che per i detentori dei titoli, anche e soprattutto per le categorie professionali abilitate — notai, ufficiali giudiziari e segretari comunali — e per gli stessi « presentatori ».

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se non si ritiene disporre, in via amministrativa, il riconoscimento di tale funzione, pur contenendone e limitandone l'esercizio, in considerazione dei tempi non brevi occorrenti per un radicale riordino dell'intera materia. (4-20162)

FOSCARINI, D'ALESSIO, GASTONE E DAMICO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti si intende attuare in relazione alle gravi disfunzioni dei servizi di assistenza al volo che incidono negativamente sulla sicurezza dei trasporti aerei e in particolare in relazione alle frequenti cosiddette « mancate collisioni » causate dalla già denunciata carenza degli impianti, come si è verificato in occasione del temporale abbattutosi su Roma nei primi giorni del settembre 1971 durante il quale è venuto a mancare completamente l'impianto radar e il servizio radio per l'assistenza agli aerei in atterraggio all'aeroporto di Fiumicino. (4-20163)

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per aumentare l'assegnazione del contingente di buoni per i libri di testo scolastici agli alunni della scuola d'obbligo della città di Napoli.

Appare inspiegabile, infatti, che nonostante l'incremento della popolazione scolastica, il contingente dello scorso anno, già insufficiente, sia stato ridotto di quasi duemila unità per il corrente anno, privando così oltre il 35 per

cento degli alunni bisognosi della fornitura dei libri di testo.

La decisione ha suscitato una diffusa protesta tra le famiglie degli alunni che continuano a manifestare la loro denuncia presso le scuole e il provveditorato agli studi, in quanto l'impegno del Governo di fornire i libri di testo a tutti gli alunni della scuola d'obbligo, viene in gran parte disatteso in una realtà come quella napoletana caratterizzata da condizioni di estrema povertà e miseria, dovuta soprattutto alla massa enorme di disoccupati e sottoccupati. (4-20164)

SPORA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno istituire presso l'eliporto di Luni, da poco tempo funzionante per scopi militari della marina militare, un centro di soccorso aereo.

Risulta all'interrogante infatti che un centro di soccorso sarebbe quanto mai utile nella zona in quanto pare che il centro più vicino all'alto Tirreno sia addirittura attorno a Milano e che i suoi movimenti siano impediti durante la stagione invernale a causa della nebbia.

E pur vero che nell'alto Tirreno vi sono, sia a terra, sia su unità militari, diversi elicotteri, ma trattasi di mezzi non specificatamente attrezzati per il soccorso aereo ed ovviamente non disponibili per impieghi civili.

Un centro di soccorso nell'eliporto di Luni sarebbe necessario non solo per il pronto intervento in mare, ma anche in tutta una zona appenninica ove più volte, in caso di disgraziati eventi, le popolazioni hanno auspicato un pronto soccorso aereo. (4-20165)

SPORA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga giunto il momento di concedere un premio di benemerita a suoi anzianissimi dipendenti civili.

Nel centenario dell'Unità d'Italia è stata istituita la assegnazione di una medaglia d'oro a tutti i dipendenti civili di detto Ministero che avessero superato i quarant'anni di servizio.

Vennero premiati tutti coloro che tale anzianità superassero a quella data e fossero ancora in servizio.

Rimasero senza questo modesto riconoscimento un certo numero di ex-dipendenti che allora in varie forme, con esposti e solleciti, chiesero ininterrottamente tale riconoscimento morale.

Al momento attuale risulta all'interrogante siano viventi un centinaio di persone appartenenti a tale categoria ed alcuni con più di cinquant'anni di servizio.

L'interrogante ritiene che, ormai, a distanza di tanto tempo, e visto il numero esiguo di coloro che chiedono, ormai in tarda età un riconoscimento puramente morale, sarebbe opportuno estendere anche ad essi una concessione indubbiamente ben meritata attraverso tanti anni di fedele lavoro. (4-20166)

DIETL. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritiene opportuno e doveroso conferire un concreto e giusto riconoscimento anche a coloro che con provvedimento di autorità degli allora comandi alleati si videro cambiare lo *status* di prigionieri di guerra in quello di internati civili, senza per questo beneficiare di un diverso trattamento, come cibo migliore, maggiori libertà, ecc.

I prigionieri di guerra divennero in molti casi e per lunghi periodi semplicemente degli internati civili, con nessunissima conseguente differenza tra i primi e i secondi, salvo - ora, a venticinque anni di distanza - il mancato riconoscimento ai fini previdenziali del periodo di internamento subito, quasi questo fosse stato una vacanza.

Trattasi di persone in possesso della « dichiarazione integrativa » e della « notificazione di prigionia », nella quale ultima il periodo di internamento civile viene esplicitamente indicato come non valevole agli effetti delle provvidenze previste per i prigionieri di guerra. (4-20167)

PISICCHIO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere quali siano i motivi che hanno impedito, a tutt'oggi, di adempiere all'obbligo retributivo nei confronti del personale direttivo e non insegnante dei corsi integrativi, istituiti ai sensi dell'articolo 1, lettera *b*) della legge 11 dicembre 1969, n. 910.

Si rileva che i predetti corsi sono stati regolarmente svolti per gli anni scolastici 1969-1970 e 1970-71 e che il personale insegnante è stato retribuito, mentre invece nulla è stato corrisposto ai docenti universitari coordinatori, ai presidi ed al personale non insegnante.

Si rammenta che, con la circolare n. 408 (protocollo 2440) del 6 dicembre 1969, il Ministro della pubblica istruzione ha disposto al punto V, relativo al personale, che « il professore universitario percepirà un compenso

forfettario annuo oltre l'eventuale indennità di missione» che «ciascun preside è retribuito con un compenso forfettario annuo rapportato al numero dei corsi» e che il lavoro del personale non insegnante «verrà retribuito come straordinario, anche in deroga alle limitazioni stabilite dalle norme vigenti», che, pertanto, è sorta una legittima aspettativa alla corresponsione dei compensi, che, per altro, i soggetti interessati hanno maturato un preciso diritto alla retribuzione, avendo svolto il lavoro richiesto per ben due anni, che, inoltre, il ritardo nel pagamento configura una grave violazione dell'articolo 36 della Costituzione, che, comunque, non si vede alcuna giustificazione per il persistere di un fatto così indecoroso, che suscita notevoli doglianze e potrebbe tradursi in motivo di insostenibile malcontento degli interessati, i quali avrebbero ampie ragioni per promuovere azioni sindacali e giudiziarie, atte ad evidenziare le responsabilità civili, penali ed amministrative connesse ad una vicenda così incresciosa.

Si chiede, altresì, di conoscere se i compensi dovuti al personale in questione, per i due anni decorsi, saranno corrisposti prima dell'inizio dei corsi integrativi da organizzare per l'anno scolastico 1971-72 e, comunque, entro l'anno 1971.

Si vuol sapere, poi, se il Ministro intende fornire assicurazioni agli interessati circa la corresponsione dei predetti compensi, in quali modi e con quali contenuti, allo scopo di evitare inutili proteste ed agitazioni sindacali, prevenendo così il rischio di vedere bloccato da scioperi lo svolgimento dei corsi relativi all'anno 1971-72.

Si chiede, infine, di conoscere quali procedure dovranno essere seguite perché venga emesso il titolo di spesa che consentirà agli interessati di riscuotere, finalmente, quanto loro è dovuto in base alle promesse ministeriali di ben due anni fa; in particolare l'interrogante intende sapere quali atti concreti abbiano adottato o stanno per adottare i Ministri per eliminare il persistere di una così grave violazione del diritto alla retribuzione maturatosi in virtù dell'opera già svolta dal personale direttivo e non insegnante dei corsi in questione. (4-20168)

PISICCHIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che, a seguito del bando di concorso a 400 posti di coadiutore dattilografo giudiziario, riservato agli amanuensi giudiziari, un certo nu-

mero di aspiranti viene escluso dalla partecipazione al concorso stesso per motivi di ordine amministrativo, quale la mancata richiesta di autorizzazione da parte del capo dell'ufficio giudiziario e il relativo riconoscimento del Ministero di grazia e giustizia delle prestazioni effettivamente rese dai lavoratori e regolarmente retribuite nella misura fissata dalle leggi e con fondi rivenienti dai diritti di cancelleria gestiti, sia pure «extra bilancio», dallo Stato.

Se non ritenga, invece, che nell'assunzione di tali amanuensi, pur nel difetto dei presupposti suddetti, il cancelliere, funzionario dello Stato, abbia agito come rappresentante dello Stato medesimo e che, pertanto, il rapporto interno funzionario-amministrazione debba essere tenuto distinto da quello funzionario-amanuense.

Se non ritenga inoltre rispondente a giustizia sostanziale tutelare l'interesse legittimo dell'amanuense a partecipare al concorso a lui riservato, partendo dalla considerazione che l'amanuense, nel momento della sua assunzione, ha inteso prestare la sua opera presumendo l'esistenza dei requisiti stabiliti dalla legge per l'instaurarsi di simile rapporto di lavoro.

Per conoscere infine, se per ovviare a tale incresciosa situazione che danneggia numerosi lavoratori, non ritenga opportuno che la pubblica amministrazione ratifichi, con un provvedimento *ad hoc*, l'operato del funzionario di cancelleria ed ammetta al concorso in parola gli amanuensi esclusi. (4-20169)

CAVALIERE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che la zona archeologica di Civitate, nel comune di San Paolo Civitate (Foggia), ricca di resti e ritrovamenti di grande valore, è completamente abbandonata ed esposta allo scempio di speculatori e dei passanti, malgrado le sollecitazioni di intervento rivolte da quella amministrazione civica alla soprintendenza alle antichità della Puglia — se e quali iniziative intenda prendere, per valorizzare quella zona e porre fine allo stato di abbandono e alle razzie giornalmente operate.

Chiede anche di sapere se non ritenga opportuno che l'amministrazione comunale di San Paolo Civitate sia autorizzata a rimuovere tutti i resti archeologici dispersi ed esposti a vandalismi e trafugamenti, per custodirli in luogo idoneo, in attesa di una adeguata e definitiva sistemazione. (4-20170)

**BORRA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, in riferimento ai provvedimenti presi nei confronti dei poliziotti che il giorno 21 ottobre 1971 hanno svolto a Torino una « marcia silenziosa e dignitosa » per segnalare un sistema di trattamento più ingiustificatamente duro a Torino che altrove, se non si ritiene di usare una necessaria e opportuna comprensione sia per i motivi che hanno consigliato la manifestazione, sia in considerazione dell'umano e comprensibile stato d'animo di un gruppo che appartiene ad un corpo impegnato in continuità in un difficile e grave compito, non adeguatamente compensato, spesso contrastato per opposti motivi.

L'interrogante, ritenendo necessario evitare irrigidimenti di pur doverosi richiami alla disciplina, chiede di conoscere altresì quali provvedimenti si intendano prendere per eliminare le cause del manifestato malcontento.

(4-20171)

**FELICI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono i motivi per cui la Sovrintendenza ai monumenti del Lazio non concede ancora il proprio benessere per la realizzazione dei progetti già predisposti dall'amministrazione provinciale e concordati con la stessa Soprintendenza, per l'ampliamento ed il raddoppio della via Pedemontana che collega Palestrina ed i comuni della zona con Roma, attraverso le vie dell'Osa e la Prenestina-Poli.

L'arteria di cui trattasi è estremamente pericolosa e dà luogo a frequenti incidenti stradali, alcuni dei quali mortali, a causa dell'irregolarità del fondo, dovuta alle radici dei platani che la costeggiano.

(4-20172)

**JACAZZI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere per quali motivi a tutt'oggi non è stato ancora concesso l'assegno vitalizio di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 263, ai sottotenuti ex combattenti, tutti residenti in Anversa:

- 1) D'Anna Giuseppe, nato il 14 gennaio 1887;
- 2) Fabozzo Agostino, nato il 18 giugno 1899;
- 3) Pisano Luigi, nato il 1° agosto 1895;
- 4) Tazzano Luigi, nato il 21 luglio 1894.

I suddetti hanno tutti i requisiti previsti dalla legge n. 263, ed in particolare quello di permanenza al fronte.

(4-20173)

**STORCHI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se corrisponda al vero che sono state date disposizioni che negano il rinvio del servizio militare ai laureati in medicina che intendano iscriversi ad un corso di specializzazione qualora la durata di questo corso superi quella intercorrente fra l'età del laureato e il 28° anno di età. Poiché resta fermo l'obbligo di prestare il servizio militare al 28° anno di età, non si vede perché debba essere negato il rinvio a chi si iscrive ad un corso di specializzazione solo per il fatto che la sua durata si protrarrebbe oltre questo limite.

(4-20174)

**VESPIGNANI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Bologna risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso l'Ufficio del genio civile.

(4-20175)

**VESPIGNANI.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Bologna risultano tuttora pendenti insoddisfatte presso l'intendenza di finanza.

(4-20176)

**MERLI.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se sia in grado di chiarire le reali previsioni della Montedison a riguardo dello jufificio di Aulla (Massa Carrara), unico residuo opificio rimasto in Lunigiana; e per sapere quali provvedimenti intenda prendere per garantire almeno per un congruo periodo di tempo il lavoro dei 400 dipendenti dello stabilimento.

(4-20177)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali né l'amministrazione carceraria né quella dell'ospedale civile di Volterra, vogliono rilasciare ai familiari, la documentazione della morte di Lidoro Fanciulli avvenuta, in Volterra, nel 1945.

(4-20178)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui si è respinta l'istanza di dispensa dal

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

servizio militare, presentata prima alla capitaneria di porto di Livorno poi al Ministero della difesa marina, di Pietro Antonio Perelli, coniugato con prole. (4-20179)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'Industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere nei riguardi dell'ENEL e della triplice sindacale che, in ordine alla discussione, cosiddetta collegiale, sull'attribuzione delle qualifiche e delle mansioni, di cui all'articolo 15 del contratto collettivo nazionale di lavoro dell'ENEL, hanno sovvertito ogni criterio di giustizia, concedendo, in alcuni casi, categorie con la motivazione della legittima aspettativa, in altri facendosi forti dell'anzianità, in altri ancora riferendosi alla qualità ed alla quantità del lavoro svolto;

se è esatto che per dipendenti, in possesso di laurea o del diploma di scuola media superiore, nessuno dei fattori su menzionati, ha avuto valore;

se intendono aprire una severa inchiesta sulle ingiustizie perpetrate, specie nel settore minerario e geotermoelettrico di Lardarello (Pisa). (4-20180)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, dall'esame dei referti medici e dai rapporti compilati dall'Arma dei carabinieri, in « quali circostanze » trovò la morte, nel comune di Calcinaia (Pisa), nel 1944, Nevilio Casarosa;

se è esatto che venne colpito da una raffica di mitra mentre prestava soccorso ad altro cittadino, a sua volta colpito perché appartenente alle forze armate della repubblica sociale italiana. (4-20181)

DI PUCCIO E RAFFAELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui nelle frazioni Le Lame, Volpaia, Miliano e Aurora del comune di Crespina in provincia di Pisa, il recapito della corrispondenza avviene solo due volte alla settimana;

per sapere se sono a conoscenza che tali zone si stanno sviluppando e i nuovi insediamenti urbanistici e le nuove attività commerciali e artigianali trovano, nello insufficiente e inadeguato servizio postale, un ostacolo serio e pregiudizievole alla continuità dello sviluppo in atto;

per sapere se e quando il Ministro intende prendere in proposito i dovuti provvedimenti al fine di dare a quelle popolazioni un servizio postale efficiente e continuo tanto da poter soddisfare le esigenze di quella zona abitata da popolazioni che si sentono parte integrante di una società civile e da questa, giustamente, pretendono di non essere considerati cittadini di una serie inferiore.

(4-20182)

D'ALESSIO, BARCA, LUBERTI E TODROS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sono state impartite direttive allo scopo di acquisire — in base alle facoltà concesse dalla legge istitutiva del parco nazionale del Circeo ed utilizzando a tale fine le norme di esproprio stabilite nella legge sulla casa — i territori ricadenti nel comprensorio del parco stesso, di cui si ritiene di dover salvaguardare il valore paesaggistico e scientifico, con particolare riguardo alla fascia costiera, dalla torre di Foce Verde al promontorio del Circeo e ai quattro laghi pontini (Fogliano, Monaci, Caprolace e Sabaudia).

(4-20183)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere — premesso che in data 29 gennaio 1971 rivolse interrogazione per sapere con quale criterio il professor Asor Rosa sceglieva i testi di studio per il proprio corso in una cattedra di letteratura italiana presso l'Università di Roma, venuto in possesso del programma del corso « Letteratura italiana 1 V » ha potuto avere conferma di quanto aveva chiesto conoscere se fosse vero, ed ha avuto conferma che per l'anno 1970-1971 il programma di esame verteva tutto su letteratura russa, o tedesca o ungherese, imperniata tutta sul marxismo — se è possibile che un professore, pur nella discrezionalità della propria scelta, sia autorizzato a far considerare letteratura italiana quella russa, ed a trasformare una cattedra di cultura in una bigoncia politica.

(4-20184)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per conoscere cosa è stato fatto in ordine alla requisizione, da parte della marina tunisina, del motopeschereccio matricola 582 del compartimento di Trapani. (4-20185)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere come sia possibile che, compensando il Ministero della difesa con lire 1.056,788 ogni ora di lavoro eseguito dalle ditte appaltatrici di servizi, gli operai dipendenti dalle ditte stesse (cosiddetti operai « occasionali ») siano, poi, retribuiti in ragione di 590 lire per ogni ora, circostanza che risulta da *Il Fiorino* del 10 ottobre 1971 che pubblica la fotocopia di una fattura e quella di una busta-paga.

(4-20186)

BIAGINI E NICCOLAI CESARINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della precaria situazione finanziaria del centro spastici di Firenze nei confronti del quale non è, ancora stato provveduto al rimborso delle rette afferenti il primo e secondo trimestre 1971 per un ammontare di circa 60 milioni;

per sapere quali idonei interventi intende assumere affinché detto rimborso avvenga con tutta urgenza contribuendo così ad assicurare un normale funzionamento al centro medesimo.

(4-20187)

BIAGINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del legittimo malcontento esistente tra gli invalidi fiorentini per il notevole ritardo nel disbrigo delle pratiche concernenti le diecimila domande giacenti presso l'ufficio del medico provinciale di Firenze tendenti ad ottenere il riconoscimento della qualifica di invalido civile per la erogazione dell'assegno mensile o per il collocamento obbligatorio;

per sapere, ancora, quali tempestive e idonee iniziative intende assumere perché venga colmato il ritardo nella costituzione e funzionamento delle commissioni sanitarie periferiche per eliminare il disservizio sopra denunciato.

(4-20188)

BIAGINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che in risposta a precedenti interrogazioni è stato comunicato che entro il 30 giugno 1971 sarebbero state definite tutte le domande tendenti ad ottenere i benefici e riconoscimenti previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, per gli ex combattenti delle guerre 1915-18 e precedenti — a quali conclusioni è pervenuta l'istruttoria per le domande avanzate dai signori:

Baldi Angelo, nato il 22 dicembre 1892, domiciliato a Pistoia, via Baroni 5;

Niccolai Faustino, nato il 29 marzo 1890, domiciliato a Larciano (Pistoia), via Baccane;

Parlanti Silvio, nato il 17 aprile 1895, domiciliato a Pieve a Nievole (Pistoia), via G. Marconi, 250;

Parlanti Bruno, nato il 6 agosto 1897, domiciliato a Pieve a Nievole (Pistoia), via G. Marconi, 343;

Granchietti Ausilio, nato il 7 ottobre 1895, domiciliato a Badia a Pacciana (Pistoia), via Casone dei Giacomelli, 35;

Parrini Savino, nato l'11 febbraio 1891, domiciliato a Lamporecchio (Pistoia), via Vitatella, 116;

Giuliani Settimo, nato il 3 gennaio 1900, domiciliato a Massa e Cozzile (Pistoia Malocchio), via Cannelletto;

Lombardi Alfredo, nato il 18 giugno 1888, domiciliato a Candeglia di Pistoia;

Scannerini Augusto, nato il 28 maggio 1895, domiciliato a Pistoia, via Bassa della Vergine, 50;

Bruni Luigi, nato il 17 settembre 1896, domiciliato a Tobbiana di Montale (Pistoia), via Fratelli Cervi, 7;

Bruschi Luigi, nato il 19 aprile 1895, domiciliato a Fornacette di Masiano (Pistoia), via V. Fiorentina, 34;

Berti Rinaldo, nato il 7 agosto 1892, domiciliato a Iano (Pistoia), via Colle e Doccia, 18;

Bottari Zolino, nato il 31 ottobre 1893, domiciliato a Pistoia, via della Sapienza, 2;

Cialdi Ezio, nato il 14 settembre 1899, domiciliato a Pieve a Nievole (Pistoia), via della Colonna, 76;

Bonfanti Gustavo, nato il 15 luglio 1891, domiciliato a Pistoia, via Chiappelli, 8;

Gori Mazzino, nato il 14 agosto 1890, domiciliato a Pistoia, via Desideri, 63;

Noci Luigi, nato il 3 aprile 1894, domiciliato a Candeglia (Pistoia), via Padre Antonelli, 414;

Breschi Sestilio, nato il 15 luglio 1899, domiciliato a Montale (Pistoia), via Martiri della Libertà.

(4-20189)

BIAGINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se sia stata costituita la commissione regionale della Toscana, prevista dall'articolo 12 della legge 23 giugno 1970, n. 382, per l'esame dei ricorsi presentati dai cittadini che ritengono di avere diritto alla qualifica di cieco civile e, nel caso affermativo, se detta commissione ha iniziato a funzionare.

(4-20190)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga giusto e consono con lo spirito e con la lettera della Costituzione della Repubblica (che non ammette discriminazioni di sorta tra i cittadini per quanto concerne il diritto di manifestare le proprie opinioni) giudicare legittimo, e pertanto non punibile, il comportamento di tutti quegli agenti di polizia del primo reparto mobile di stanza a Torino i quali, in forma perfettamente corretta e disciplinata, hanno segnalato ai cittadini ed alle pubbliche autorità l'intollerabilità di certe storture e sopravvivenze di un ordinamento non più consono coi tempi in cui viviamo, nonché il pregiudizio di diritti;

e per sapere pertanto se non si ritenga opportuno ed urgente il provvedere ad eliminare le cause di tale malcontento di un personale della pubblica amministrazione che svolge un compito delicato e di grande responsabilità, ponendo sovente a rischio l'incolumità e la vita, mediante l'adozione di una regolamentazione più degna di uno Stato democratico e moderno. (4-20191)

BIAGINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che:

il signor Castani Francesco residente a Larciano (Pistoia) frazione Biccimurri sino dal 1960 ha inoltrato domanda di pensione a seguito della morte del figlio Castani Dino, nato il 29 settembre 1935 e deceduto il 22 febbraio 1960 (registrata al n. 155071 di posizione);

in data 4 marzo 1964 l'interessato riceveva comunicazione che la pratica si trovava in istruttoria presso il distretto militare di Firenze il quale era stato sollecitato in data 24 febbraio 1964;

il distretto militare di Firenze il 1° marzo 1965 rispondeva che la pratica stessa era stata trasmessa, sino dall'8 aprile 1964 al 5° reggimento artiglieria di Mestre;

alla data del 27 gennaio 1968 della pratica era tuttora in istruttoria presso il 5° reggimento artiglieria di Mestre;

in data 13 gennaio 1969 era all'esame del Comitato pensioni privilegiate ordinarie —

quali provvedimenti intende adottare perché la pratica in questione debba essere sollecitamente definita e per evitare il sorgere di un legittimo malcontento nell'interessato e in quanti — e sono molti — che vengono a trovarsi nella stessa condizione per un disservizio che si appalesa in tutta la sua evidenza in quanto sopra descritto. (4-20192)

BIAGINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del giustificato disagio e malcontento esistente fra i cittadini pistoiesi interessati ad ottenere la qualifica di invalido civile (per l'assegno mensile e il collocamento protetto) dato che risultano giacenti presso l'ufficio del medico provinciale di Pistoia circa 3.200 domande inevase;

per sapere, ancora, dato che la commissione provinciale sanitaria effettua soltanto due convocazioni mensili per complessivi 10 invitati, quali idonee e tempestive iniziative intende assumere affinché gli interessati, con questo ritmo di accertamento, non debbano attendere addirittura decine di anni prima di vedere definite le loro pratiche. (4-20193)

BIAGINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

gli studenti dell'Istituto professionale per il commercio « Luigi Einaudi » di Pistoia hanno scioperato per tre giorni al fine di ottenere la possibilità di frequentare la quarta e quinta classe dato che l'istituto stesso è stato escluso dalla sperimentazione al biennio superiore;

lo stesso problema si pone anche per gli studenti dell'Istituto industriale « Pacinotti » della stessa città;

non vi è possibilità di frequenza in altri istituti professionali della Toscana (oppure essi sono così distanti come quello di Grosseto per cui le famiglie meno abbienti non possono sostenere le spese di mantenimento allo studio dei figli) e conseguentemente vi è il rischio incombente di una interruzione degli studi;

la situazione è stata esaminata a livello degli enti locali elettivi e del provveditorato agli studi con positive prese di posizione nell'intento di dare un contributo alla soluzione della questione (vedi ordine del giorno votato, all'unanimità, al Consiglio comunale di Pistoia, richiesta del provveditorato agli studi in data 24 agosto 1971 e 22 ottobre 1971, intervento della locale prefettura in data 23 ottobre 1971) —

quali idonei e tempestivi provvedimenti intenda adottare per l'istituzione del biennio superiore nelle specializzazioni ora escluse nell'insegnamento dei predetti istituti affinché gli studenti interessati non vengano respinti dalla scuola statale e per riportare serenità negli studenti, nelle loro famiglie e nella scuola pistoiese. (4-20194)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

CACCIATORE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare in seguito alla protesta ed alla disdetta dei contratti di abbonamento alla RAI-TV da parte dell'intera popolazione dell'importante comune di Giffoni Valle Piana (Salerno) e zone vicine.

L'interrogante rileva che la protesta è giusta, in quanto non è onesto percepire una tassa per un servizio pubblico che poi non viene reso. (4-20195)

CACCIATORE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della sanità e della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che con altre precedenti interrogazioni si sono chiesti urgenti provvedimenti per l'eliminazione delle fatiscenti baracche del rione casermette nella frazione Bellizzi del comune di Montecorvino Rovella (Salerno); premesso ancora che tali richieste sono rimaste del tutto inevase e che col passare del tempo e con le prime piogge le condizioni di tanti vecchi e bambini si sono maggiormente aggravate — se, nei limiti della rispettiva competenza, non ritengano necessario, urgente ed umano provvedere:

a) alla sistemazione delle strade e viottoli interni, previa copertura dei fossi, con eliminazione degli stagni e pozzanghere;

b) ad incanalare le acque del ruscello che attraversa la zona delle baracche: ruscello che, oltre a rappresentare notevole pericolo per i bambini, rappresenta anche un veicolo di infezione, in quanto in esso ristagnano materie fecali;

c) ad una periodica disinfezione e disinfestazione di tutti i locali, delle strade, delle stalle e di quant'altro può nuocere alla salute dei baraccati;

d) ai lavori di riparazione delle tettoie e degli infissi delle baracche onde evitare infiltrazioni d'acqua e correnti d'aria fredda in questi mesi invernali;

e) all'immediato impianto di scuole prefabbricate, onde evitare che nemmeno questo anno funzioni l'asilo infantile e che si attui la minaccia dell'autorità scolastica di non far funzionare quest'anno nemmeno le prime classi elementari, data l'assoluta inidoneità delle attuali aule;

f) alla riattazione degli impianti igienici esistenti in ogni baracca. (4-20196)

CACCIATORE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso che con ministeriale n. 00/6498 del 24 febbraio 1971 la amministrazione dei monopoli di Stato elevava a grammi 300 la razione mensile gratuita di sigarette al personale di esercizio parametro 302 e direttivo parametro 307 in servizio presso la direzione generale e gli organi periferici;

premessi ancora che con successiva ministeriale n. 10054 del 23 giugno 1971 fu chiarito che la disposizione di cui alla prima ministeriale non doveva produrre effetto per il personale di concetto parametro 302 in servizio presso gli ispettorati compartimentali — i motivi in base ai quali s'è proceduto alla discriminazione di cui innanzi.

L'interrogante in proposito rileva che a seguito di quanto sopra denunciato il personale di eguale parametro in servizio presso la direzione generale (con 36 ore di lavoro settimanali) gode della razione gratuita di sigarette superiori di 300 grammi, mentre il personale degli ispettorati aventi lo stesso parametro (con 40 ore di lavoro settimanali) riceve una razione di 200 grammi di sigarette nazionali.

Osserva infine che la discriminazione non è stata operata nei confronti del personale direttivo, parametro 307, il quale usufruisce della razione gratuita di grammi 300 di sigarette superiori, ovunque detto personale presti servizio. (4-20197)

SCUTARI, RAICICH, CATALDO, GIANNANTONI, TEDESCHI, BINI, LAMANNA E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione e degli scioperi degli studenti dell'istituto d'arte di Potenza per solidarietà nei confronti del loro direttore, professore Leone, trasferito di autorità, senza alcuna motivazione, da quell'istituto a Cascano, frazione di Sessa Aurunca (Caserta);

se è a conoscenza che il professore Leone ha contribuito a creare e ad ampliare l'istituto d'arte di Potenza, dirigendolo con passione e capacità come più volte è stato pubblicamente riconosciuto dalle autorità scolastiche e dalla stessa cittadinanza;

se ritiene che questo atto di trasferimento non motivato contraddice il rinnovamento e la democratizzazione della scuola;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

se intende revocare tempestivamente il trasferimento del professore Leone ponendo fine ad un grave sopruso nei confronti non solo del professore ma anche della stessa scuola. (4-20198)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui non si dispensa dal servizio militare il fante Pasquali Mario del 152° Reggimento fanteria CAR di Macomer (Nuoro);

per sapere se è a conoscenza che la famiglia del Pasquali Mario versa nelle seguenti condizioni:

madre, vedova, ammalata;

la nonna, completamente cieca;

la moglie casalinga, priva di qualsiasi mezzo economico per il suo mantenimento;

per sapere se è a conoscenza che la presenza del Pasquali Mario è condizione essenziale, grazie al suo salario di operaio chimico, perché la sua famiglia possa vivere. (4-20199)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è esatto che i corsi professionali ANAP del Calambrone (Pisa) verrebbero a cessare e si aprirebbero nuovi corsi, sotto la sigla ANACAP, gestiti direttamente dal CISO;

cosa ci sia sotto questa operazione, e quali garanzie possono essere date perché il cambiamento di sigla non comporti licenziamento di personale. (4-20200)

**MERLI.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere come e con quali tempi si intenda confermare l'impegno di una iniziativa governativa per la creazione di uno stabilimento sostitutivo del cessato Cementificio CESA di Portoferraio (Livorno);

per sapere quali studi sono stati compiuti da parte del Ministero delle partecipazioni oppure da parte degli enti di gestione da esso dipendenti per stabilire il tipo di iniziativa più conveniente per l'Isola d'Elba e per Portoferraio;

per avere notizia dell'esito dei sondaggi effettuati dalla FIAT e della Italsider associati nelle Acciaierie di Piombino per la creazione in Portoferraio di tale nuovo opificio. (4-20201)

**MALAGODI E GIOMO.** — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se ritengono legittima la deci-

sione della giunta comunale di Milano che, dopo aver deliberato di stanziare una somma a favore degli operai della LESA in sciopero, ha effettuato una trattenuta sulla busta paga di ogni dipendente comunale al fine di recuperare parte della somma in parola.

Il fatto si appalesa tanto più grave dal momento che la trattenuta stessa è stata effettuata attraverso un accordo preventivo con i sindacati e il dipendente si è trovato di fronte a una decurtazione arbitraria insieme con lo invito che, qualora non l'avesse accettata, avrebbe potuto chiederne il rimborso mediante domanda scritta. Ciò è in netto contrasto con il principio del rispetto della libera decisione di ogni lavoratore. Con questi metodi infatti non si tutela certamente la sua dignità e la sua libertà nei confronti della giunta e dei sindacati, trovandosi sia la prima sia i secondi nella possibilità di « censire » le sue opinioni, il suo comportamento, in definitiva il suo pensiero politico. (4-20202)

**BERNARDI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto sta accadendo in seno all'ente autonomo Esposizione nazionale quadriennale d'arte di Roma per la organizzazione della X quadriennale d'arte.

In particolare l'interrogante desidera sapere cosa pensino circa il corretto uso delle molte decine di milioni che il contribuente italiano paga per l'allestimento della mostra, ove risultino fondate le voci che circolano insistentemente e che hanno trovato eco nella stampa per le dimissioni di un membro della commissione consultiva rappresentante di uno dei sindacati di artisti e per le ventilate dimissioni di altri membri.

L'interrogante desidera conoscere se pur nel rispetto dell'autonomia dell'Ente suddetto si sia indagato per conoscere le ragioni di tali dimissioni e del clima mortificante che ancora una volta sta turbando il mondo artistico italiano per la prepotenza mai frenata e forse ormai infrenabile di quel gruppo di potere che fa capo all'illustre professor Giulio Carlo Argan autoeletto vate ufficiale delle nuove poetiche e di nuovi più avanzati equilibri artistici.

Sembrirebbe all'interrogante che l'unica mostra di arte figurativa a carattere nazionale sostenuta dal pubblico erario, debba essere — come è sempre stata — un quadriennale punto di incontro e di confronto di tutte le tendenze e poetiche valide, senza apriorismi culturali

e senza la pesante interferenza di gusti personali soffocatori della libera dialettica delle attività creative.

Domanda perciò l'interrogante se non sia una sostanziale violazione dello statuto e della logica la ventilata suddivisione artificiosa della quadriennale in tre mostre distinte e separate nel tempo (figurativi, astratto-informali e sperimentali) che evita il confronto immediato e critico, impedisce la sintesi, nuoce alla unitarietà della manifestazione e finisce con il disorientare il pubblico il quale, pur non essendo debitamente attrezzato secondo le teorie arganiane, ha tutto il diritto di capire, attraverso un discorso logico e non frammentario, lo stato attuale dell'arte italiana.

Domanda anche l'interrogante se i Ministri interessati sappiano che oltre alla lamentata divisione della mostra in tre manifestazioni separate, la selezione effettuata nell'ambito del settore figurativo è faziosa, incompleta ed assolutamente deformante della realtà artistica italiana.

La selezione finora effettuata, di cui si hanno notizie attendibili e che ha dato luogo alle polemiche sopra lamentate, dimostra solo il profondo disprezzo che il non mai abbastanza lodato professor Argan e la sua cerchia nutrono per le correnti figurative, nonché la mancanza di ogni ritegno nell'uso del pubblico danaro che si sta cercando di impiegare per impedire al pubblico contribuente soltanto ciò che al professor Argan piace e soltanto gli artisti che al professor Argan e ad altri pochi aulici personaggi piacciono. E non si dica che si tratta solo di scelte culturali incensurabili dal Parlamento perché nessuno ignora quali enormi interessi economici si celino dietro tali selezioni, quando è risaputo che il solo invito alla quadriennale serve per lievitare quotazioni di mercato dell'artista invitato.

L'interrogante chiede se sia giusto prestarci con il pubblico danaro a tali poco pulite speculazioni.

L'interrogante chiede ancora perché sia stato deciso di abolire le selezioni così dette « sotto giuria » che consentono a tutti gli artisti non invitati di inviare opere che vengono selezionate dalla apposita giuria. L'abolizione di questa possibilità impedisce che autentici artisti nascosti nella periferia e non valorizzati per mancanza di supporto commerciale, possano farsi luce e imporsi alla pubblica attenzione. Il restringere invece gli espositori ai soli invitati, significa, ad avviso dell'interrogante restringere la gestione dell'arte ad una insindacabile oligarchia e soffocare ogni voce

nuova che non appartenga a determinati gruppi spesso più di potere che di cultura.

Malinconicamente si deve dedurre che lo strombazzato populismo e democraticismo di certa gente nasconde spesso una vocazione aristocratica ed integralista che nulla ha da invidiare al tanto vituperato fascismo.

L'interrogante chiede infine se non sia il caso che venga posta all'attenzione del presidente della quadriennale, stimabilissima persona, tutta la esplosiva situazione determinatasi nel mondo artistico italiano, perché ne tragga le necessarie conseguenze, riassumendo energicamente i poteri che gli sono propri, finora troppo largamente ceduti (di fatto se non di diritto) a chi se ne serve per fini di irosa e bassa fazione. (4-20203)

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA. —  
*Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza:

che alla scuola media Panzini di Bologna, il 22 ottobre 1971, una insegnante di matematica ha sospeso le lezioni per trasferire gli alunni in un'aula non arredata e per farli posare, senza spiegarne i motivi, per una foto che li ritraesse seduti per terra;

che un insegnante della stessa scuola, improvvisatosi fotografo, ha fatto pervenire le foto al giornale *il Resto del Carlino* che le ha pubblicate il giorno successivo, per inscenare una montatura tendente a diffamare l'azione del comune « colpevole » di non avere fornito i banchi per un'aula della scuola Panzini, peraltro richiesti solo verbalmente dalla presidenza della scuola e ad anno scolastico iniziato;

che, tre insegnanti del consiglio di presidenza della scuola Panzini, il 23 ottobre, hanno rifiutato il permesso al sindaco di Bologna, ad un assessore comunale e all'aggiunto del sindaco del quartiere Corticella di verificare di persona se effettivamente gli alunni erano costretti a seguire le lezioni seduti per terra;

per sapere inoltre, in base a quale autorizzazione i suddetti insegnanti hanno agito sia nel produrre le foto, sia nel trasmetterle ad un quotidiano, sia nel negare alle autorità comunali l'ingresso negli ambienti interni dello istituto, e se il Ministro della pubblica istruzione non ravvisi in tali fatti il perpetrarsi di una situazione, più volte verificatasi nella scuola media Panzini, determinata dalla volontà del capo dell'istituto e di alcuni insegnanti di esasperare i rapporti tra scuola, operatori scolastici, comune e istanze democratiche.

che della società civile e del quartiere e quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dei responsabili affinché tali fatti e questa situazione non si ripetano e nella scuola suddetta alla teoria della tensione si sostituisca quella della convivenza civile e del confronto democratico. (4-20204)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto denunciato dal dottor Mario Martini, consigliere comunale della democrazia cristiana nel comune di Calci (Pisa), per cui, con la giustificazione di far fronte alla penuria di acqua che tormenta quelle popolazioni, si sarebbero immesse, con artifici vari, nell'acquedotto principale acque di superficie, senza adottare alcuna misura di sicurezza igienica, e ciò senza interpellare l'ufficiale sanitario, né, a quanto pare, lo stesso sindaco;

se è esatto che il dottor Martini Mario è sceso in particolari interessanti come quello, per citarne uno, di avere sorpreso, nella notte, dipendenti comunali (che alla sua vista si davano alla fuga), intenti ad incanalare l'acqua di superficie, scorrente dalle Valli, nell'acquedotto comunale e che lo stesso incredulo sindaco, portato sul luogo della « manipolazione » dell'acqua, ha dovuto prenderne atto;

per sapere a chi si debbono fare risalire le responsabilità di quanto è accaduto se il

sindaco non ne sa nulla, e se abbiano consistenza le voci, per cui elementi facenti parte della maggioranza del consiglio comunale di Calci, avrebbero messo in opera quanto denunciato dal consigliere Martini, allo scopo di screditare l'attuale primo cittadino, già da tempo, al centro di polemiche, anche personali e scaturenti in seno al suo stesso partito;

per sapere, dato l'allarme che la notizia ha destato nella popolazione, quali elementi siano in possesso di codesto Ministero, sia in ordine alle responsabilità, sia in ordine allo stato di salute della popolazione che, da simili esperimenti, avrebbe potuto averne seri danni. (4-20205)

LOMBARDI MAURO SILVANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Massa Carrara risultino tuttora pendenti insoddisfatte presso l'intendenza di finanza. (4-20206)

LOMBARDI MAURO SILVANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli Enti locali della provincia di Massa Carrara risultino tuttora pendenti insoddisfatte presso l'ufficio del genio civile. (4-20207)

V LEGISLATURA. — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere quali interventi straordinari intende disporre per normalizzare la gravissima situazione della zona di Primavalle (Roma). In questi ultimi tempi, e soprattutto in questi giorni, nella zona si sono verificati tali fenomeni di teppismo che non possono essere stroncati se non con mezzi straordinari.

« Vengono, infatti, presi d'assalto i mezzi pubblici di trasporto; il personale di servizio è colpito ed intimidito e i passeggeri sono terrorizzati. Non vi è più sicurezza nelle strade in quanto turbe di giovani infastidiscono con atti osceni donne e ragazzi. Si respira un'aria di rivolta da parte di quella laboriosa ed onesta popolazione, la quale, offesa nei suoi sentimenti più cari ed insicura per l'attacco dei teppisti, intende organizzare addirittura squadre di difesa. Il che, visto che i teppisti sono armati, potrebbe causare disordini ancora più gravi con rischio della vita degli abitanti della zona.

« In considerazione di tali fatti straordinari, l'interrogante chiede un massiccio intervento delle forze di polizia ed ogni misura di sicurezza atta a rimettere in via permanente ordine in tutto il quartiere, restituendo così la tranquillità ai cittadini di Primavalle.

(3-05367)

« BERTUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se corrisponde a verità la notizia pubblicata su qualche quotidiano (*La Nazione* del 24 ottobre 1971) secondo il quale il giorno 23 ottobre si sarebbe svolta in Torino una manifestazione di agenti di pubblica sicurezza che in corteo avrebbero attraversato la città stando silenziosamente sotto il palazzo della prefettura.

« Gli agenti in questione avrebbero spiegato alla stampa di volere protestare contro l'eccessiva pesantezza del loro lavoro in quanto impiegati in servizi che talvolta raggiungono le quindici o le sedici ore consecutive e senza poter usufruire dei riposi settimanali.

« Su questo ultimo punto l'interrogante desidererebbe con precisione conoscere quali disposizioni siano state emanate e se risulta che esse vengano ovunque attuate.

(3-05368)

« SPORA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, allo scopo di conoscere quali siano le cause per le quali il Governo non sia ancora riuscito a risolvere la vertenza della Pantanella, con la piena ripresa attività produttiva dello stabilimento;

se ritenga credibile la crisi di una azienda che opera in un mercato ed in un settore produttivo che non manifestano recessione di sorta;

se ha una opinione intorno alle mene ed agli interessi che hanno determinato la sospensione della produzione e se ritenga sia ulteriormente tollerabile che tali mene e tali interessi prevalgano sul diritto al lavoro di oltre 400 dipendenti della Pantanella società per azioni e sulla opinione concorde di forze politiche, sindacali della capitale;

se non ritenga giunto il momento di intervenire in modo molto più deciso in omaggio ai principi della Costituzione che non consentono di disporre del diritto di proprietà e del godimento di beni in termini così antisociali, come stanno facendo gli azionisti della Pantanella.

(3-05369)

« POCETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — premesso che il prezzo indicativo al produttore di olio d'oliva è praticamente sui livelli dell'ultimo semestre del 1966; che nel frattempo si sono verificati notevolissimi aumenti dei costi di produzione; che la Comunità Economica Europea già per altri prodotti ha concesso o annunciato aumenti dei prezzi al produttore; che da parte degli agricoltori interessati è stato richiesto l'adeguamento del prezzo alla mutata realtà; che le proposte della Commissione elevano il prezzo indicativo al produttore del 3 per cento ed il prezzo indicativo di mercato dell'8 per cento; che il mercato italiano degli olii lampanti è stato lo scorso anno notevolmente pesante; che l'integrazione di prezzo è corrisposta con notevole ritardo; che per tutti questi motivi si è verificato un forte deterioramento del reddito dei produttori in particolare meridionali — se non ritenga indispensabile sostenere al prossimo Consiglio dei ministri della CEE la richiesta di un aumento del prezzo indicativo al produttore, più elevato di quanto proposto dalla Commissione con il mantenimento, nell'interesse del consumatore, dell'attuale prezzo indicativo di mercato e comunque se non riten-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1971

ga doveroso chiarire al Parlamento ed alla opinione pubblica quale atteggiamento terrà il Governo italiano in materia.

(3-05370)

« CASSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali misure intende predisporre al fine di garantire l'ordine pubblico nel napoletano, gravemente turbato prima da una esplosione estiva di episodi delinquenziali ed ora da una reviviscenza autunnale di provocazioni fasciste, tanto più preoccupanti in quanto si risolvono in aggressioni personali nei confronti di cittadini dissenzienti, come quella del 21 ottobre 1971 in via Roma (nel centro di Napoli), della quale ha riferito *Il Mattino*, e in quanto potrebbero provocare risse e degenerare in azioni squadristiche davanti e dentro le scuole. In particolare l'interrogante invita il Ministro a considerare la pericolosità della coincidenza fra l'intensificazione di episodi del genere e le viglie di "raduni" che vogliono essere "prova di forza" del partito di estrema destra.

(3-05371)

« COMPAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, circa l'illegittimo procedere dell'amministrazione comunale di Torre Annunziata ed il relativo mancato intervento contro il suo indebito procedere da parte della A. T. della prefettura di Napoli, evidente nel fatto che, pur eletta da circa sei mesi, pronunciandosi, anche in materia riservata alla competenza del consiglio comunale, ed immancabilmente con i poteri attribuitisi, ha riunito il civico consesso nella sola occasione della elezione del sindaco e distribuzione dei seggi assessoriali, procedendo quindi ove a deliberare con evidente eccesso di potere, ove ad un immobilismo d'amministrazione criticabilissimo, ove a riunioni a mo' demagogico, inconcludenti, di parte, quasi che l'amministrazione potesse procedere a mo' clandestino o di mero fatto d'appartenenza in proprietà privata ai suoi amministratori. È il caso di considerare il notevole danno che potrà derivare a quella civica amministrazione nella probabile ipotesi di statuizione di nullità o d'annul-

labilità delle deliberazioni che siffattamente mortificando le cogenti norme di diritto pubblico vengono mal poste in essere.

(3-05372)

« DI NARDO FERDINANDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi o per quali superiori disposizioni ministeriali le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico in Castellammare di Stabia abbiano ritenuto di dover assistere inoperose allo svolgimento di un corteo non autorizzato di sovversivi rossi, guidato dal consigliere provinciale del PCI Matteo Cosenza, nonché ad atti di selvaggia aggressione compiuti nei confronti di pacifici cittadini ed alla devastazione della locale sezione del MSI che trovavasi al momento incustodita; per conoscere inoltre se l'autorità di pubblica sicurezza abbia proceduto al dovuto accertamento dei responsabili, facilmente individuabili, dal momento che le aggressioni si sono svolte sulla via pubblica, alla presenza di agenti, cittadini e perfino funzionari di pubblica sicurezza.

(3-05373)

« ROBERTI, DI NARDO FERDINANDO, ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per conoscere se non ritenga di dover dare immediate disposizioni perché l'azienda forestale dello Stato desista dal suo tentativo di acquisto della pineta d'Avalos di Pescara, in considerazione della volontà manifestata dal comune di Pescara di procedere a tale acquisto per la creazione di un parco pubblico cittadino.

« L'interrogante fa presente che in tal senso è già in corso una trattativa dell'amministrazione comunale di Pescara con i proprietari e l'interferenza dell'azienda forestale dello Stato determina solo una turbativa concorrenziale nell'operazione d'acquisto.

(3-05374)

« DELFINO ».